COLLEZIONE
DEGLI
EROTICI GRECI
TRADOTTI IN VOLGARE

VOLUME TERZO

CARITONE AFRODISIEO

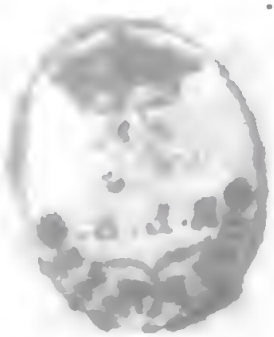
Digitized by Google

GLI AMORI
DI CHEREA
E
CALLIRROE
DI
CARITONE AFRODISIEO
VOLGARIZZATI
DA
MONSIG. GIACOMELLI
E ILLUSTRATI
DAL PROF.
SEBASTIANO CIAMPI

R. L. B. NEAPOL. IS.
BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI DIDOT
MDCCCXVI.

Digitized by Google



Digitized by Google

Nel riprodurre da' nostri torchi il volgarizzamento di Caritone Afrodisieo de' Racconti amorosi di Cherea e di Calliroe *non possiamo trascurarne il celebre traduttore Monsig. Angiolo Giacomelli, di cui resta in dubbio se abbia egli più nobilitato il componimento di Caritone, o se da Caritone sia venuta a lui maggior celebrità nella Repubblica letteraria. Così infatti addiviene nelle lettere, non meno che nelle arti belle, qualora dei sommi ingegni prendano a tradurre, o de' sommi artisti a copiare le opere di eccellenti autori.*

Nacque Michel-angiolo Giacomelli in Pistoja il dì 11 *di Settembre dell' anno* 1695 *da Gio. Battista Giacomelli, e da Cammilla Jacopetti, di famiglia civilissima, ma d' assai scarsa*

fortuna. Il suo corpo formato dalle grazie, lo spirito e la vivacità, unita alla dolcezza, che apparvero di buon ora nel giovane aggiunsero più forti motivi all'interesse che avevano i parenti suoi di consacrarlo alle lettere. Ne apprese i rudimenti in patria da valenti precettori. Nella lingua greca fu istruito dal rinomato Niccolò Buti, e nelle lettere in generale gli prestarono la loro assistenza due altri valentuomini, cioè il Padre Liborio Venerosi dell' Oratorio, ed il Cav. Tolomei. Passato nell' Università di Pisa s' applicò agli studj sacri, diretto specialmente dal Padre Virgilio Valsecchi. Peraltro non lasciò indietro le scienze filosofiche, e la letteratura; frequentando le lezioni del celebre Guido Grandi per le matematiche, e di Giuseppe Averani per le lettere umane. Presto propalàtasi la fama dell' ottima riuscita di questo giovane, ed essendo che molto figurassero in Roma due suoi concittadini, il Card. Agostino Fabbroni, e Monsig. Niccolò Forteguerri, là fu chiamato dal primo, che gli affidò la cura della sua scelta Biblioteca. In questi tempi ebber luogo, com' è

Digitized by Google

noto, molte questioni teologiche, nelle quali dal Pontefice Clemente XI. fu molto adoperato il Cardinal Fabbroni, e per conseguenza v' ebbe gran mano anche il Giacomelli; e sarebbesi aperto vasto campo a percorrere una luminosa carriera ecclesiastica, se il suo trasporto per l' amena letteratura non l' avesse più ardentemente invitato allo studio indefesso de' Classici greci e latini.

Il suo amore per la verità, un carattere semplice e schietto, nel tempo che gli rendevano insopportabile l' intrigo, l' adulazione, l' ipocrisia, rivolgevano insieme contro di lui l' accanimento di quelle persone, che solo fidandosi in que' mezzi, lo vessavano aspramente, perchè la sua condotta era una luminosa censura del lor sistema; laonde quantunque il Pontefice Clemente XIII, giusto estimatore del merito del Giacomelli, lo scegliesse per Segretario delle lettere latine, quindi lo elevasse al grado di Segretario de' Brevi a' Principì, facendolo Canonico di S. Pietro, e quindi Arcivescovo di Calcedonia: queste Pontificie beneficenze non servirono che a

Digitized by Google

sempre più accender contro di lui l' invidia degli emoli; poichè venuto a morte quel Pontefice, niuna fortuna ebbe presso del successore per effetto delle calunnie de' suoi avversarj. Dolse al Giacomelli acerbamente di vedersi perseguitato, ma una vita cristiana e filosofica, la riflessione, il piacer di vivere nel seno d' una diletta famiglia, la musica che coltivò dalla prima età, ed i più geniali studj consolarono il Giacomelli nelle sue avversità; e forse non poco lo confortò la speranza della giustizia, che gli avrebbero renduta i posteri, quando tolto ogni pascolo all' invidia, ed alla gelosia dell' ignoranza si giudicano le persone dalle sole tracce che lasciarono della loro esistenza.

Frutto degli studj suoi furono principalmente molte versioni, ed illustrazioni di greci Scrittori; nelle quali spiccano a gara la profonda intelligenza del greco, la purità, e l' eleganza della lingua toscana, l' erudizione d' ogni maniera. Questi meriti, che doveano condurlo ad una somma considerazione presso la posterità, non servirono che di pretesto a' suoi male-

voli per rappresentarlo quale uomo alieno dallo spirito e dai doveri degli ecclesiastici; nulla giovandogli per liberarlo dalle accuse nè l'elegante versione del libro della Cantica di Salomone scritto da Filone Vescovo di Carpasio, che egli rivendicò al vero Autore, essendo prima attribuito a S. Epifanio, ne corresse ed illustrò il greco testo, e ne spiegò i più difficili sensi; nè gli recò merito l'altro volgarizzamento del libro di S. Gio. Crisostomo del Sacerdozio, *arricchito di note, e d'illustrazioni; nulla giovarongli i suoi noti lavori sopra Platone, nulla la traduzione dei* Memorabili di Socrate, *lavori, sebbene da lui non pubblicati, pure fin d'allora ben conosciuti, e degnissimi dello studio di proba e religiosa persona. Non si dimenticavano bensì con censura di malignità i lavori sopra le tragedie* il Prometeo *d'Eschilo, e* l'Elettra *di Sofocle; e più di tutto il volgarizzamento di Caritone. Ma che per questo lavoro non meritasse il Giacomelli nessuna taccia è manifesto e per la morigeratezza stessa del componimento, e per le ragioni, che parlando in generale degli Erotici greci,*

sono state dette nel discorso da noi premesso al volgarizzamento d'Achille Tazio. Quest' illustre letterato logoro dagli studj, e più afflitto dalla malignità d'irrequieti malevoli finì di vivere il 17 *d'Aprile dell'anno* 1774, *in età d'anni* 78: *fu sepolto in S. Pietro di Roma senza particolare onor di sepolcro, perchè l'avea proibito nel suo testamento.*

Più estese notizie della sua vita possono aversi dall' elogio latino che ne scrisse il Prof. Antonio Matani nell' Opera intitolata Michælis Angeli Giacomelli prologi in Terentium Ab. Antonio Matanio illustrati, Pistorii 1777: *e dall'elogio da Monsig. Angiolo Fabbroni inserito fra gli* Elogj d'Illustri Italiani. *T.* 1. *p.* 114. *Pisa* 1786.

La prima edizione del volgarizzamento di Caritone Afrodisieo comparve nel 1752, *in Roma, ma senza luogo nè stampatore, e fu riprodotto quattro anni dopo, cioè nel* 1756; *e nella dedica a Madama* Luisa Honorinne *Contessa di Choiseul Ambasciatrice di Francia si legge « comparve al pubblico son adesso quattr' anni Caritone « volgarizzato, ed universalmente gli*

« *amatori di sì fatte eleganze rimase-*
« *ro talmente presi non solo dall' a-*
« *menità di quell' autore, ma ancora*
« *dalle grazie e leggiadria della tra-*
« *duzione, che in brevissimo tempo ne*
« *furon tutti gli esemplari distratti. La*
« *difficoltà di trovar questo libro ne ha*
« *il desiderio accresciuto, onde perso-*
« *ne intendentissime che ne conoscono*
« *la bellezza richiedono con somma*
« *istanza un' altra edizione.* « *Altra ristampa molto elegante ne fu data in Parigi l' anno* 1781. *in* 4.° *appresso Niccolò Pissot e Teofilo Barrois. Più ristampe di minor conto se ne fecero in seguito.*

ALTRE OPERE A STAMPA DI M. GIACOMELLI

Orazione delle lodi delle Belle Arti, Roma appresso Gio. Maria Salvioni 1739. *in* 4. fa parte del libro intitolato: *Delle lodi delle belle Arti, Orazione e componimenti poetici detti in Campidoglio in occasione della festa del Concorso celebrata dall' insigne Accademia del disegno di San Luca l' anno* 1739. *ec.*

Di S. Gio. Crisostomo del Sacerdozio libri VI. volgarizzati e con annotazioni illustrati.

Digitized by Google

Ivi per Giuseppe Collini e Benedetto Francesi 1757. in 4. col testo greco. Questo volgarizzamento è arricchito di dottissime annotazioni, alcune delle quali son dirette ad illustrare il testo, altre appartengono alla Fede Cattolica, molte sono di sacra erudizione: in fine vi sono le varianti del testo greco, che il traduttore trasse dal celebre codice Passionei.

Prometeo legato tragedia d'Eschilo volgarizzata, e con annotazioni sul testo greco illustrata. Ivi per Niccolò e Marco Pagliarini 1754. in 4. col testo greco.

Elettra di Sofocle volgarizzata ed esposta. Ivi come sopra in 4. col testo greco. Questi due volgarizzamenti son arricchiti di dottissime osservazioni di lingua sul testo.

I quattro libri di Senofonte dei Detti Memorabili di Socrate. Nuova traduzione dal greco di Michel Angiolo Giacomelli con note e variazioni di Alessandro Verri. Brescia per Niccolò Bettoni 1806. in 4. coll' effigie di Socrate. « Non è la prima volta, dice il Sig. Verri, che in nostra lingua esca la traduzione di questa e di altre opere di Senofonte; ma la presente sembra tutte superarle. Ella è opera di Monsig. Michel-Angelo Giacomelli Pistojese . . . . . lasciò fra i suoi MSS. anche la intera versione di Aristofane con note. Il Cardinal Zelada Spagnuolo, egregio fautore delle lettere, l'acquistò dagli eredi del defunto Prelato, e poi nel suo testamento la lasciò in legato con altri manoscritti da lui splendidamente adu-

nati, al Capitolo di Toledo. Ora tal volume giace ove la nostra lingua non eccita di gustarla, e aspetta quell'autorevole favore medesimo, il quale produce al mondo il presente» (Fu pubblicato a spese di S. E. il Sig. Duca di Lodi Melzi d'Eril.)

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

L'Originale Greco di CARITONE AFRODISIEO, *del quale presentemente comparisce al Pubblico per la prima volta la traduzione in Italiana favella, si trova nella Libreria de' Monaci della Badìa di Firenze, legato con altri Manoscritti, cioè d'Achille Tazio, di Senofonte Efesio, di Longo, e con le favole di Esopo. Il Signor D' Orville procuratane una copia la pubblicò l'anno* 1750 *in Amsterdam, e vi aggiunse la versione latina del Signor Gio. Giacomo Reiskio. Questo greco Romanzo è stato ben fortunato nella sua prima edizione per la quantità e bellezza delle Annotazioni, colle quali l'ha accompagnato il Sig. D' Orville, e dove egli fa risplendere la profonda sua intelligenza delle lettere Greche.*

Non si può dire chi sia questo Caritone Afrodisieo Amanuense d'Atenagora Greco, non trovandosene alcuna memoria. Propone il Sig. D' Orville un suo sospetto, che forse questo sia un nome finto accomodato all'argomento di questo Romanzo, come appunto pare che consigliatamente dalla storia di que' tempi, ne' quali si finge esser seguite le

cose che si raccontano, siano stati presi i nomi de' Personaggi di questa Favola a proposito delle parti, che in essa sostengono. E veramente non par credibile, che dove gli altri Autori Greci sogliono unitamente al nome loro porre qualche altro aggiunto, che faccia loro onore, abbia voluto l' Autore di questo Scritto mettere la qualità di Amanuense, che è stato un officio servile così appresso i Greci, come appresso i Romani. Le ragioni, che hanno fatto concepire al Sig. D' Orville questo sospetto, non sono qui da riferirsi, perchè gli uomini dotti vaghi d' informarsene vorranno vederle nelle di lui Note; e le persone, per le quali è fatta questa traduzione, non sogliono muoversi da sì fatte curiosità.

Quanto all' età dell' Autore pare al Sig. D' Orville ch' e' sia posteriore ad Eliodoro, ad Achille Tazio, a Longo, ed allo stesso Senofonte Efesio. Ora chiunque e' sia stato, e in qualunque tempo e' sia vissuto, certamente è da lodarsi sommamente per la modestia, e costumatezza del di lui Scritto, contro il quale non troverà che riprendere qualunque uomo, che sia ancor severissimo.

È da avvertirsi il Lettore che se incontrerà alla fine del libro VII. pag. 155. qualche confusione, non è questa per vizio della traduzione, così appunto trovandosi l' originale Greco, dove probabilmente i copisti nel trascriverlo hanno saltato qualche periodo.

ARGOMENTO

Cherea e Callirroe siracusani ad una festa di Venere s' innamorano, e sposi divengono. Per gelosia Cherea crede uccidere la donna sua, che è sepolta viva, dal sepolcro rubata, venduta, e ad altr' uomo, per salvare il figlio di che era gravida, sposata. Se ne invaghisce il Re di Persia; quando ella in Cherea creduto morto s' avviene. Cherea, contro il Re di Persia come nemico combattendo, la donna sua ricupera, e a quello la Regina rende che fatta aveva prigioniera; e dopo giocondi avvenimenti a vivere tranquillamente in Siracusa ritornano.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

Io Caritone Afrodisieo, amanuense di Atenagora Retore un caso amatorio succeduto in Siracusa racconterò. Ermocrate Pretore de' Siracusani, quello che vinse gli Ateniesi, ebbe una figliuola per nome Callirroe, maravigliosa fanciulla, e di tutta la Sicilia ornamento. Imperocchè non umana, ma divina, nè già di qualche Nereide, o d'alcuna Ninfa de' monti, ma della stessa Venere ancor verginella era di costei la bellezza. Corse da per tutto la fama di questo spettacolo: e non solamente dalla Sicilia, ma dall'Italia, e dall'Epiro, e dall'Isole adjacenti vennero in affluenza a pretenderla e persone private, e figliuoli di Principi. Amore, avendo così radunati tutti loro, diè prova della sua forza. Imperocchè eravi un certo Cherea garzone di bel sembiante, e che, come Achille appresso Omero si dice bellissimo, o come Alcibiade, tutti sopravanzava in bellezza. Il padre di lui era Aristone, il quale in Siracusa dopo Ermocrate teneva il primo luogo. Era tra questi due un antico astio riguardo al maneggio della repubblica; onde in tutte le cose tra loro scambievolmente si contrariavano. Ma Amore, che è vago di cose nuove, e di maravigliosi fatti si compiace, cercava un'occasione sì fatta. Si faceva la festa di Ve-

nere, e tutta la gioventù del paese andava al Tempio. Terminata la processione, uscì fuora del Tempio Callirroe, e la gente voleva che come Dea si adorasse. Cherea lasciato il Ginnasio là se ne venne, rilucente come una stella. Il di lui petto per gli esercizi della palestra era florido, e le guancie come argento e oro gli risplendevano. Per avventura Cherea e Callirroe nel Tempio l'uno nell'altro s'avvennero, disponendo Amor quest'incontro: e macchinando Venere un'amorosa passione, vicendevolmente l'uno l'altro profondamente nel cuore feriron si. Cherea colla piaga ritornossene a casa, dissimulando con fortezza di esser vinto, e mostrando di vergognarsi del caso suo. Ma la donzella gettossi a'piedi di Venere, e baciandoli: Perchè, diceva, nel tuo tempio m'hai sì bell'uomo mostrato? Travagliosa ad ambedue, crescendo il fuoco, sopravvenne la notte. La donzella vergognavasi nell'animo suo di essersi manifestata; e Cherea consumandosi della sua ferita ebbe coraggio di dire a' suoi genitori di essere amante; e che mancando di sposar Callirroe più non viverebbe. Sospirò il padre e gli disse: tu se' spacciato figliuol mio; perchè manifesta cosa è che Ermocrate a te l'unica sua figliuola non darà, quando vi sono tanti pretensori più potenti. Non è dunque cosa nè pur da tentarsi per non essere apertamente dileggiati. In tanto il padre consolava il figliuolo, al quale andava il male crescendo, sicchè non si presentava più alle consuete conversazioni. Il Ginnasio desiderava Cherea, senza il quale era quasi desolato,

perchè la gioventù gli voleva bene. E ricercando con curiosità, intesero la cagione del di lui male; e a tutti veniva compassione di sì bel garzone per una passione d'animo nobile posto in pericolo di perdersi. Era un giorno una delle fisse adunanze del popolo, il quale postosi a sedere fece questa prima ed unica istanza esclamando: Buono Ermocrate, gran capitano, salvaci Cherea. Questo sia il primo de' tuoi trofei. Oggi la Città chiede queste nozze degne d'ambedue. Chi potrebbe descrivere quell'adunanza da Cupido intimata e disposta? Ermocrate perchè era un uomo che amava la città, non potè a lei, che così pregavalo, contraddire. Ed avendo egli acconsentito, levatosi in un subito tutto il popolo dal teatro, i giovani se ne andarono a Cherea, ed il Senato e gli Arconti accompagnavano Ermocrate. Si presentarono ancora le donne Siracusane per condurre la Sposa a casa dello Sposo. Per tutta la Città si cantava Imeneo: piene erano di corone e di facelle le piazze: le porte erano bagnate di vino e d'unguenti: e i Siracusani ebbero questo giorno più lieto di quello, in cui essi la vittoria dagli Ateniesi riportarono. La fanciulla niente di queste cose sapendo stava buttata sul letto col capo coperto piangente e tacita; quando la balia appressatasi al letto: Figliuola, le disse, alzati: questo è quel giorno da noi più degli altri desiderato: la città ti fa sposa.

E a lei tremaron le ginocchia e il cuore,

imperocchè non sapeva a chi si sposasse. Ri-

mase in un subito priva di voce: offuscaronle gli occhi le tenebre, e mancò poco che non spirasse; il che a' riguardanti sembrò verecondia. Ma poichè le serve l'ebbero ornata; i genitori, lasciato il popolo alla porta, lo sposo alla fanciulla introdussero. Cherea dunque corse e baciolla: e Callirroe riconosciuto lui essere quello che ella amava, come lume di lucerna, che già si spegne, infusovi l'olio, nuovamente prese splendore, e maggiore e più pregevol divenne. Quando poi comparve al pubblico, uno stupore universale prese tutto il popolo, come quando Diana in solitario luogo a' cacciatori sopravviene. Molti quivi presenti l'adoravano; e tutti di Cherea maravigliati predicavano beata Callirroe. In sì fatta maniera cantano i Poeti essere state nel monte Pelio celebrate di Teti le nozze. Nulladimeno ancora qui si trovò un qualche Dio invidioso, come in quelle nozze dicono che vi si trovasse la Discordia.

II. Imperocchè i pretensori non avendo ottenute le nozze, dolore e sdegno ne presero. Per tanto fin a quel tempo tra loro discordi, allora insieme s'unirono; e con questa loro concordia, siccome quelli che si stimavano oltraggiati, convennero in un commune congresso. Arruolava costoro alla guerra contro Cherea l'invidia. Ed alzatosi il primo un certo giovane Italiano figliuolo del Principe di Reggio parlò in questo modo: Se alcuno di noi avesse ottenuto queste nozze, io non me ne sdegnarei; siccome ne' giuochi gimnici è forza che vinca uno de' combattenti. Ma poichè ci ha superato nella stima uno,

che per queste nozze non ha veruna fatica sofferto, io non posso tollerarne l'affronto. Noi abbiamo travagliato vegliando alla porta, carezzando le balie, e le serve, e mandando regali alle nutrici. Quanto tempo abbiamo servito; e quel che è il peggio d'ogn'altra cosa, quanto ci siamo noi rivali scambievolmente odiati! Or questo bagascione, povero, e da niente, vincitore de' Principi, che contendevano per la vittoria, senza nè pure impolverarsi nel campo, si è portata via la corona. Ma non gli gioverà il premio, e noi faremo allo sposo che le nozze siano la di lui morte. Tutti pertanto il lodarono: solo gli contraddisse il Principe d'Agrigento, e non già per benevolenza verso Cherea. M' oppongo, disse, a questo partito, ma con più sicuro consiglio. Ricordatevi non essere Ermocrate da facilmente disprezzarsi; onde non ci è possibile apertamente assalirlo. Meglio è farlo con arte: imperocchè ancor la tirannide più l'acquistiamo coll' astuzia, che colla forza. Eleggete me per capitano in questa guerra da farsi a Cherea, ch' io vi prometto di disfar queste nozze. Armerò contro di lui la gelosia, la quale preso amore in ajuto vendicherà questa ingiuria. Di animo fermo è Callirroe, e non usata a' malvagi sospetti: ma Cherea siccome educato ne' ginnasj, e pratico de' trascorsi della gioventù, può facilmente preso sospetto cadere in una giovenil gelosia. Non aveva terminato ancor di parlare che tutti col lor voto il di lui consiglio approvarono; ed a lui, come uomo abile ad ordire qualunque trama, misero in ma-

no questo affare. Egli dunque un sì fatto raggiro intraprese.

III. Era sera, quando venne un messo che recò la novella, Aristone padre di Cherea in villa essere dalla scala caduto, ed aver poca speranza di vita. Il che udito Cherea, benchè amasse suo padre, nulla di meno tanto più se ne dolse, quanto che doveva colà solo portarsi, non potendo condur fuori ancora la giovane. In questa notte niuno ebbe ardire di fare la serenata; ma di nascosto venuti portoronvi, e vi lasciarono i segni della serenata; coronarono le porte; le unsero d' ungenti; fecero guazzo in terra col vino, e gettarono delle fiaccole mezze abbruciate. Fattosi giorno ognuno che passava secondo il comune vizio dell' umana curiosità, si fermava. Cherea, trovandosi in migliore stato suo padre, affrettossi di ritornare dalla moglie; e vedendo moltitudine di gente avanti la porta sua, a principio rimase maravigliato: ma poichè ne seppe la causa, infuriato corre in casa; e trovata ancora chiusa la stanza picchia con fretta; e poichè la serva aperse, avvenutosi in Callirroe, mutò lo sdegno in dolore, e stracciatosi le vesti piangeva. Interrogato che cosa gli fosse accaduta, restò senza voce, non potendo nè a quel che aveva veduto negar fede, nè credere quello che non voleva. Essendo così dubbioso e tremante, la moglie che nulla sapea del seguìto, lo supplicava a dirlene la cagione; onde quello con gli occhi di sangue infuocati, e con voce grossa: Piango, disse, la mia disgrazia, d' esserti tu sì presto di me scordata; e rim-

proverolle la serenata. Ma quella come figliuola del pretore, e piena di spirito, s'irritò a così ingiusta calunnia; e disse: Niuno alla casa di mio padre è venuto a far serenata: questa porta è avvezza per avventura a sì fatte cose; e l'aver tu preso moglie dà martello agli amanti. Dette queste parole si volse dall' altra parte, e copertasi il capo si mise dirottamente a piangere. Ma facili sono le pacificazioni degli amanti, e di buona voglia scambievolmente ammettono la difesa. Mutatosi dunque Cherea incominciò a carezzarla, e la moglie fu subito del di lui pentimento soddisfatta: le quali cose accesero maggiormente l'amore, ed ambedue i loro genitori, nel vedere de' figliuoli la concordia, beati si riputavano.

IV. Ma l' Agrigentino, mancato il primo artifizio, non rimanendogli a fare altro, ne intraprese uno di maggior forza. Aveva appresso di sè un parasito faceto e pieno di grazia per la conversazione. A questo ordinò che si fingesse innamorato. Per tanto costui assalita con preghiere una Cameriera, prima donna di Callirroe, indussela all'amor suo: e comecchè a gran pena la persuadesse, nulla di meno tirò pian piano la giovane con gran regali, e col dire che si sarebbe strangolato, se il suo desiderio non conseguisse. È facile a pigliarsi la donna quando crede d'essere amata. Queste cose dunque preparate l' autore di questa favola trovò un'altro personaggio, non già grazioso come il parasito, ma di fina malizia e possente a farsi dar fede col suo parlare. Avendo preventivamente costui di ciò che

doveva fare e dire istruito, lo manda incognito sotto mano a Cherea. Andò costui a trovarlo mentre stava passeggiando intorno la palestra: e gli disse: Ancor io aveva un figliuolo tuo coetaneo, il quale mentre visse, te sommamente ammirava ed amava. Morto lui, io stimo che tu sii mio figliuolo; perchè tu avendo del bene, se' della Sicilia il bene comune. Dammi dunque te stesso disoccupato, e sentirai gran cose a tutta la tua vita importanti. Con sì fatto discorso avendo quell' uomo scelerato sollevato l' animo del garzone, e di speranza e di timore e di curiosità soverchia riempiuto, pregandolo Cherea ebbe difficoltà di parlare, e prese il pretesto non essere quello il tempo proprio, e bisognare un trattenimento, ed un ozio più lungo. Cherea gli faceva maggiore istanza, qualche mala cosa aspettandosi. Allora colui presolo per la mano in solitario luogo il condusse; e stringendo le ciglia, e fattosi somigliante ad un uomo che si duole, qualche poco ancora piangendo: Con dispiacere, disse, o Cherea, una trista cosa ti manifesto; e da gran tempo volendo parlare, io mi tratteneva di farlo. Ma poichè se' oramai scopertamente oltraggiato, e da per tutto si parla della tua disgrazia, io non posso tacere. Perchè per mio naturale ho in odio i malvagj, ed a te voglio un bene grandissimo. Sappi dunque che la moglie tua ti è infedele; e se tu nol credi, son pronto dimostrarti sul fatto l' adultero.

Sì disse: e oscura nebbia di dolore
Coperse l' altro: con ambo le mani

Presa la nera polvere si asperse
Il capo, e si bruttò il leggiadro viso.

Stette dunque muto gran tempo, nè poteva alzare nè il viso nè gli occhj. Ma poichè raccolse non già la sua medesima voce, ma debole e poca: Una misera grazia, disse, ti chiedo, di essere io medesimo de' miei proprj mali testimonio oculato. Mostramelo in qualuuque modo, acciocchè con maggior ragione io mi possa levar via di quà; perchè quanto a Callirroe, eziandio che mi faccia oltraggio, perdonerò. Fingi (rispose l'altro) d'andare in campagna: sul profondo della notte fa la guardia a casa tua, e vederai entrare l'adultero. Fu così fermato; e Cherea, perchè d'andare egli medesimo non sostenne, mandò a dire ch'egli andava in campagna. Intanto quello scelerato calunniatore compose le cose per questa scena. Venuta dunque la notte Cherea andò a fare la sentinella; e quell'altro, che aveva corrotta la cameriera di Callirroe, si cacciò in un chiassetto, fingendosi un'uomo che ha in animo di far cosa da tenersi nascosta, ma nulladimeno facendo tutto per essere scoperto. Unto aveva la chioma, e le ciocche de' capelli spiravano unguenti; dipinti aveva gli occhj, delicato il vestito, la scarpa sottile: gli anelli, siccome erano di profondo colore, benchè di notte, pure qualche poco gli risplendevano in dito. Così avendo molto guardato intorno, si appressò alla porta, e leggermente battutala diè l'usato segnale. La damigella, ancor essa guardinga, chetamente aperta la porta lo prende per mano e l'introdnce in casa. Che-

rea veduto questo non potè più contenersi, e corse per uccidere sul fatto l'adultero. Ma questo poichè fu entrato, fermossi dietro alla porta dell'atrio, e subitamente uscì via. Callirroe sedeva sul letto desiderando Cherea, e malinconica nè pure aveva accesa la lucerna: al rumor di piedi, ella s'accorse la prima del respiro del suo marito, e lieta gli corse incontro. Ma quello non ebbe voce per dirle villania, e vinto dall'ira, mentre quella se le accostò, le diè un calcio. Portato drittamente il piede al diaframma impedì il respiro alla giovane, la quale gettata in terra fu dalle fanti portata a letto. Callirroe dunque senza voce e senza respiro giaceva, dando a tutti l'apparenza di morta.

V. La fama messaggiera del caso corse per tutta la città, eccitando i gemiti di portico in portico fino al mare: da per tutto udivansi lamenti, e pareva che là città fusse stata presa da'nemici. Ma Cherea bollente ancora di sdegno, rinchiusosi in casa dava alle schiave i tormenti, delle quali fu la prima e l'ultima la cameriera. E tuttavia mentre erano tormentate col fuoco, e col ferro, intese la verità; e gli venne compassione della defonta, e voleva uccidersi. L'impedì Policarmo singolare amico di lui, e tale, quale finge Omero che Patroclo fosse d'Achille. Fattosi giorno gli Arconti istituirono la causa contro l'omicida, sollecitando il giudizio in onore d'Ermocrate. Ed il popolo tutto nella piazza concorse, chi una cosa gridando, e chi l'altra. I pretensori delusi l'incitavano, e sopra tutti l'Agrigentino, il quale splendido e

superbo n'andava per aver fatto una cosa, che alcuno non si sarebbe mai aspettato. Ora accadde una novità non mai più seguita nel foro. Perchè recitata l'accusa, l'uccisore, al quale fu prescritto il suo tempo a dir le ragioni sue, in vece di difendersi accusò se medesimo anche più acerbamente, e fu il primo a darsi il voto della condanna; nè per sua difesa recò alcuna ragione, non la calunnia, non la gelosìa, non il caso involontario; ma così tutti pregava: Lapidatemi per decreto pubblico: Io ho tolto dal capo del popolo la corona, e troppo umano trattamento sarebbe, se mi consegnaste al carnefice. Io meriterei questo, se io avessi solamente ucciso una serva d' Ermocrate: Cercate una nuova maniera di supplizio: Io ho fatto peggio de' sacrileghi e de' parricidi: Non mi date sepoltura, non contaminate la terra; ma buttate in mare l'empio mio corpo. Dicendo quello tali cose, scoppiò un generale lamento, e tutti, lasciata a parte la defonta, mostravan duolo del vivo. Ermocrate il primo difese Cherea. Io so (disse) che il caso è involontario. Vedo che vi sono persone, che ci tendono insidie: ma non goderanno di due morti, nè io recherò dolore alla defonta figliuola. L' ho udita dire più volte, che ella desiderava più a Cherea la vita, che a se medesima. Lasciato dunque questo soverchio giudizio, andiamo a fare le dovute esequie. Non diamo in poter del tempo la morta giovane; nè permettiamo che coll'indugio il di lei corpo smarrisca la sua bellezza. Diamo sepoltura a Callirroe mentre è ancor bella. I Giudi-

ci per tanto diedero il voto per l'assoluzione.

VI. Ma non già assolveva se stesso Cherea; anzi desideroso di morire andava cercando tutte le strade di finir la sua vita. Policarmo vedendo non poterlo altrimenti salvare. Traditore (gli disse) della tua moglie, non vuoi aspettare finchè tu seppellisca Callirroe? E confiderai a mani estranee il di lei corpo? Presentemente è tempo che tu prenda cura della magnificenza dell'esequie, e prepari un regio funerale. Da questo parlare persuaso vi mise tutta la premura e pensiero. Ora chi potrà degnamente riferire quell'esequie? Giaceva Callirroe vestita d'abito da sposa sopra un letto tessuto d'oro, più bella ancora del solito, e tutti ad Arianna addormentata l'assomigliavano. Andava avanti al letto prima di tutti la cavallerìa Siracusana sopra cavalli pomposamente bardati. Dopo questi venivano i fanti, che portavano i segni de' trofei d'Ermocrate. Appresso seguiva il Senato, e in mezzo al popolo le guardie che circondavano Ermocrate. Era portato Aristone tuttavia ammalato, che chiamava figliuola sua e Padrona Callirroe. Dopo questi venivano le mogli de' Cittadini vestite a bruno; e poi la ricchezza veramente reale dell'esequie: e primieramente l'oro e l'argento dotale; la bellezza e l'ornamento delle vesti; ed Ermocrate vi aveva mandato molte cose delle spoglie de' nemici: vi erano i regali de' parenti, e finalmente ne venivano le ricchezze di Cherea; il quale voleva per quanto gli era possibile bruciar tutto l'aver suo col cadave-

re della moglie. Il letto era portato dalla Gioventù di Siracusa, e seguitava appresso una moltitudine di gente, tra'quali si udiva Cherea fortissimamente lamentarsi. Era un magnifico sepolcro d'Ermocrate al mare, sicchè si vedeva benissimo da'naviganti. La sontuosità dell'esequie riempiè questo sepolcro come fosse stato un tesoro. Ora quello, che pareva essere stato fatto in onore della morta Giovane, diede a maggiori accidenti principio.

VII. Imperocchè vi era un certo Terone uomo malvagio, che per ingiusto guadagno praticava il mare, e teneva pe' porti de' Corsari che stassero all'erta. Costui sotto pretesto di una società di navicellaj, teneva radunata una compagnia di Corsari; ed essendo stato presente all'esequie, mise gli occhj sopra quelle ricchezze, e la notte in letto non dormiva seco stesso dicendo: Ora io sto sempre in pericolo combattendo col mare, per piccioli guadagnucci uccidendo i vivi, quando con una sola morta possa arricchirmi. Sia pure il dado tirato. Non lascerò andare questo guadagno. Quali dunque arruolerò io a questa impresa: Vedi bene, Terone, chi è al caso tra tutti quelli che io conosco. Zenofane Turio è uomo prudente, ma timido. Menone Messinese è ardito, ma traditore. E percorrendo tutti col discorso, quasi pesandoli come pesa il banchiere le monete, rigettandone molti, pure alcuni come proprj al caso approvò. La mattina dunque di buon'ora corse al porto, e cercò tutti a uno a uno. Ne trovò alcuni al postribolo, altri

alla taverna, degna e propria compagnia di sì fatto capitano. Avendo dunque detto di dover loro parlare di cosa necessaria, li tirò dietro al porto, e principiò loro questo discorso: Io avendo trovato un tesoro, voi ho scelto tra tutti: perchè non è guadagno da un uomo solo; nè vi è bisogno di gran fatica, ma una sola notte tutti può farci ricchi. Noi non siamo inesperti di certe maniere di fare, che hanno dell' odiosità appresso gli sciocchi, ed arrecano agli uomini di giudizio giovamento. Quelli pensarono subito che parlasse di qualche ladroneccio, o rottura di muro, o furto sacrilego; e lascia, dissero, di insistere più oltre; poichè già noi siamo persuasi: solamente mostraci il fatto, e non perdiam tempo. Allora Terone ripigliando: Avete, disse, veduto l'oro, e l'argento della defonta Callirroe: questo con più giusto titolo potrebbe essere di noi vivi; ed io mi determino d'aprir questa notte la sepoltura, e messici in una feluca, navigando dovunque ci porterà il vento in paese straniero, vendere il carico. Piacque a tutti la cosa. Adesso dunque ritornate, disse, alle consuete vostre conversazioni; e quando sarà alta la sera, ciascuno scenda nella feluca portando ognuno i suoi arnesi: e così fecero.

VIII. Ma Callirroe ricevè un secondo nascimento; ed essendole rimasto il fiato, se le eccitò dall'inedia qualche sentimento, ed appena cominciò a poco a poco ad alitare: dipoi cominciò a muovere parte per parte il corpo, ed aprendo gli occhi ebbe quel sentimento, che sente chi si sveglia dal

sonno; e quasi dormisse con Cherea, chiamollo a nome. Ma poichè non l' udivano nè il marito, nè le Damigelle, e tutto era solitudine e tenebre, fu presa dall' orrore e dal tremito, non potendo col pensiero far congettura del vero. Levatasi in piedi toccò a pena le corone e le bende, che fece strepito d' oro e d'argento. Molto ancora era il cumolo degli Aromi, sicchè all' ora ricordossi del calcio, e del deliquio, che per esso sofferse. Riavutasi dall'ambascia conobbe finalmente il sepolcro. Ruppe dunque in un grido quanto mai potè: Sono seppellita viva: Ajutatemi. Ma non venendole, perchè spesse volte gridasse, profitto alcuno, disperò oramai della sua salute, e postosi il capo sulle ginocchia lamentavasi dicendo: Ahi me meschina: sono stata seppellita viva, senza aver commesso niente di male, e muoro di lunga morte. Io sono sana, ed i miei mi piangono. Come mandar loro chi gli avvisi? Ingiusto Cherea! Io ti accuso, non già perchè tu m'hai ucciso, ma perchè hai avuto fretta a cacciarmi fuori di casa. Non bisognava che tu così presto seppellissi Callirroe, che veramente non era morta. Ma tu già pensi a nuove nozze. Ella dunque faceva varj lamenti.

IX. Ma Terone osservando il punto della mezza notte senza il minimo strepito s'accosta al sepolcro, leggermente toccando il mare co' remi. E primieramente ordinò i marinari in questo modo: Quattro ne mandò a spiare se alcuno venisse al sepolcro, con ordine, se potessero, d'ammazzarlo; se non potessero, con un segno tra loro accordato

significassero la loro partenza. Egli poi il quinto s'appressò al sepolcro. Gli altri, perchè tra tutti erano sedici, ordinò che stessero sul bastimento, e tenessero i remi impennati; acciocchè per qualche improvviso accidente potessero prender quelli ch'erano in terra, e andarsene via. Ora poichè si battè il piccone, e si diede un colpo più gagliardo per rompere il sepolcro, Callirroe fu presa da tutte queste passioni insieme, dal timore, dall'allegrezza, dal dolore, dalla maraviglia, dalla speranza, e dalla diffidenza. Donde (dicea tra se) questo strepito? Forse qualche Genio secondo la commune legge de' morti viene me meschina a trovarmi. Questo non è strepito, ma una voce de' sotterrati, che mi chiamano a se. Ma è più probabile, che sieno ladri, che rompano i muri. Ed ancor questo s'aggiunge alle mie disgrazie. Rivolgendo nel pensiero suo sì fatte cose Callirroe, il Corsaro cacciò il capo avanti, e a poco a poco s'introduceva dentro. Callirroe postasegli in ginocchioni voleva pregarlo; ma quello atterrito saltò fuori, e tremando disse a'compagni: Fuggiamo di quì: perchè qualche Genio custodisce le cose che son quì dentro, e non ci permette d'entrare. Rise Terone chiamandolo timido, e più morto della morta Callirroe, e comandò ad un'altro ch'entrasse. Ma poichè niuno ebbe tant'animo, tirata fuori la spada entrò egli stesso; e Callirroe al risplendere del ferro, temendo di non essere uccisa, si stese in un angolo, donde facendo una sottil voce raccomandavasi. Chiunque tu se', abbi di me quella misericordia,

che non m'hanno avuto nè il marito, nè i genitori. Non volere uccidere una, che piuttosto hai salvata. Si assicurò d'animo Terone, e come era uomo di spirito pensò quello che veramente era. Ma stette pensieroso; e sul principio deliberava d'uccider la donna, stimando ch'ella fosse per essere un impedimento a tutto l'affare. Nulladimeno pel guadagno subitamente mutò consiglio, e dicea seco stesso: sia costei una parte delle ricchezze sepolcrali. Molto argento è qui dentro, e molto oro; ma di tutte queste cose è più preziosa di costei la bellezza. Presala dunque per mano la condusse fuora, e dipoi chiamato il compagno di questa impresa: ecco gli disse, il genio, del quale tu avevi paura. Leggiadro corsaro, che ha timor d'una donna! Voi dunque custoditela; perchè voglio renderla a' suoi genitori. E noi tiriamo fuori tutte le cose, che sono state poste qui dentro, non vi essendo più la morta, che le guardi.

X. Dopo che ebbero pieno il bastimento delle spoglie, comandò Terone a colui, che guardava Callirroe, che si scostasse alquanto colla donna. E proposta la consulta sopra di lei, diversi erano e tra loro contrarj pareri. Imperocchè il primo diceva: noi siamo per tutt'altro venuti, o compagni; e quel che ci presenta la fortuna è riuscito ancor meglio: vagliamocene; perchè ci è possibile da quel che abbiamo fatto uscire senza pericolo. Io stimo dunque che debbiamo lasciare stare al suo luogo le cose sepolcrali, e rendere al marito, ed al pa-

dre Callirroe, e dire che noi secondo l'uso de' pescatori abbiamo accostato la barca al sepolcro, e che avendo udita la voce, per umanità l'abbiamo aperto per salvar lei, che vi era dentro rinchiusa. Obbligheremo col giuramento la donna a renderci di tutto testimonianza; il che ella farà volentieri, dovendo esser grata a noi benefattori suoi per averla salvata. Di quanta allegrezza pensate voi empieremo la Sicilia? quanti regali avremo? e faremo insieme ciò, ch'è giusto quanto agli uomini, e ciò ch'è pio quanto agli Iddii. Non avea costui finito di parlare, che un altro gli contraddisse: importuno e sciocco, adesso ci esorti a filosofare? forse il rompere i sepolcri ci ha fatto uomini da bene? ed avremo compassione di colei, della quale non ha avuto compassione il proprio marito, anzi l'ha uccisa? Ma ella non ci ha arrecato alcun male. Sì: ma ce lo farà grandissimo. Imperocchè primieramente se la rendiamo a' parenti, è incerto che cosa essi penseranno del fatto; ed è impossibile, che non si sospetti del vero motivo, pel quale siamo venuti al sepolcro: e quando i parenti della donna ci rimettano per grazia la pena, gli Arconti e 'l popolo stesso non rilasceranno uomini violatori del sepolcro; i quali portiamo avanti loro questo carico. Forse dirà taluno esser più utile vender la donna; e che troverà buon prezzo per la bellezza. Ma ancor questo ha il suo pericolo. Imperocchè l'oro non ha voce; e l'argento non dirà donde l'abbiamo preso. Oltre a questo noi potremo fingere de' raccon-

ti: ma un carico fornito d'occhi, d'orecchi, e di lingua chi potrebbe nasconderlo? tanto più che la bellezza non è umana da non poter noi esser scoperti con dir ch'è una schiava. Chi è quello che vedendola ce lo crederà? Uccidiamola dunque in questo luogo; e non portiamo in giro contro noi medesimi l'accusatore. Consentendo molti in questo, Terone non approvò alcuno de'due pareri. Perchè, tu (disse) ci tiri addosso un pericolo; e tu (rivolto all'altro) disperdi il guadagno. Io venderò la donna piuttosto che ucciderla. Perchè ella nel vendersi tacerà per paura; e poichè sarà venduta, accusi pure noi già lontani: noi facciamo una vita che non è senza pericolo: salite dentro: navighiamo, che ormai è vicino il giorno.

XI. La nave sciolta da terra con bellissimo tempo si portava in alto, nè avevano i marinari a combattere nè co'flutti, nè col vento, essendo che non si erano proposta una particolare navigazione; ed ogni vento pareva loro prospero, e spingeva in poppa. Terone consolava Callirroe, procurando ingannarla con varie arti. Ma quella capiva quel che si pensava contro di lei, e conosceva d'essere stata salvata per altri. Nulladimeno facea sembiante di non intendere, anzi mostrava di credere, temendo non forse l'uccidessero come sdegnata; e dicendo di non poter sostenere il mare, copertosi il capo e piangendo: padre mio, diceva, tu in questo mare hai vinto trecento navi degli Ateniesi; ed una piccola feluca ti ha rubata la figliuola tua, e non m'ajuti. Io sono in istrana terra por-

tata, e benchè nobile convienmi servire: e forse qualche padrone ateniese comprerà la figliuola d' Ermocrate. Quanto era meglio per me morta in sepoltura giacere! Certamente mi sarebbe stato Cherea una volta a lato seppellito. Adesso siamo stati separati e vivi e morti. Ella dunque era in questi lamenti, e i corsari si lasciavano indietro tutte le piccole isole, non essendo il loro carico de gente povera: e ricercando persone ricche, si fermarono sotto un certo parapetto in faccia la terra attica. Quivi era la fonte di un puro e copioso rivo, e un prato assai erboso, dove condotta Callirroe vollero che si rallegrasse, ed alquanto si riposasse dal mare, volendo la bellezza di lei conservare: e in disparte consultando dove bisognasse indirizzare il loro viaggio, uno di loro disse: È qui vicina Atene città grande e ricca. Quivi troveremo moltitudine di mercanti perchè vi è gran gente ricca. Imperocchè si può vedere, come altrove nel mercato concorrono gli uomini, così in Atene concorrere l'intiere città. Furono dunque tutti di parere di navigare in Atene: ma non piacque a Terone il genio curioso della città. Voi soli non avete udito la vaghezza de' fatti altrui degli Ateniesi: questo è un popolo ciarliero e vago di liti; e nel porto vi sono mille furbi, i quali dimanderanno dove e donde portiamo questo carico; e prenderà que' malvagi un maligno sospetto. Subito ci sarà l'Areopago, e gli Arconti più fieri degli stessi tiranni. Temiamo gli Ateniesi più che i Siracusani. Il luogo proprio per noi è l'Ionia;

perchè quivi sono ricchezze regie, che vi scorrono dall'Asia superiore, e gli uomini sono dati alle delizie, e alieni dalle brighe: ed io spero di trovarvene alcuni ancora miei conoscenti. Provvedutisi dunque d'acqua, e presa vettovaglia dalle navi da carico che si trovavano in porto, navigarono a dirittura a Mileto. Il terzo giorno approdarono in un ritiro lontano dalla città ottanta stadj, fatto a proposito dalla natura per un sicuro ricetto. Ivi comandò Terone che sciogliessero i remi, facessero a Callirroe un albergo, e tutto anche pel voluttuoso le somministrassero; il che faceva Terone non per umanità, ma per desiderio di guadagno; portandosi piuttosto di mercante, che da corsaro.

XII. Egli poi presi seco due confidenti corse alla città. Non voleva cercare apertamente il compratore, nè che la cosa si vociferasse, ma si sollecitava di farne nascostamente col contante in mano la vendita. La cosa però riusciva difficile; perchè la mercanzia non era cosa per molti, nè per qualche uomo del volgo, ma per qualche ricco, anzi per un re; ma a questi temeva Terone d'accostarsi. Andando dunque in lungo la pratica non sostenne di più soffrire l'indugio; e venuta la notte non potendo dormire, diceva seco stesso: tu se'uno sciocco, Terone: hai lasciato per tanti giorni in solitudine l'argento, e l'oro, quasi tu sii l'unico corsaro: non sai tu che altri corsari praticano il mare? ed io temo de'miei che non mi abbandonino, e se ne vadano. Tu non hai scelto ancora uomini tanto giu-

sti da conservarti la fede, ma uomini pessimi quali tu gli conosci: adesso dunque dormi, così richiedendolo la necessità; ma venuto il giorno corri alla barca, e getta in mare questa donna, che ti è importuna e soverchia, e non portar più un carico difficile a vendersi. Addormentatosi vide in sogno la porta della casa serrata; onde determinò di trattenersi quel giorno. Stando di amaro pensiero si pose a sedere in una bottega, turbatissimo d'animo. Intanto passava una moltitudine di uomini tanto liberi che servi; ed in mezzo a loro un uomo giovane vestito a bruno, e tristo nel sembiante. Alzatosi pertanto Terone, siccome era di natura curioso, domanda ad uno di quelli, che lo seguivano: chi è costui? quello rispose: mi pare che tu sii forestiero, o che tu torni da lontani paesi, che non conosci Dionisio, il più ricco, il più nobile, e il più culto di tutti gli Ionii, ed amico del re di Persia. Perchè veste a bruno? Perchè gli è morta la moglie, che egli amava. Maggiormente continuava Terone il discorso, avendo trovato un uomo ricco, e amator delle donne. Non lasciò pertanto andar via colui, ma gli chiese: che luogo tieni appresso di lui? Io sono, rispose, il soprantendente suo generale; e gli educo la figlia, piccola fanciullina, lasciata prima del tempo orfana dalla povera madre. E Terone: come ti chiami? Leonate. Opportunamente replicò Terone, io mi sono in te avvenuto o Leonate. Io sono mercante, e vengo adesso d'Italia; onde io non ho notizia alcuna delle cose dell'Ionia. Una donna di Sibari la più

ricca di quel paese, avendo una bellissima damigella, per gelosia me la vendè; ed io la comprai. Sia dunque tuo il guadagno, o tu voglia ritenertela per nutrice della piccola fanciullina; giacchè ella è bene educata; o tu stimai bene l'obbligarti con essa il padrone: per te è più vantaggioso ch'egli abbia una donna comprata, e così non introduca in casa una matrigna alla tua allieva. Ascoltò Leonate volentieri sì fatte parole; e disse: Qualche iddio mio benefattore mi ti ha mandato, perchè tu mi rappresenti in effetto quel che ho veduto in sogno. Vieni dunque a casa; e sii oramai amico, ed ospite mio. Quello poi che si deggia far più tosto della donna, ne giudicherà la vista, se sia cosa degna del padrone, o propria per me.

XIII. Dopochè vennero a casa, Terone rimase maravigliato della grandezza e della sontuosità degli arredi: imperocchè era preparata per l'alloggio del re di Persia. Leonate gli disse primieramente, che l'aspettasse tra la servitù del signore. Dipoi presolo con sè lo condusse al suo alloggio, assai degno d'un galantuomo. Ordinò che si mettesse la tavola: e Terone, siccome era uomo destro, e sapea accomodarsi a tutte l'occorrenze mangiava, e con brindisi usava certesia a Leonate, per mostrare semplicità; e molto più per la fidanza che avea della generosità di lui; ed intanto fu tra loro un lungo trattenimento sopra la donna: e Terone lodava più della bellezza i di lei costumi, sapendo che quel che non si vede ha bisogno di protezione; e quel che si vede si rac-

comanda da sè medesimo. Andiamo dunque, disse Leonate, e mostramela. Non è qui, rispose l'altro; perchè pe' gabellieri abbiamo scansato la città; e il bastimento è fermo lontano di qui ottanta stadj; e dissegli il luogo. Voi vi siete fermati, disse Leonate, nelle nostre tenute. Così è meglio, disse l'altro, conducendoci la fortuna a Dionisio. Andiamo dunque alla campagna acciocchè vi ricoveriate dal mare; perchè lì vicina è la villa magnificamente edificata. Rallegrossi maggiormente Terone, stimando che la compra sarebbe più facile non in piazza, ma in una solitudine. E, dimattina, disse, andiamo a buonissima ora, tu alla villa, io alla nave, e di lì condurrotti la donna. Fu fermato così; e datasi scambievolmente la mano si separarono. Ad ambedue parve lunga la notte, avendo fretta uno di comprare, l'altro di vendere. Il giorno seguente Leonate costeggiando la spiaggia, venne alla villa, portando insieme il denaro per prevenire il mercante: e Terone sopravvenne improvviso sul lido a' suoi compagni, che molto il desideravano, e raccontata loro la pratica, cominciò ad accarezzare Callirroe. Io, le disse, figliuola mia, voleva subito riportarti a' tuoi: ma levatosi il vento contrario, il mare me l'ha impedito. Tu sai quanta cura ho avuto di te, e quel ch'è più, ti ho conservata pura. Cherea, senza che tu abbia ricevuto oltraggio, ti riaverà, dal sepolcro come dal letto maritale salvata da noi. Adesso ci occorre fare una scorsa nella Licia: ma non bisogna che tu ti strazi senza proposito, particolar-

mente recandoti il mare gran nausea: io ti lascierò qui in deposito appresso amici fedeli, e ritornato ti ripiglierò; e con molta cura ti ricondurrò dopo in Siracusa. Prendi delle tue cose ciò che vuoi: e le rimanenti te le guarderemo noi. In quel mentre rideva seco stessa Callirroe, benchè fortemente dogliosa, perchè Terone la credeva affatto sciocca: e conosceva d'essere venduta; ma desiderando d'esser libera da' corsari, stimava la sua vendita una felicità ancor maggiore della sua pristina nobiltà: e, io ti ringrazio, gli disse, o padre, dell'umanità usatami; rendano a tutti voi il degno guiderdone li Dei; ma il valermi di alcuna cosa, che sia stata meco nel sepolcro, lo stimo cattivo augurio. Custoditemi voi diligentemente tutto. Dipoi copertosi il volto: conducimi Terone dove tu vuoi; perchè ogni luogo è meglio del mare, e del sepolcro.

XIV. Tosto che Terone fu vicino alla villa, usò un sì fatto stratagemma. Scoperto il capo a Callirroe, e scioltale la chioma, aprendo la porta le ordinò che entrasse la prima. Leonate e tutti quelli, ch'erano dentro, sopravvenuta lei così d'improvviso, rimasero stupefatti; ed alcuni credevano di vedere la Dea, giacchè era fama che in quelle campagne apparisse Venere. Toccati quelli dallo stupore, Terone seguitandola appresso si accosta a Leonate: e, alzati, gli disse, ed attendi a ricever la donna: questa è quella che se' per comprare. A questo dire sopravvenne a tutti una allegrezza e maraviglia universale. Posta dunque a letto Callirroe in

una bellissima stanza, la lasciarono riposare, avendo ella bisogno di prender quiete dal dolore, dal travaglio, e dalla paura. Terone preso Leonate per la mano; quello, disse che toccava a me ho fedelmente adempito. Tieni dunque oramai la donna; poichè da qui avanti tu mi se' amico: va' alla città, e piglia la scritta, e allora mi darai il prezzo che tu vorrai. Ma Leonate volendo contraccambiarlo: no, gli disse: anzi prima della scritta ti fido il denaro: e volle stringerlo dubitando non forse si pentisse; perchè pensava che nella città molti l'avrebbono voluta comprare. Presentatogli dunque un talento d'argento lo costrinse a prenderlo. E Terone, facendo sembiante di non volerlo, lo ricevè. Volendo poi Leonate tenerlo a cena, perchè l'ora era tarda: voglio, disse, da questa sera navigare in città, e dimani ci rivedremo al porto. In questo appuntamento si separarono. Ma Terone venuto al bastimento ordinò, che levate l'ancore si allargassero in mare colla maggior celerità prima d'essere scoperti. Ora costoro fuggivano dove li portava il vento; e Callirroe rimasta sola, e con libertà, si lamentava della propria disgrazia. Ecco, diceva, un' altra sepoltura dove mi ha Terone rinchiusa, ancor più solitaria dell'altra. Perchè là sarebbero venuti mio padre, mia madre; e Cherea vi avrebbe sparso delle lagrime; ed io l'avrei sentito benchè morta. Quivi chi invocherò io? Tu lo sai, Fortuna invidiosa; per terra, e per mare non ti se' sazia de' mali miei: hai fatto primieramente che il mio amante m'uccidesse: Che-

rea, che non ha mai battuto uno schiavo, a me, che l'amo, diè un calcio mortale. Mi hai dato dopo nelle mani degli assassini, e dal sepolcro mi hai tirato fuora in mare; e mi hai di più addossato i corsari più terribili de' flutti medesimi. Per questo dunque son io d'una famosa bellezza, perchè Terone corsaro per lei un gran prezzo ne ricevesse. Sono stata venduta in una solitudine, e non sono stata portata alla città, come le altre venali. Tu hai temuto, o Fortuna, che alcuno vedutami non mi riputasse ingenua e libera. Per questo come un arnese di casa sono stata data a non so qual gente, non so se Greci o Barbari, o novamente a corsari; e percuotendosi il petto vidde nell'anello l'immagine di Cherea; e baciandola disse: tu sei veramente, o Cherea, perduto, or che se' da me separato per sì gran caso. E tu adesso ti duoli, e ti pentì, e siedi al vuoto sepolcro, rendendomi dopo morte testimonianza della mia pudicizia: ed io figliuola d'Ermocrate, e moglie tua, oggi sono stata ad un padrone venduta. Ed essendo in questi lamenti a gran pena le venne sonno.

LIBRO SECONDO

Leonate dato l'ordine a Foca fattore, che avesse tutta la cura della donna, essendo ancor notte, se n'uscì verso Mileto, avendo fretta di portare al padrone la buona novella della nuova schiava. Trovò Dionisio che ancora era in letto; perchè travagliato dal dolore, il più delle volte nè pure usciva di casa, benchè la sua patria ne avesse desiderio. Ma si tratteneva nel letto maritale, come se vi fosse stata presente la moglie. Veduto Leonate, gli disse: questa sola notte ho dormito con gusto dopo la morte di quella povera donna: imperocchè io l'ho veduta chiarissimamente e più pregevole e più bella, ed è stata meco come vegliassimo. Mi pareva che fosse il primo giorno delle nozze, e che io da' miei luoghi lungo il mare conducessi a casa la sposa, e tu mi cantassi il cantico nuzziale. Non aveva finito di parlare quando esclamò Leonate: tu se' fortunato, o padrone, e sognando e vegliando. Tu intenderai quel che tu hai veduto; e principiò così a contargli: è venuto da me un mercante, che vendeva una bellissima donna; ma a causa de' gabellieri approdò la nave a terra fuori della città, vicino a' tuoi luoghi; ed io così d'accordo sono andato alla villa; dove convenuti insieme abbiamo in effetto conclusa la

vendita, avendogli io dato un talento d'argento; e bisogna far qui l'istrumento. Dionisio intese volentieri la bellezza della donna, come quello che veramente amava le femmine; ma non così la schiavitù: perchè avendo un genio da re, ed essendo il primo in tutta l'Ionia per la dignità e per la cultura dell'animo, aveva avversione per il letto d'una schiava. È impossibile, diceva, o Leonate, che sia bello un corpo, il quale non sia nato libero. Non ha' tu da' Poeti inteso esser belli i figliuoli degli Dei; e molto più i figliuoli degli uomini nobili? A te è piaciuta costei nella solitudine, avendone tu fatto il paragone con que'villani. Ma giacchè tu l'hai compra vattene in piazza, e Adrasto pratichissimo delle leggi regolerà l'istrumento. Leonate ebbe piacere di non esser creduto, perchè la cosa inaspettata doveva fare al padrone maggior colpo. Ora girando egli per tutti i porti di Mileto, per tutti i banchieri, e per tutta la città non potè in niun luogo ritrovar Terone. Ricerca i mercanti, ed i barcaruoli; niuno lo conosceva. Stando dunque in una gran sospensione, presa un barchetta costeggia fino al lido, e di lì se ne va alla tenuta: ma non poteva ritrovare colui, che già navigava in alto. A gran pena dunque e lentamente ritorna dal padrone, il quale vedutolo tristo in volto, gli domandò che fossegli accaduto. E quello: padrone, disse, il tuo talento è perduto. Questo accidente, rispose Dionisio, ti farà più cauto in avvenire: ma pure che cosa è succeduto? non è già fuggita la nuova schiava? No quella, ri-

spose, ma il venditore. Colui dunque era un plagiario, e perciò in luogo solitario ti ha una schiava d'altri venduto. Donde ha egli detto esser questa donna? Di Sibari in Italia, venduta dalla padrona per gelosia. Cerca se vi sono qui forestieri di Sibari, ed intanto lascia lì la donna. Allora dunque si partì Leònate doglioso, quasi non gli fosse andato bene l'affare. Ma stava in osservazione del tempo, per indurre il padrone ad uscir fuora in campagna al suo predio, avendo per unica sua ultima speranza la veduta della donna.

II. Intanto entrarono le contadine da Callirroe, e le faceano la corte e carezze come alla padrona. Plangone moglie del fattore, che era una donna di ricapito, le disse: tu di certo, figliuola, cerchi i tuoi: ma qui ancora puoi giustamente credere che ci siano i tuoi, perchè Dionisio nostro padrone è uomo buono, ed umano. Fortunatamente Dio t'ha condotta in una buona casa. Tu starai qui come nella patria tua. Levati dunque la sporcizia contratta per una sì lunga navigazione: eccoti le donne di servizio. Quella non voleva; nulla dimeno a gran fatica la condusse fuora nel bagno. Entrate le donne la unsero, e la pulirono con diligenza, e quando fu spogliata furono da maggior stupore sorprese, che quando vedutala vestita, maravigliate del viso, credettero di vedere un sembiante divino; imperocchè lustrò subito la candida pelle rilucendo a guisa di sfolgorante splendore: la carne era sì delicata, che temevano non il toccarla colle dita le facesse qualche grave

percossa; e sommessamente fra loro dicevano: bella era la nostra padrona, e famosa; ma di costei parrebbe la serva. Queste lodi recavano dolore a Callirroe, e già indovinava ciò che era per succedere. E poichè così parve loro, le legarono la chioma, e belle vesti recaronle: ma quella disse, che a una schiava compra di fresco sì fatte cose non convenivano. Datemi una veste servile, perchè voi siete da più di me. Si vestì dunque d'una veste volgare, e quella medesima le stava benissimo, e pareva una ricca veste irraggiata dalla di lei bellezza. E poich' ebbero destinato le donne, le disse Plangone: va'da Venere, e prega per te: la Dea apparisce in questo paese; e non solo i vicini, ma anche dalla città vengono a offrirle i sacrificii: specialmente la Dea ascolta Dionisio; nè egli la preterisce mai. Donna, crederai vedendo Venere, di vedere la tua stessa immagine. Nell'udir ciò Callirroe s' empiè di lagrime, e dicea tra sè stessa: ahi disgraziata me! qui ancora è Venere cagione di questi miei mali. Nulladimeno io anderò a salutarla; perchè voglio farle sopra molte cose le mie querele. Era il tempio vicino alla villa posto sulla strada maestra. Callirroe adorata Venere, e pe' piedi tenendola: tu, le disse, se'stata la prima a mostrarmi Cherea; ed avendo unito insieme una bella coppia, non l' hai mantenuta; e pure noi ti onoravamo: ma poichè hai voluto così, una sola grazia ti chieggio; che dopo quello io non piaccia ad alcuno. A questo Venere fece segno di no; poich' ella è madre d' Amore, e nuovamente

disegnavale un altro matrimonio, che ella parimente non era per mantenere. Intanto Callirroe liberata da' corsari e dal mare, riprese la propria bellezza, di maniera che quei villani si maravigliavano nel vederla ogni giorno più bella.

III. Ma Leonate, trovato il tempo opportuno, fece a Dionisio un sì fatto parlare. Padrone, ne' tuoi poderi lungo il mare, è già gran tempo che non ci se' stato, e le cose tue richiedono, che tu vi faccia un viaggio: bisogna che tu veda gli armenti, e le piantate, ed è imminente la raccolta de' frutti. Serviti ancora della sontuosità delle case, che abbiamo per comando tuo edificate. Distratto dal godimento, e dall'ammirazione de' tuoi campi, più leggermente questo lutto sopporterai. Quando ti occorra lodare qualche o bifolco o pastore, gli darai per moglie la schiava novellamente comprata. Piacque questo a Dionisio, e intimò la partenza pel terzo giorno. Dato l'ordine, preparavano i cocchieri le carrozze, i garzoni i cavalli, i marinari le feluche: gli amici erano invitati a fargli compagnia nel viaggio, come anche la turba de' liberti; imperocchè Dionisio era di natura magnifico. E poichè furon tutte le cose preparate, comandò che si portassero per mare la gente e i preparativi, e che le carrozze, quando egli fosse uscito, lo seguitassero, non essendo decente una gran comitiva ad un uomo che era in lutto. La mattina dunque all'aurora, prima d'essere sentito dalla gente, salì a cavallo con altri quattro, uno de' quali era Leonate. Dionisio

dunque cavalcava verso il suo predio: ma Callirroe avendo veduto quella notte Venere, volle di nuovo visitarla. Mentre ella in piedi porgeva le sue preghiere alla Dea, Dionisio sceso da cavallo entrò il primo nel tempio. Sentendo strepito di piedi Callirroe si volse a lui, e Dionisio vedutala esclamò: Siimi propizia o Venere, e siimi tu comparsa per mio bene. Gettatosele davanti Dionisio, lo ripigliò Leonate; e questa, disse, o padrone è la nuova schiava. Non ti turbare: e tu, o donna, accostati al padrone. Al nome di padrone Callirroe chinata la faccia in terra, e tardi la libertà disinparando, mandò fuori un fonte di lagrime. Ma Dionisio percotendo Leonate, empio, disse, tu parli agli Dei come agli uomini: tu dici essere costei una schiava da te comprata, e non aver trovato colui che te l'ha venduta: e non hai udito Omero, il quale ci avverte, che

Anco li Dei pigliata la sembianza
D'ospiti forestieri van guardando
Quel che li uomini fan di giusto e ingiusto?

lascia dunque di dirle villania, e serviti di parole più convenienti agli Dei, o io ti caccerò via da questo luogo. E Callirroe, non voler, disse, burlarti di me col credere, che io sia una dea, quando nè pure sono una donna fortunata. Mentre così parlava la voce parve a Dionisio divina; perchè aveva una certa armonia, e rendeva un suono come di cetra. Sospeso dunque, ed avendo suggezione di più trattenersi con lei, se ne venne alla villa già infiammato d'amore. Poco dopo giunse dalla città l'equipaggio, e prestamente

corse la fama di questo successo. Tutti dunque s'affrettavano di veder la donna sotto pretesto di adorar Venere. Ma vergognandosi Callirroe di tanta moltitudine, non sapeva che farsi; perchè tutto era a lei forestiero, e nè pure vedeva la sua famigliar Plangone, la quale era a ricevere il padrone occupata. Trapassando l'ora e non venendo alcuno alla villa, anzi stando chi in piedi e chi a sedere nel tempio, si accorse Leonate di quel che era, e venuto al tempio condusse via Callirroe. Allora potè vedersi che i re nascono re per natura come nello sciame dell'api. Poichè tutti la seguitarono come eletta dalla bellezza per loro padrona. Ella dunque se ne tornò all'usato suo albergo.

IV. Ma Dionisio ne era stato ferito, e procurava di nasconder la piaga; e come uomo d'animo culto, e che seguitava di proposito la virtù, non volendo comparir disprezzevole a'suoi servi nè puerile agli amici, si tenne forte per tutta la sera, credendo di tenersi occulto, mentre in tanto si manifestava col suo silenzio. Presa poi una porzione della cena, si porti questa, disse, alla forestiera; non dite però da parte del padrone, ma di Dionisio. Prolungò pertanto il bere, perchè sapeva, che non avrebbe dormito. Per ciò voleva vegliar con gli amici: ma poich'era avanzata la notte, sciolta la conversazione, non potè pigliar sonno. Egli era tutto nel tempio di Venere, e si andava recando tutte le cose per la memoria; il viso, la chioma, come ella si rivoltò, come riguardollo, la voce, l'abito, le parole; ma

quello che l'infiammava era le lagrime. Allora poteva vedersi il combattimento della ragione, e della passione. Perchè, quantunque sommerso nel suo desiderio, procurava quel valentuomo di resistere; e come cacciato il capo fuori dall'onde così dicea: non ti vergogni, Dionisio, uomo il primo dell'Ionia per virtù e per riputazione onorato da' satrapi, da' re, e dalle città, di far cose da fanciullo? Per una volta che hai veduto costei, già ne se' innamorato fino a dolertene, senza avere prima espiato l'ombra di quella disgraziata. Per questo se' tu dunque in campagna, per celebrare, vestito ancora a bruno, nozze, e nozze servili, e forse con una moglie altrui; perchè tu non hai di lei l'istrumento. Si compiaceva Amor di contrastarlo, mentre egli faceva questo buon discorso; e stimava che la temperanza di lui fosse una propria sua ingiuria; e perciò più gagliardamente accendeva il di lui animo, che filosofava in amore. Non potendo più dunque sostenere di ragionar solo con sè medesimo, mandò a chiamar Leonate. Quello chiamato s'accorse del motivo; ma fece sembiante di non saperlo; e come turbato, che cosa è, disse, o padrone che tu non dormi? Forse ti ha nuovamente ripreso il dolore della tua defonta donna? D'una donna, disse Dionisio, ma non della defonta: io non ho teco alcun segreto per la tua benevolenza e fede: tu m'hai rovinato, Leonate; tu mi se' la causa di questi mali. Mi hai portato il fuoco in casa, o piuttosto nell'anima mia. Mi turba il non sapersi chi sia questa donna. Tu mi conti un mercante ala-

to, che non sai nè donde sia venuto, nè dove sia andato. E chi è quello, che avendo una sì fatta bellezza la venda in luogo solitario per un talento, quando vale le ricchezze d'un re? Qualche Dio ti ha ingannato. Pon mente dunque, rammenta tutto il successo. Chi hai tu veduto? con chi hai tu parlato? dimmi il vero: Hai tu veduto la nave? Padrone io non l'ho veduta, ma l'ho inteso dire, rispose Leonate. Appunto questo, disse Dionisio: una delle ninfe e delle nereidi è uscita fuori del mare. Certi tempi fatali sorprendono ancora i geni, e impongono loro la necessità di conversare tra gli uomini. Questo, ci raccontano i poeti, e i prosatori. Dionisio volentieri gli avrebbe persuaso a magnificar la donna, anche per ragione della di lei conversazione, e del tratto più augusto di quel che porti la condizione umana. Leonate volendo far cosa grata al padrone disse: non ci affatichiamo di soverchio a cercar chi ella sia: io te la condurrò se vuoi. Non voler contristarti: tu del tuo amore disperi, quando tutto è in poter tuo. Non lo farei, disse Dionisio, senza saper prima chi, e donde è la donna. Dimattina dunque da lei ricerchiamone il vero. Io la manderò a chiamare; non qui per non entrarle in sospetto di qualche violenza; ma nel tempio di Venere, dove l'ho veduta la prima volta, si faccia il nostro ragionamento.

V. Così fu fermato; e Dionisio presi seco il giorno dopo gli amici, i liberti, e i più fedeli de'suoi servi, per avere anche dei testimoni, viene al tempio non negligente-

mente abbigliato, anzi qualche poco adornato nella persona, come quello, che dovea parlare all'amata donna: bench' egli era naturalmente bello e grande, e di sembiante sopra tutti degnissimo. Leonate presa seco Plangone, e con lei le donne famigliari di Callirroe, venne da lei, e le disse: Dionisio è un uomo giustissimo, ed osservantissimo delle leggi. Pertanto egli è venuto, o donna, al tempio, ed a lui di' la verità chi tu se': imperocchè non ti mancherà il minimo aiuto che giusto sia. Solamente parla seco con schiettezza, e non tenergli niente nascosto del vero, perchè questo maggiormente provocherà la di lui umanità verso te. Callirroe andava di mala voglia; ma nulla di meno si confidava, per doversi fare l'abboccamento nel tempio. Poichè fu venuta, tutti ancor più meraviglia ne aveano; e Dionisio stupefatto rimase senza voce. Dopo molto silenzio tardi finalmente ed a gran pena così parlò: tutte le cose mie, donna, ti son manifeste; io sono Dionisio il principale de' Milesii, e quasi di tutta l'Ionia, per la pietà, e per l'umanità celebrato. Egli è giusto, che tu ancora ci dica il vero di te. Perchè quelli che t'hanno venduta hanno detto, che tu se' di Sibari, venduta in quella città dalla tua padrona per gelosia. Si arrossì Callirroe e chinato a terra il viso placidamente disse: adesso per la prima volta sono stata venduta: io non conosco Sibari. Io tel diceva, disse Dionisio guardando Leonate, che non è schiava: ed io indovino, che ancora ella è nobile. Dimmi tutto, o donna, e primieramente il tuo no-

me. Callirroe, rispose quella. Piacque a Dionisio anche il nome. Ma tacque tutte le altre cose: e facendone Dionisio premurosa istanza: io te ne prego, disse, o Signore, permettimi ch'io taccia la mia fortuna. Le cose innanzi sono state un sogno e una favola; presentemente io sono ciò che sono divenuta, schiava ed esule. Dicendo queste cose procurava tenersi nascosta, ed intanto per le guance le venivano giù le lagrime; donde Dionisio e tutti i circostanti si mossero a piangere; e vi fu qualcuno a cui parve vedere ivi trista la stessa Venere. Ma Dionisio preso da curiosità tuttavia faceva maggior istanza; e, questa prima grazia, disse, ti chiedo. Narrami, o Callirroe, i casi tuoi. Tu non gli dirai a uno strano: vi è una certa affinità ancora de' costumi: non temere. Hai tu forse fatto qualche male? A questo si sdegnò Callirroe; e, non voler, disse, ingiuriarmi; perchè io non sono a me consapevole di alcun malfatto. Ma perchè la mia prima fortuna è più illustre della presente, io non voglio comparire millantatrice, nè far de' racconti, che chi non li sa non li crede. Imperocchè la testimonianza del mio primo stato nulla giova al presente. Maravigliossi Dionisio dello spirito della donna, e disse: già intendo, benchè tu non mel dica. Dimmi nulladimeno; perchè tu non dirai di te cosa sì grande, quanto è quella che noi veggiamo: ogni racconto per quanto sia splendido è minore di te. Quella dunque a gran pena così prese le cose sue a raccontare. Io sono figliuola d'Ermocrate pretore de' Siracusani. Rimasta senza parola

per una repentina caduta, i parenti con gran sontuosità mi seppellirono. I ladri ruppero, ed apersero la sepoltura; e trovarono me, che di nuovo respirava. Mi hanno quivi portata, e Terone mi ha data in questo luogo solitario a Leonate. Dicendo ella tutto, solamente non disse niente di Cherea. Ma io ti priego, o Dionisio, giacchè tu se' greco, e d'una città di umane maniere, ed hai educazione e cultura, non volere assomigliarti a quegli assassini, nè volermi privare della patria, e de' miei parenti. A te, che se' ricco, piccola cosa è lasciare andare una schiava. Tu non perderai il prezzo, se tu mi renderai a mio padre: Ermocrate non è ingrato. Ci piace Alcinoo, e tutti il lodiamo, perchè rimandò in patria il supplichevole Ulisse. Ancor io te ne supplico, salva una donna caduta in man de' nemici, e desolata. Che se io non posso viver da ingenua, eleggo più tosto una libera morte. Udito questo Dionisio, in apparenza pianse di Callirroe, ma in realtà pianse di sè stesso: imperocchè capiva, sè del suo desiderio mancare. Abbi, le disse, fiducia, Callirroe, e sta' di buon animo, perchè avrai quel che vuoi: io ne chiamo questa Venere in testimonio. In tanto tu appresso di noi avrai un trattamento più di padrona, che di serva. Ella poi si partì persuasa non esser possibile, che alcuna cosa soffrisse, senza che ella il volesse.

VI. Ma Dionisio tornò afflitto a casa sua, e chiamò solo in disparte Leonate. Io son, disse, in tutte le cose disgraziato, e in odio ad amore. Ho seppellita la moglie;

edora mi fugge la donna novellamente comprata; la quale sperava mi fosse un dono per parte di Venere; e mi figurava una vita beata sopra quella di Menelao marito della Donna Spartana. Perchè io non credo, che Elena fosse così bella. Nella sua bocca vi è ancora la persuasiva del parlare. Io ho finito di vivere: quello stesso giorno, che partirà di qui Callirroe, io uscirò di vita. A questo esclamò Leonate: no padrone, non voler fare qualche violenta risoluzione contro di te. Io sono il di lei padrone, e tu hai tutto il potere sopra costei; siccome voglia o non voglia, tu farai di lei ciò che ti pare: perchè io l'ho comprata un talento. Tu eh disgraziato hai comprata un'ingenua? Non hai sentito parlar d'Ermocrate pretore della più gran parte della Sicilia, stimato ed amato dal re di Persia, e da lui regalato ogni anno, per avere sconfitto in mare gli Ateniesi nemici de' Persiani? Ed io alla maniera di tiranno tratterò un corpo libero? Ed io Dionisio celebrato per la temperanza, svergognerò contro sua voglia colei, a cui non fece oltraggio nè pure Terone corsaro? Queste parole dunque disse a Leonate. Ma non disperò di persuader la donna; perchè amore per natura si dà buona speranza, e si confida coll'ossequio di recare ad effetto il suo desiderio. Chiamata dunque Plangone: tu m'hai dato, disse, oramai riprova bastante della tua diligenza. Io ti pongo in mano ciò, che tra' miei averi è il più grande, e'l più prezioso, questa forestiera. Voglio ch'ella non abbia carestia di niente, anzi che la spe-

sa proceda fino al lusso. Fa'conto, che sia la padrona: servila, adornala, e fammela amica. Lodami a lei spesso, e rappresentami qual tu sai ch'io sono. Guardati di nominarmi padrone. Intese Plangone il comando, essendo donna accorta maliziosa, che, capita senza farne mostra la sostanza d'un affare, tutta s'applicava ad effettuarlo. Andata dunque da Callirroe, non le significò d'esserle stato ordinato di servirla, ma le dimostrava una benevolenza sua propria, per aver fede, quando le insinuasse qualche consiglio.

VII. Ora accadde questo accidente. Dionisio si tratteneva ne' suoi predj ora mettendo un pretesto, ora l'altro; ma il vero era, che nè poteva partirsi da Callirroe, nè voleva condursela seco. Perchè conosceva che veduta, sarebbe divenuta famosa, e che una tal bellezza avrebbe ridotta in servitù tutta l'Ionia, e se ne sarebbe vociferata la fama fino al re di Persia. Ora nella sua dimora ricercando con qualche accuratezza maggiore le cose della sue possessioni, riprese in qualche cosa la condotta del fattore Foca. La riprensione però non procedè più avanti, ma solo fu in parole. Di qui prese l'occasione Plangone; e corse spaventata a Callirroe, stracciandosi i capelli; e presala per le ginocchia: io te ne prego, disse, padrona; salvaci: Dionisio è adirato contro il mio marito: egli è per natura tanto collerico, quanto umano: niuno può salvarci, se non tu sola; perchè Dionisio, richiedendolo tu, volentieri ti farà questa prima grazia. Avea difficol-

tà Callirroe di portarsi a Dionisio: ma non poteva contraddire alle premurose preghiere, che le faceva Plangone, per essere stata da lei co' benefizi obbligata. Per non parer dunque d' esserle ingrata: anch' io, disse, son serva, e non ho alcuna libertà di parlare; ma se tu credi, che ancor io possa qualche cosa, son pronta ad unire le mie alle tue suppliche: facciano li Dei, che ottenghiamo l'intento. Dopo che vennero a Dionisio, Plangone disse al portinaio, che avvisasse il padrone, che ci era Callirroe. Era Dionisio costernato dal dolore, ed il suo corpo emaciato. Ora sentendo, che vi era Callirroe restò senza voce, e a questa cosa non sperata restò come offuscato da una certa caligine; ed appena ripigliato fiato: venga, disse. Standogli vicino Callirroe in piedi, e tenendo il viso basso, a principio si empiè di rossore; poi a gran pena così parlò. Io so di essere obbligata qui a Plangone, amandomi ella come figliuola: io ti prego signore a non volere col marito di lei adirarti, ma fammi la grazia di salvarlo. Volendo più dire non potè. Conosciuto Dionisio lo strattagemma di Plangone, io sono, disse, adirato, e niuno uomo che sia, avrebbe scampato dall'esterminio Foca e Plangone, i quali hanno commesso sì fatti mancamenti. Io volentieri te ne fo grazia; e voi riconoscete che siete salvi per Callirroe: ella vi ha salvati. Ma Plangone poichè vidde Callirroe lieta, e che molto si compiacea della grazia: tu dunque, disse, rendi grazie per noi a Dionisio, il quale quasi non volendo darle la mano, lei a sè

tirando baciolla, e poi subito la licenziò, acciocchè non nascesse sospetto alcuno di questo artifizio.

VIII. Partirono dunque le donne; ma il bacio di Dionisio serpeva nelle di lui viscere come veleno; nè poteva più nè vedere nè udire, ed era d'ogni intorno assediato, non trovando alcun rimedio al suo amore; nè con doni, perchè conosceva la grandezza d'animo della donna; nè colle minacce, o colla forza, persuaso, che quella eleggerebbe più tosto la morte, che soffrire una violenza. L'unico aiuto dunque stimava che fosse Plangone, e fattasela venire: tu hai fatto, disse, il primo strattagemma, ed io ti ringrazio del bacio: questo mi ha conservato, o più tosto rovinato. Vedi dunque come tu donna, possi vincere una donna, avendo ancor me in aiuto tuo. Sappi che ti è posto per premio la libertà, e ciò che io so esserti ancor più caro della libertà, la vita di Dionisio. Ricevuto quest'ordine Plangone fece ogni esperimento ed usò tutte l'arti; ma Callirroe era per ogni parte invincibile; e al solo Cherea era fedele. Fu vinta nulladimeno dall'arti della Fortuna, contro la quale niente vale l'umana ragione; perchè questa è una Dea contenziosa, e non vi è niente, che da lei non possiamo aspettare. Ella dunque condusse a fine una cosa allora incredibile, e da non potersi sperare. È cosa degna d'ascoltarsene la maniera. La fortuna tendeva insidie alla pudicizia della donna: perchè nel primo congresso amoroso delle nozze, che ebbero Cherea, e Callirroe, con pari impeto si

portarono nel loro godimento scambievole. Ora un egual desiderio in ambedue fece che il loro congiungimento non fosse senza frutto. Adunque poco avanti del caso la donna concepì; ma per li pericoli, e per la disavventura delle cose seguite dopo, non si accorse subito d'esser gravida. Sul principio del terzo mese l'utero venne avanti; e se ne accorse nel bagno Plangone, come pratica delle cose delle femmine. Per tanto per allora stette cheta a cagione della turba delle donne, ma circa la sera essendo oziosa Plangone, e sedendo appresso al letto: sappi, le disse, figliuola mia, che tu se' gravida. Pianse Callirroe gemendo, e strappandosi i capelli. Ancor questo, disse, fortuna hai aggiunto alle mie disgrazie, che io debba partorire uno schiavo, e percotendosi il ventre diceva: tu se' infelice prima d'esser nato: tu se' stato dato al sepolcro ed a' corsari; in che sorta di vita vieni tu? A quali speranze ti porto io nell'utero, orfano, senza patria, e servo? Prova la morte prima del nascere. Plangone le trattenne le mani, promettendole, che il giorno dopo le avrebbe preparato un modo facile d'abortire.

IX. L'una e l'altra delle due donne rimanendo sola appresso di sè, faceva i suoi particolari discorsi. Plangone perchè si mostrò l'occasione a proposito per condurre a fine l'amore del padrone, ed avendo in aiuto il feto, conseguì il pegno della sue persuasive: e con molta probabilità compose costei la sua pratica. Callirroe poi voleva allora disperdere il feto, dicendo a sè medesima: o-

ra partorirò io a un padrone il nipote d'Ermocrate, e metterò alla luce un fanciullo, di cui niuno conosce il padre? forse qualcuno invidioso dirà: Callirroe ha concepito quando era in mano a'corsari. Basta che io sola sia misera; non ti è utile o fanciullo il venire in una vita infelice; donde tu anco dovresti, essendo nato, fuggire. Vanne libero senza sentirne i guai: non ascoltare i racconti dei casi della madre tua. Poi nuovamente si pentiva, e venivale compassione del feto. Tu pensi d'uccidere il figliolo, empia sopra tutte le donne; e prendi il partito di Medea; anzi tu sembri più inumana di quella scitica donna: perchè quella ebbe nemico il marito, e tu vuoi uccidere il figliolo di Cherea, e non lasciare alcuna memorie d'un sì celebre matrimonio. E se fosse maschio? e se somigliasse il padre? e se fosse di me più fortunato? tu madre ucciderai uno dal sepolcro, e da'corsari scampato? di quanti re abbiamo inteso essere i figli nati nella servitù, ed aver ricuperato poscia la grandezza de' loro padri? Zeto, Amfione, e Ciro. Tu o figlio navigherai in Sicilia: cercherai il padre, e 'l nonno; e loro i casi di tua madre racconterai. Scioglierà di lì un armata navale in ajuto mio. Tu renderai l'uno all'altro i tuoi genitori. Queste cose ragionando tutta la notte, poco dopo le venne sonno; e le comparve la immagine di Cherea.

Simile in tutto a lui nella grandezza
E ne' begli occhi, e nella voce, ed era
Degli abiti medesimi vestito.

e standole avanti: donna, le disse, il mio fi-

gliuolo ti raccomando: e volendo ancora parlare, Callirroe saltò dal letto per abbracciarlo. Stimando dunque di avere il marito per consigliero suo, stabilì di allevare il fanciullo.

X. Il giorno dopo, venuta Plangone, le significò la risoluzione sua. Ma quella non accettò un partito sì poco opportuno. Donna, le disse, non è possibile, che tu allevi appresso di noi il figliuolo. Imperocchè il padrone è di te innamorato, nè ti userà contra tua voglia alcuna violenza per verecondia e per modestia: ma non ti permetterà di allevare il figliuolo per gelosía, riputando d'essere schernito; perchè lontano tu lo stimi degno di onore, e lo disprezzi presente. Mi pare dunque miglior consiglio, prima che nasca, o almeno nato che sia, uccidere il fanciullo: e tu ti risparmierai gl'inutili dolori del parto, e il portare senza proposito il feto. Io che ti amo, il vero ti consiglio. Ascoltolla di mala voglia Callirroe, e gettatasele alle ginocchia la supplicava a ritrovare insieme con lei qualche ripiego, onde allevasse il fanciullo. Ma quella avendo molto negato, differì a due o tre giorni la risposta; e dopo che l'accese a fare maggiori preghiere, acquistatasi maggior fede, primieramente la scongiurò a non dire ad alcuno niente di questo artifizio. Poi increspando le ciglia, e battendo le mani: Donna, le disse, le cose grandi non senza grand'accorgimento si conducono; ed io per l'amor che ti porto tradisco il padrone. Sappi dunque che bisogna una delle due: o che si perda onnina-

mente il fanciullo; o che egli nasca il più ricco in tutta l'Ionia, ed erede della più splendida casa, e faccia te una madre beata: scegli di queste due cose quale tu vuoi. E chi è così privo di senno, disse Callirroe, che voglia scegliere l'uccisione del figlio più tosto che la felicità? mi pare che tu dica una cosa impossibile ed incredibile. Pertanto mostrami questo più chiaro. Rispose pertanto Plangone: da quanto tempo credi tu d'esser gravida? E quella: da due mesi in qua. Il tempo dunque ci aiuta: perchè può parere che tu partorisca di Dionisio un fanciullo di sette mesi. A questo esclamò Callirroe: muoia più tosto. E Plangone usando l'ironía: donna tu pensi bene, volendo più tosto abortire. Facciamo questo: essendo meno pericoloso che l'ingannare il padrone. Togli via per ogni parte la memoria della tua nobiltà, e deponi ogni speranza della patria: accomodati alla presente fortuna, e sii veramente una schiava. Persuadendole queste cose Plangone non ebbe alcun sospetto Callirroe, siccome era giovane ingenua, e inesperta dell'astuzia de' servi. Ma quanto più quella faceva premura perchè si disperdesse il feto, ella tanto più ne aveva compassione: e, dammi, disse, tempo a deliberare: perchè si tratta di scegliere tra due cose grandissime, la pudicizia, e il fanciullo. Nuovamente la lodò Plangone, perchè sconsigliatamente non facesse la scelta; essendo che per l'uno e per l'altro vi erano uguali ragioni. Perchè uno ha per sua ragione la fedeltà di moglie; l'altro l'amore del figliuo-

lo. Nulla dimeno non vi è tempo a lunga dilazione; ma bisogna dimani onninamente scegliere uno, prima che si scopra che tu se' gravida. Rimasero in questo appuntamento, e scambievolmente si separarono.

XI. Salita Callirroe nella partes uperiore della casa, e chiuse le porte, si applicò al corpo l'immagine di Cherea, ed ecco, disse, siamo tre, moglie, marito, e figliuolo: deliberiamo del nostro bene comune. Io pertanto la prima dichiarerò il mio parere. Io voglio dunque morire moglie solo di Cherea. Il non prendere sperienza di altr'uomo mi è più grato de' genitori, della patria, e del figliuolo, e tu figliuolo che scegli tu per te? morir di veleno prima di vedere il sole, ed essere sotterrato colla madre, e forse ancora non esser degnato di sepoltura, o vivere ed aver due padri? uno principe della Sicilia, l'altro dell'Ionia? Divenuto poi uomo tu sarai facilmente da' tuoi parenti riconosciuto: perchè io son persuasa che io ti partorirò di sembiante simile al padre tuo: e navigherai splendidamente sopra una nave milesia, ed Ermocrate volentieri accoglierà il suo nipote già in grado di amministrar le cose della guerra. Il tuo voto, o figliuolo è contrario al mio, e non mi permetti il morire. Interroghiamo ancora tuo padre. Ma egli piuttosto ha già parlato; perchè fattomisi avanti in sogno mi ha detto: io ti do in pegno il figliuol mio. Chiamo te in testimonio Cherea; tu stesso mi conduci in moglie a Dionisio. Quel giorno dunque e la notte appresso fu in questi discorsi; e non per sè, ma pel figliuolo si

persuase di vivere. Venuto il giorno dopo, Plangone sul principio si mise a sedere trista in viso, e mostrava un sembiante pieno di compassione. Ambedue tacevano; ma passato un lungo tempo dimandolla Plangone: che hai tu determinato? che facciam noi? non vi è più luogo a indugio. Callirroe non potè risponder subito, perchè piangeva ed era stretta dal duolo: poi con pena disse: il figliuolo mi tradisce senza che io il consenta. Fa' tu quel che giudichi essermi utile; ma io temo, eziandio che mi sottomponga all' ingiuria, Dionisio non dispregi la mia fortuna: e più per sua bagascia che per moglie tenendomi, non alleverà un figliuolo nato d'altri, ed io senza alcun vantaggio avrò perduto la mia onestà. Dicendo questo, riprese Plangone: Io prima di te ho già a questo pensato, perchè io t'amo oggimai più che il padrone non amo. Confida dunque nel costume di Dionisio, perchè egli è uomo da bene. Io nulladimeno estorcerò da lui un giuramento, benchè egli sia il padrone. Bisogna che noi facciamo tutto con sicurezza. E tu, figliuola mia, nulladimeno in contraccambio abbi fede in me. Io vado dunque a portare la tua ambasciata.

LIBRO TERZO

Dionisio disperando dell'amor di Callirroe, nè potendo più aver pazienza, determinò di morir d'inedia; e fece l'ultimo testamento, dove ordinava come voleva essere seppellito, ed esortava Callirroe di venire a lui benchè morto. Ora Plangone voleva entrar dal padrone; ma l'impedì il servitore, che aveva ricevuto l'ordine di non ammettere alcuno. Sentì Dionisio quelli contrastare alla porta, e domandò chi facesse quel romore. Il servitore avendogli detto quella esser Plangone: è venuta, disse, quando non è più tempo: perchè non voleva nè pure veder cosa, che gli riducesse alla memoria la sua passione. Nulladimeno, disse, chiamala. Ora quella avendo aperta la porta: Padrone, disse, perchè ti maceri affliggendo te stesso, quasi disperando dell'amor tuo? Callirroe t'invita alle sue nozze. Mettiti uno splendido vestito; fa'il sacrifizio, e ricevi l'amata sposa. Rimase stordito Dionisio all'insperata novella, e gli si velarono gli occhi: affatto indebolito, aveva la sembianza di morto; onde Plangone strepitando in lamenti fece correre tutta la famiglia, e per tutta la casa si piangeva il padrone morto. Nè Callirroe udì questo senza lagrime. Era sì grande l'umanità di Dionisio, che ancor essa il piangeva. Dopo un

pezzo a gran pena riavutosi, con debil voce: e quale Dio, disse, mi inganna, e vuolmi dalla proposta via ritirare? Ho io udito questo sveglio, o in sogno? Meco vuole sposarsi Callirroe, la quale neppur vuol essere da me veduta? Standogli avanti Plongone: lascia, disse, di affliggerti, del bene tuo diffidando. Io non inganno il padrone mio; e mi ha mandato Callirroe a farti l'ambasciata delle nozze. Fa'dunque, disse Dionisio, l'ambasciata, ed esponi le stesse parole di lei, senza niente levarne o aggiungervi, ma riferiscile con esattezza. E Plangone: ha detto Callirroe: essendo io della principal casa di Sicilia, ho avuto veramente disgrazia; ma ne serbo tuttavia lo spirito: sono rimasta priva della patria, e de'genitori; la sola nobiltà è quella che non ho perduta. Se dunque Dionisio vuole avermi per concubina, e godere dell'amor suo, io mi strangolerò più tosto che dare a un servile oltraggio il mio corpo. Se poi vuolmi per legittima moglie, ancor io voglio esser madre, perchè abbia un successore la stirpe d'Ermocrate. Deliberi sopra questo Dionisio; non però solo, nè con fretta, ma insieme con gli amici e co'parenti, acciocchè dopo niuno gli dica: tu allevi de'figliuoli avuti da una schiava, e la tua famiglia svergogni. Se non vuol esser padre, non sia neppur marito. Queste parole più fortemente Dionisio accesero, ed ebbe una qualche leggiera speranza, stimando di essere scambievolmente riamato; ed alzando le mani al cielo: vogli tu, disse, o Giove, o Sole, che io veda un figliuolo da Callirroe. Allora par-

rammi d'essere più del re di Persia beato, andiamo da lei: conducimi, cara Plangone, che tanto ami il padrone tuo.

II. Ora salito in fretta alle stanze di sopra, a principio corse per gettarsi alle ginocchia di Callirroe; ma nulladimeno si rattenne, e con fermo contegno sedutosi: donna, disse, son venuto a ringraziarti della mia salvezza: perchè io, nol volendo tu, non era mai per usarti forza; e non conseguendo l'intento mio era di morire determinato: per te sono tornato in vita; del che quantunque io te n'abbia grandissima grazia, nulladimeno in qualche cosa ti accuso: imperocchè tu non hai creduto che io ti piglierei per moglie per averne de' figliuoli legittimi secondo le leggi de' Greci: ed io, se non ti amassi, non avrei sì fatto matrimonio desiderato. Ma tu, come pare, mi stimi pazzo, che io sia per tenere in luogo di schiava una ingenua e nobile; e ch'io pensi non convenire a un mio figliuolo l'esser nipote d'Ermocrate. Tu di' ch' io deliberi: io già ho deliberato. Tu temi de' miei amici; tu che mi se' sopra tutti carissima. E chi ardirà di dire, che ad uno nato di me non convenga l'avere un avo miglior del padre? Queste parole dicendo insieme e piangendo appressossi a Callirroe: Quella fattasi rossa leggermente baciollo, e gli disse: Dionisio, io mi fido di te: ma della fortuna mia non mi fido; per la quale sono poco fa dal possesso di maggiori beni caduta; ed io temo che non per anche si sia meco riconciliata. Tu dunque quantunque uomo sii sommamente da bene e giusto, nulladimeno chiama in testi-

monio li Dei, non già per te, ma per li tuoi cittadini e parenti; acciocchè niuno possa dopo contro me qualche cosa maligna disegnare, sapendo il tuo giuramento. Una donna sola e forastiera è sottoposta al disprezzo. Quali Dei vuoi tu ch'io giuri? disse Dionisio: perchè se possibil fosse, salito in cielo sono pronto a giurare toccando Giove medesimo. Giura, disse Callirroe, pel mare, che mi ti ha qui portata; e per Venere, che mi ti ha mostrata; e per Cupido che mi ti conduce in isposa. Piacque questo a Dionisio, e giurò subito. Eccitatasi l'amorosa passione si mise in sollecitudine, e non consentiva indugio alcuno alle nozze; perchè è difficile tenere in riserva la facoltà di soddisfar la passione. Ma Dionisio uomo bene educato, era veramente da una tempesta occupato, e coll'anima immersa nulladimeno faceva ogni sforzo quasi da grandissime ed altissime onde per alzar la testa dalla passione sua. Allora dunque pose mente a sì fatti discorsi: sposare io in luogo solitario una donna, che realmente è stata comprata? Non sono così ingrato di non celebrare solennemente le nozze di Callirroe. In questo primieramente conviene che io questa donna onori; e ciò mi dà ancor sicurezza in futuro: perchè la fama è sopra qualunque altro acutissima; se ne va per l'aria tenendo vie, alle quali non è alcuno impedimento. Per lei qualsivoglia cosa, anche non credibile, non può tenersi nascosta. Ella già corre in Sicilia portandone la novella: vive Callirroe; ed i ladri rotto il sepolcro l'hanno rubata e in Mileto venduta. Già ver-

ranno le navi Siracusane, ed Ermocrate a richiedere la sua figliuola. Che dirò io? Terone me l'ha venduta. E dove è Terone? Ma quand'anche mi sia creduto il vero, apparisco di aver dato ospizio a un corsaro. Pensa Dionisio alla causa tua, la quale forse converratti disputare avanti il re di Persia. Allora dunque ottima cosa sarà il poter dire: io ho inteso che una donna ingenua, non so in che modo, era quà capitata. Colei dandosi a me, io publicamente l'ho sposata in città secondo le leggi. In questo modo io persuaderò meglio il suocero, me non essere indegno di tali nozze. Tieni forte anima mia qualche poco di tempo, per poter più lungamente godere con sicurezza del piacer tuo. Io sarò più forte in giudizio valendomi del dritto di marito, non della ragione di padrone. Così determinò; e chiamato Leonate: va', disse, alla città, e prepara con magnificenza quel che vuolsi alle nozze. Si conducano gli armenti: si porti grano e vino per terra e per mare; perchè ho determinato di fare un convito pubblico a tutta la città. Avendo diligentemente dato ordine a tutto, egli fece la strada in carrozza, e comandò che Callirroe, non volendo ancora mostrarla al pubblico, verso la sera fosse portata in barca a casa sua, la quale era posta sul porto chiamato Docimo. A Plangone diede la cura della donna. Ora Callirroe dovendo partir di villa, la prima cosa fece la sua orazione a Venere; ed entrata nel tempio, cacciatine fuora tutti, così disse alla Dea: Venere, Signora mia, giustamente ti accuserò io, o ti ren-

derò grazie? Tu me fanciulla unisti a Cherea, e adesso dopo lui mi dai ad un altro in isposa. Io non mi sarei piegata, io l'ho giurato per te e pel tuo figlio, se non mi avesse questo figlio tradito; e in ciò dire accennava l'utero. Io ti porgo non per me, ma per lui le mie suppliche: fa' che non si scopra l'inganno; e poichè questo non ha il suo vero padre, sia creduto figliuolo di Dionisio; perchè allevato poi ritroverà il padre suo. Mentre dal tempio veniva al mare, i marinari vedutala rimasero presi dallo spettacolo, quasi venisse Venere stessa per salir sulla nave; e con impeto vennero affollati per adorarla. Per l'alacrità de'remiganti più presto che non si racconterebbe, arrivò in porto. Subito fattasi l'alba, tutta la città era coronata; ognuno faceva sacrifizio non solo ne'templi, ma ancora avanti la propria casa. Varj erano i discorsi chi fosse la sposa. Il più basso volgo e per la bellezza della donna, e per non saper chi ella fosse, era persuaso, che una delle Nereidi fosse dal mare salita in terra; o che da'campi di Dionisio fosse comparsa la Dea; perchè questo stesso andavano spargendo i marinari. Un solo era di tutti il desiderio, di vedere Callirroe; e la moltitudine si adunò circa il tempio della Concordia, dove era costume del paese che quelli, che si maritavano, ricevessero la sposa. Allora fu la prima volta che dopo essere stata seppellita Callirroe si adornò: imperocchè avendo stabilito di non più maritarsi, stimò che la patria e la nobiltà le tenessero luogo di bellezza. Vestitasi dunque della sto-

la Milesia, e messasi la corona da sposa, si rivolse a guardare il popolo, e tutti allora esclamarono: Venere si sposa. Stesero per terra parati di porpora, sparsero rose e viole, e versarono unguenti per dove ella passava. Non restò per le case nè fanciullo, nè vecchio; e nè pure rimase alcuno nel porto; e la moltitudine per l'angustie era salita su' tetti. Ma ebbe nuovamente astio ancora a questo giorno un qualche Dio invidioso, come poco dopo racconterò; volendo io prima narrare ciò, che in questo medesimo tempo accadde in Siracusa.

III. I ladroni aveano chiuso il sepolcro con negligenza, siccome aveano fretta in quella notte; e Cherea osservando l'alba, venne al sepolcro col pretesto di portarvi delle corone, e delle libazioni, ma in effetto col proponimento di uccidersi, perchè non potendo sopportare di essere da Callirroe diviso, credeva che potesse dar rimedio al suo dolore solamente la morte. Ora venuto in quel luogo trovò smosse le pietre, e che qualcuno vi era venuto. Veduto questo rimase attonito; e in sì gran perplessità si trattenne dalla sua risoluzione a cagione di questo fatto. La fama veloce messaggiera porta a'Siracusani la nuova di questo inaspettato successo. Tutti per tanto al sepolcro concorsero; non però ebbe ardire alcuno d'entrarvi, senza che prima Ermocrate l'ordinasse. Ora quello, che vi fu mandato dentro, riferì tutto. Non parve credibile che non vi fosse il morto cadavere; ed allora fu che volle entrarvi Cherea medesimo, pel de-

siderio di riveder Callirroe benchè morta; ma cercando pel sepolcro, non vi potè niente ritrovare. Molti non credendo ciò vollero entrarvi, e tutti stavano da uno stordimento sorpresi. Uno poi degli astanti disse: è stato rubato l'apparecchio funebre: questa è opera de' ladroni. Ma dove è la defonta? Molte e varie favole occuparono il popolo. Ma Cherea guardando il cielo, e stendendo in alto le mani: Quale Iddio, disse, divenuto mio rivale, ha levato via Callirroe, e adesso lei, che nol consente, anzi è costretta da più possente forza, appresso di sè ritiene? Appunto per questo improvisamente morì, acciocchè non patisse infermità. Così Bacco rubò a Teseo Arianna, e Giove Semele. Nè io sapeva di aver per moglie una Dea, e che ella fusse sopra la nostra umana condizione. Ma non bisognava, che ella così presto, nè con tal pretesto si partisse dagli uomini. Anche Teti era Dea, e nulla dimeno seguitò a star con Peleo, il quale da lei ebbe un figliuolo; ed io nel colmo dell'amore sono stato abbandonato. Che farò io? che sarà di me meschinello? m'ucciderò? ma in compagnia di chi sarò io seppellito? perchè nella mia disgrazia aveva io questa sola speranza, che se io non avessi conservato comune con Callirroe il talamo, avrei trovato con lei comune il sepolcro: io mi scuso appresso di te se io vivo; perchè tu mi costringi a vivere; conciossiachè io ti cercherò per terra e per mare, e se mi fosse possibile andrei anche per l'aria. Di questo solo ti prego, che tu non mi fugga. A queste parole ruppe il popolo in un

pianto, e tutti cominciarono a lamentarsi, come se fosse allora morta Callirroe. Si tirarono subito in mare le navi, e molti se ne divisero tra loro la ricerca. Ermocrate stesso prese a cercare la Sicilia; Cherea la Libia: alcuni furono mandati in Italia; ed altri ebbero ordine di trapassare il mare Ionio. Questo ajuto umano era affatto debole; ma la fortuna, senza cui niuna cosa si conduce ad effetto, diè luce alla verità; il che vedrassi dalle cose che succedettero. Imperocchè i ladroni avendo venduta la donna, che era una merce difficile ad esitarsi, lasciata Mileto indrizzarono a Creta il loro corso, sentendo essere quell' isola grande e ricca, dove speravano che sarebbe stata facile la vendita del lor carico. Ma sopravvenuto loro un vento gagliardo gli spinse fuori del mare Ionio; donde poi andarono errando per quel mare deserto: i lampi e i tuoni ed una lunga notte sorprese quegli scellerati, dimostrando la providenza, che per Callirroe avevano avuta una prospera navigazione. Ora essendo continuamente presso a morire, Iddio con allungar loro il naufragio, non volle così presto liberargli dalla paura. Non però la terra ricevè quegli scellerati: perchè sbalzati in mezzo al mare gran tempo, si ridussero in una estrema inopia di tutte le cose necessarie, e specialmente non aveano da bere; nè loro giovavano punto le scellerate ricchezze, anzi assettati nell'oro morirono. Tardi per tanto si pentirono de' loro misfatti, l'uno l'altro senza alcun frutto rimproverandosi. Per tanto tutti gli altri perirono di sete: ma Terone anche in

quell' occorrenza riteneva la sua versuzia; perchè sottomano rubando da bevere, predava i suoi predoni, stimando di fare un bel tratto. Or vedi l' ira della provvidenza, che riserbava colui a' tormenti, e alla croce. Imperocchè la nave, che portava Cherea, errando s' incontrò nella barca, ed a principio la scansò quasi fosse corsara. Ma quando apparve che non vi era chi la governasse, portandosi senza consiglio a seconda dell' impeto dell' onde, uno della nave esclamò: Non ha marinari: non abbiamo paura, ma accostatici vediamo questa maraviglia. Piacque questo al Piloto; perchè Cherea copertosi il capo se ne stava sotto coperta. Ora accostatisi a principio chiamarono chi vi era dentro; ma poichè niuno rispose, uno passò dalla nave nella barca, nè vide altro che oro e cadaveri: questo significato a' marinari, ne godettero, e stimaronsi fontunati, d' aver trovato in mezzo al mare un tesoro. In questo tumulto domandò Cherea la causa; ed intesala, volle egli medesimo vedere questa novità; e riconosciute le spoglie sepolcrali si stracciò la veste, altamente e dolorosamente esclamando: Ahimè Callirroe, queste sono le cose tue: questa è la corona, che io ti posi in capo: questo te lo diede tuo padre; questo tua madre: questa è la veste nuziale. Una nave è stata il sepolcro tuo: io veggio le cose tue; ma tu dove sei? Tra tutte le cose messe nel sepolcro manca solo la defonta. Terone ascoltando queste cose stava disteso simile agli altri morti, ed era semivivo. Avea egli dopo molto pensare preso il partito di non

dar fuori la minima voce, nè fare alcun moto, prevedendo quel che doveva succedergli. Ma perchè naturalmente l'uomo ama il vivere, e non dispera eziandio negli estremi infortunj una mutazione in meglio, avendo Iddio autore del mondo inserito in tutti questo suo savio consiglio, acciocchè gli uomini non fuggano da una misera vita, Terone dalla sete travagliato questa prima parola proferì: — da bere. — Dopo che ne gli fu portato, e si ebbe di lui tutta la cura, sedendogli Cherea a lato l'interrogò: chi siete voi? e verso dove navigate? donde avete voi queste cose? e che avete voi fatto della loro padrona? Terone avvisossi di essere astuto, e disse: io sono Cretese: navigo nell'Ionia per cercare un mio fratello, che fa il soldato: sono stato in Cefalù da'passeggieri abbandonato; ed essendo stata prestissima la loro partenza dal porto, sono salito in questa piccola barca, che di là per buona fortuna passava. Siamo stati poi da furiosi venti in questo mare sospinti; e sopravvenuta di poi una lunga calma, tutti son morti di sete: io solo per la mia pietà son rimasto salvo. Cherea, udito questo, comandò che fosse attaccata la barca alla nave, finchè giungesse a' porti di Siracusa.

IV. Precorse la fama naturalmente veloce; ed allora ancor più affrettossi a recar molte e maravigliose novelle. Tutti dunque corsero insieme al mare, e varie erano nel tempo medesimo le passioni: chi piangeva, chi si maravigliava; altri dimandavano, altri diffidavano, tutti percossi dalla novità del

racconto. Ma la madre, riconosciute tutte le cose funerali della figliuola, piangendo disse: tu sola manchi figliuola mia. Oh che nuova maniera di ladroni! conservati gli abiti e l'oro, mi hanno la figliuola sola rubata. I lidi e i porti risuonavano pe' pianti delle femmine; e il mare e la terra era piena di lamenti. Ma Ermocrate, uomo di stato e pratico delle cose: non bisogna, disse, farne qui la ricerca, ma se ne vuol fare una legittima inquisizione. Andiamo in consiglio: chi sa che non vi debbano bisognare i giudici? Non avea terminato di dire queste parole, che già era pieno il teatro. In quell' adunanza vi furono ancora le donne. Il popolo dunque in sospensione sedeva; quando Cherea entrò il primo vestito a duolo, pallido in viso, squallido, e quale era allora, che accompagnò la moglie alla sepoltura: nè già volle salire sul pulpito; ma stando al piano, a principio pianse gran tempo, e volendo parlare non n'ebbe potere. Il popolo disse: abbi fiducia, e parla. Quello a fatica levati gli occhi: Il presente tempo, disse, non è d'uomo, che tenga ragionamento al popolo, ma d'uomo che piange: e costretto nulladimeno dalla necessità io parlo, e vivo finchè ritrovi il rapimento di Callirroe. A questo effetto di qui partitomi, ho fatto una navigazione non so se fortunata, o malvagia: perchè ho veduto errare in una bella serenità una nave piena della sua propria tempesta, quasi nel tranquillo mare annegata: maravigliati di questo ce le appressammo vicino; e mi parve di vedere la sepoltura della mia povera moglie,

con tutte le cose di quella, fuorchè lei medesima: eravi una moltitudine di morti, ma che a noi non appartenevano; tra' quali fu trovato un mezzo vivo, e ristoratolo con tutta la cura l'ho a voi conservato. Intanto i sergenti della corte Terone legato con quella pompa, che a lui si conveniva, nel teatro condussero. Seguitavanlo appresso la ruota, la catapulta, il fuoco, i flagelli; rendendogli la providenza il premio delle sue bravure. Quando fu avanti agli Arconti uno l'interrogò: Chi se' tu? Demetrio, rispose. Di dove se'? Cretese. Di quel che sai. Navigando in Ionia dal mio fratello, mi mancò la nave; onde io montai sopra una piccola barca, che passava di là; e per allora io credetti, che fossero marinari, i quali adesso vedo, che erano espilatori di sepolcri. Agitati lungo tempo in mezzo al mare, gli altri sono morti di miseria e di sete; ed appena sono io rimasto salvo: per non avere in vita mia commesso alcun male. Non vogliate dunque, o Siracusani, voi che siete un popolo per l'umanità celebrato, essere contro me più acerbi, che non mi sono stati il mare e la sete. Dicendo questo parole in maniera lamentevole, entrò nel popolo la compassione; e forse gli averebbe ben presto piegati, fino a conseguirne da loro il viatico, se un qualche Dio vendicator di Callirroe non si fosse contro colui adirato per una sì ingiusta facoltà di persuadere. Imperocchè era per succedere una cosa sopra ogni altra acerbissima, cioè che i Siracusani rimanessero persuasi esser restato salvo pe' suoi pietosi costumi lui solo, il quale per buoua fortu-

na si era salvato, acciocchè fosse più gravemente punito. Sedendo dunque tra la moltitudine un pescatore lo riconobbe; e con voce sommessa a quelli, che gli sedevano appresso: Io per l'avanti, disse, ho veduto costui girare intorno al nostro porto. Questo discorso subito si sparse di mano in mano tra' più, ed uno esclamò: mentisce. Onde tutto il popolo si rivoltò; e gli Arconti comandarono che scendesse in mezzo al teatro colui, che avea parlato il primo. Terone stando sulla negativa, il pescatore più gagliardamente il pressava. Chiamarono subito i manigoldi, e già adoperavano i flagelli sopra quell'empio. Per tanto tormentato dal fuoco e dal ferro resistè gran pezzo, e poco mancò che non superasse i tormenti. Ma è una gran cosa ad ogni uomo la coscienza; e la verità vince tutto. Perchè a gran fatica e lentamente, ma pure Terone confessò; e così cominciò a raccontare. Avendo io veduto seppellirsi queste ricchezze, radunai una mano di ladroni: aprimmo il sepolcro, trovammo la morta che viveva; rubato tutto mettemmo in una barca, e venuti a Mileto la sola donna abbiamo venduta, e l'altre cose a Creta portavamo: spinti fuora nel mare Ionio dai venti, che cosa abbiamo sofferto voi stessi l'avete veduto. Avendo confessato tutto lasciò di dire il nome di chi l'aveva comprata. Detto questo entrò in tutti l'allegrezza insieme e 'l dolore: l'allegrezza, perchè Callirroe vivea; il dolore, perchè era stata venduta. Fu dunque Terone sentenziato a morte. Ma Cherea supplicava che colui non ancora si

facesse morire, acciocchè subito mi mostri, diceva, chi l'ha comprata. Vedete la necessità mia, che debbo farmi avvocato di chi mi ha venduto la moglie. Ma Ermocrate impedì che questo non fosse, dicendo esser meglio che si rendesse più faticosa la ricerca della donna, che il violarsi le leggi. Ma io vi prego Siracusani, diceva, che ricordevoli di quando comandavo l'armata, e de'miei trofei, di renderne alla figliuola mia il guiderdone. Mandate per lei un ambasceria, e ricuperiamola ingenua. Così egli dicendo, esclamò il popolo: noi tutti navigheremo: e grandissima parte del Senato si esibirono. Ma Ermocrate: io tutti vi ringrazio, disse, di quest'onore; ma bastano per ambasciatori due del popolo, e due del Senato: e l'istesso Cherea navigherà con loro pel quinto. Piacque questa sentenza, e fu vinto il partito, e in questa deliberazione sciolse l'adunanza. Conducendosi poi Terone al supplizio, una gran parte del popolo seguitollo; e confitto al palo avanti il sepolcro di Callirroe, e' vedeva dalla croce quel mare, pel quale avea portata in schiavitudine la figliuola di Ermocrate, che non aveano potuto pigliare gli Ateniesi.

V. Erano tutti gli altri di parere d'aspettare la stagione da navigare, e scioglier dal lido venuta la primavera; perchè allora tuttavia seguitava l'inverno, e si stimava assolutamente impossibile il trapassare il mare Ionio. Ma Cherea era già preparato; tanta era la forza dell'amore: e allestita in mare una nave in fretta, si sollecitava di commettersi

a' venti. Laonde nè pure gli Ambasciatori vollero trattenersi, vergognandosi di lui e particolarmente d'Ermocrate, e si prepararono a navigare. I Siracusani, acciocchè si aggiungesse all'ambasceria ancor questa dignità, la spedirono a nome pubblico; e misero in mare quella stessa nave capitana, che tuttavia conservava i segni della vittoria. Ora venuto il giorno stabilito per la partenza, concorse la moltitudine al lido; nè solamente gli uomini, ma ancora tutte le donne, e i fanciulli; e vi si unirono insieme le preghiere, le lagrime, i gemiti, la consolazione, e la paura, e la fiducia, e la disperazione, e la speranza. Aristone padre di Cherea nell'ultima decrepitezza, e infermità sua portato colà, si attaccò al collo del figliuolo, e pendendo da quello, dicea piangendo: a chi, o figliuolo, mi abbandoni, vecchio mezzo morto? perchè non vi ha dubbio che io più non ti rivedrò: trattienti ancora alcuni pochi giorni, tanto che io muoja nelle tue braccia: seppelliscimi e parti. La madre poi presolo per le ginocchia: io ti prego, disse, figliuol mio, non mi lasciar qui desolata; ma mettimi su la nave, che leggiero sarà il mio peso. E se io vi sarò grave o soverchia, gettatemi in quello stesso mare, dove tu navighi. Dicendo questo si lacerava il petto, e tirate fuori le mammelle, figliuol mio, diceva:

A queste abbi riguardo; e compassione
Di me ti prenda, se mai per sedarti
Il pianto io ti diedi la mammella.

Da queste suppliche de' genitori vinto Cherea, dalla nave gettossi in mare, di morire

desideroso, per fuggire uno di due; o d'essere impedito dal ricercar Callirroe, o di recar a' suoi genitori disgusto. I marinari gettatisi tosto, a gran pena il levarono a galla. Allora Ermocrate, dissipato il popolo, ordinò al piloto, che sciogliesse dal lido. Ed accadde un altro caso, che fu veramente un tratto generoso d'amicizia. Perchè Policarmo amico di Cherea in queste cose non si vidde mai comparire; anzi avea detto a suo padre e sua madre: Cherea è amico mio; ma non già fino a questo grado, che io debba andar con lui agli estremi pericoli. Per tanto fin che egli non si metta in mare, io me ne starò occulto. Ora quando la nave era già in mare lontana da terra, comparve di lontano salutando dalla poppa i genitori, acciocchè nol potessero ritenere. Uscito dunque Cherea dal porto, ed il mar riguardando: conducimi, disse, o mare, per lo stesso corso, pel quale hai condotto Callirroe: io ti priego Nettuno, o riconducila meco; o senza lei nè pur me riconduci; perchè voglio piuttosto insieme con lei vivere in servitù.

VI. Sopravvenne alla nave un prospero vento, la quale correva quasi sopra i vestigi della feluca corsara; ed in altrettanti giorni giunsero nell'Ionia allo stesso lido appresso i campi di Dionisio. Ora gli altri, siccome erano affaticati, discesi in terra si sollecitarono di ristorarsi, mettendo insieme padiglioni, e preparando da mangiare. Ma Cherea con Policarmo girando intorno: adesso, disse, come potrem noi ritrovare Callirroe? perchè il mio grandissimo timore è, che Terone

non ci abbia detto una bugia, e che la misera sia già morta. E quando mai veramente sia stata venduta, chi sa dove? l'Asia è grande. Ed intanto nell'andar così girando, nel tempio di Venere si avvennero. Credettero pertanto di dovere adorare la Dea. E correndole Cherea alle ginocchia: tu o signora, dicea, mi mostrasti la prima volta Callirroe nella festa tua. Tu rendimi adesso colei, della quale tu allora mi facesti grazia. Intanto alzando la testa vidde appresso la Dea l'immagine d'oro di Callirroe, postavi in voto da Dionisio,

E se gli sfecer le ginocchia, e'l core.

Cadde dunque preso da una tenebrosa vertigine. La donna, che avea cura del tempio, lo vidde; e recatagli dell'acqua, riavutolo, disse: sta' di buon animo, figliuol mio: anche molti altri ha la Dea così storditi; perchè ella apparisce, e si mostra evidentemente; ma questo è indizio di un gran bene: vedi tu quell'immagine d'oro? quella era schiava; e Venere l'ha di tutti noi fatta padrona. E chi è? disse Cherea. Ella è, figliuol mio, la padrona di questi luoghi, e moglie di Dionisio, l'uomo il più principale dell'Ionia. Udito ciò Policarmo, siccome prudente uomo, non permise che Cherea dicesse altro; ma portandoselo sotto il braccio, lo trasse di là; non volendo che si scoprisse chi fossero, prima di aver preso le giuste deliberazioni, e ordinate tra loro tutte le cose. Non disse altro Cherea, presente la custode del tempio; e per allora si fece forza e tacque, se non che spontaneamente gli scappavan fuora le lagri-

me, ed andatosene lontano, si buttò solo in terra, e disse: o mare soverchiamente umano, perchè m'hai tu salvato? forse perchè dopo una buona navigazione io veda Callirroe moglie di un altro? Questo io non avrei creduto giammai, neppur dopo la morte di Cherea. Che farò meschino me? Io sperava di ripigliarti dal padrone; e credeva col prezzo del riscatto di persuadere chi ti avea comprato a renderti; ed ora ti trovo ricca e forse regina. Quanto sarebbe meglio, se io ti avessi trovata adultera. Dovrò io andar da Dionisio e dirgli: rendimi la moglie mia? e chi farebbe una tal proposizione a chi ti ha preso per moglie? Anzi se io m'imbatterò in te, non potrò a te accostarmi; e ciò che è stranissimo, neppure come cittadino tuo salutarti. Forse ancora anderò a pericolo di rovinare, come adultero di mia moglie. Così egli lamentandosi, Policarmo lo consolava.

VII. Intanto Foca fattor di Dionisio, veduta la nave da guerra non stava senza timore. Avendo carezzato un marinaro seppe da lui il vero, chi e di dove erano, e per qual fine navigavano. Capì dunque che questa nave recava a Dionisio una gran disgrazia, e che levatale Callirroe e' più non vivrebbe; e come voleva bene al padrone, volendo prevenire il male, e spegnere una gran guerra, non pubblica, ma privata nella sola casa di Dionisio; perciò salito a cavallo si portò a una fortezza de' barbari, e riferì loro: vi è ritirata una nave da guerra, che sta occulta, forse per ispiare, e forse per far preda. È di interesse del Re che si saccheggi, e si disper-

da, prima ch'ella faccia alcun male. Persuase i barbari, e li condusse in buon ordine; i quali assalita sulla mezza notte la nave, gettatovi il fuoco, l' incendiarono, e quanti presero vivi, li portarono legati al castello. Fattasi la spartizione degli schiavi, supplicavano Cherea e Policarmo di esser venduti a uno stesso padrone. Ora quel che gli ebbe li vendè in Caria; e quivi strascinando i grossi loro legami lavoravano le terre di Mitridate. A Callirroe si fece in sogno Cherea legato, e che voleva a lei appressarsi, ma non poteva. Quella diede un gravissimo ed acuto gemito nel sonno: vien qua Cherea. Ed allora fu la prima volta che Dionisio udì il nome di Cherea. Turbatasi dunque la moglie l'interrogò Dionisio: chi è quello che tu chiamavi? La tradirono le lagrime, e non potè il suo dolor trattenere, anzi diede libertà alla sua passione: e disse: miserabile uomo ch'è il mio primo marito, che neppure in sogno è felice. Io l'ho veduto legato: ma tu disgraziato sei morto cercandomi. I tuoi legami mi significan la tua morte; ed io son viva, e sto tra le delizie. Giaccio in letto tessuto d'oro con un altro marito: ma non starò molto a venir da te; che se non ci siamo goduti vivi, morti scambievolmente ci riterremo. Sentendo Dionisio questi discorsi, faceva varj pensieri. Toccavalo la gelosia, perchè la donna amava Cherea anche morto. Pungevalo ancora il timore non ella s'uccidesse: nulla di meno stava di buon animo; perchè era parso alla moglie, che il suo primo marito fosse morto; e che non essendo quello vivo, ella non l'a-

vrebbe dovuto lasciare. Consolava pertanto al possibile la moglie, e guardolla molti giorni, acciocchè qualche gran male contra sè non intraprendesse. La speranza, che forse Cherea non fosse morto, e che ella avesse il falso sognato, la distolse dal duolo; e molto più la gravidanza: imperocchè il settimo mese dopo le nozze partorì un figliuolo, secondo l'apparenza, di Dionisio, ma secondo il vero, di Cherea. La città fece gran festa, e da per tutto vennero a Mileto ambascerie di città, che si rallegravano essere cresciuta di Dionisio la stirpe; ed egli per l'allegrezza cedeva in tutta le cose alla moglie; dichiarolla madre di famiglia; empiè i templi di voti; e dava conviti a tutta la città.

VIII. Sollecita Callirroe non forse si scoprisse il segreto, volle che si dasse la libertà a Plangone; che sola era consapevole esser lei andata a dormire con Dionisio gravida, per aversela grata per ragione non di sola benevolenza, ma per motivo della mutata fortuna: volentieri, disse Dionisio, io ricompenso Plangone de' suoi amorosi servizj: ma noi faremmo un'ingiustizia se una schiava onorassimo, e non rendessimo a Venere le debite grazie; presso la quale noi ci vedemmo la prima volta. Ancor io, disse Callirroe, lo desidero più di te; avendole io maggior grazia; ma adesso sono ancora fresca di parto. Trattenutici qualche giorno con più sicurezza anderemo in campagna. Ella dunque si riebbe presto dal parto, e divenne più forte e più bella avendo preso non già più di fanciulla il vigor ma di donna. Andati dun-

que in campagna preparò Foca magnifici sacrificj, perchè dalla città gran gente li seguitò. Principiando dunque Dionisio ad offerire l'Ecatombe: Venere disse, mia signora, tu se' la causa di tutto il mio bene: da te ho avuta Callirroe, da te il figliuolo; e per te sono marito e padre: a me lassa Callirroe, che mi è più cara della patria, e de' miei genitori: io amo il figliuolo, perchè mi stabilisce l'amor della madre, ed ho un ostaggio della benevolenza di lei verso me. Io ti supplico signora, salva a me Callirroe, ed a Callirroe il figliuolo. Accompagnò questa preghiera con fauste acclamazioni la turba dei circostanti, e chi rose, chi viole, altri corone sopra loro spargevano, di maniera che il tempio fu pieno di fiori. Dionisio dunque, ascoltando tutti, fece la sua preghiera. Ma Callirroe volle parlar sola a sola con Venere. Prima dunque si pose il fanciul nelle braccia; e viddesi un bellissimo spettacolo, che niuno pittore mai ha dipinto; nè alcun artefice ha espresso in stucco, nè espresso finora poeta alcuno. Perchè niun di loro ha rappresentato o Diana o Minerva che porti un fanciullo in braccio. Dionisio nel vederla piangeva, e tacitamente adorava Nemesi. Ordinato dunque che sola restasse Plangone rimandò tutti gli altri alla villa. Dopo che furono partiti, stando Callirroe vicino a Venere, e stendendole colle mani il figliuolo; per questo, o signora, dicea, io ti rendo grazie; per me non già: allora io te ne saprei grazia, se tu mi avessi Cherea conservato; benchè tu mi hai dato l'immagine di quel carissimo mio marito, e

non mi hai tolto Cherea intieramente. Concedimi che questo figliuolo sia de'suoi genitori più fortunato, e simile all'avo; e che navigando sopra la nave capitana si possa dire, avendo egli riportata la vittoria: il nipote è più bravo d'Ermocrate: si rallegrò mio padre d'aver un successore del valor suo. Ci rallegreremo noi genitori suoi benchè morti. Io ti supplico, Signora, che oramai meco ti riconcilj. Io sono stata pur troppo disgraziata. Sono morta, sono tornata in vita, sono stata rapita, sono stata esule, venduta e schiava. Io vi metto ancora le seconde nozze, il più grave di tutti questi miei guai. Ma in contraccambio di tutti questi miei mali io chiedo a te, e per mezzo tuo agli altri Dei questa grazia: salvami quest'orfano: e più volendo ancor dire, l'impediron le lagrime.

IX. Trattenutasi intanto qualche poco chiama a sè la sacerdotessa, la quale avendo udite le preghiere di lei: perchè, disse, figliuola mia piangi tu stando in mezzo a tanto bene? imperocchè i forestieri oramai come Dea ti adorano. Vennero qui poco fa due belli giovani, che navigavano per queste parti; ed uno di loro veduta la tua immagine poco mancò che non spirasse; così illustre ti ha fatta Venere. Questo percosse il cuore a Callirroe, e quasi furiosa e con gli occhi immobili gridò: chi erano questi forestieri? donde venivano? che cosa ti dicevano? Intimorita la vecchia al principio restò senza voce; poi a gran pena disse: io gli ho solamente veduti; nè ho udito niente da loro. Di che nazione li giudicavi? tornati a memoria il lo-

ro sembiante. Glie lo disse la vecchia, non però precisamente: ma Callirroe sospettò nulladimeno del vero; perchè ognuno crede quel che desidera. E guardando Plangone: può essere, disse, che il misero Cherea errante si trovi in queste parti. Che n'è stato mai? Ne faremo ricerca, ma tacitamente. Portatasi dunque da Dionisio, le disse solamente quel che aveva udito dalla sacerdotessa; perchè sapeva essere amore per natura curioso; e Dionisio per sè medesimo era vago d'intendere le cose, che andavano succedendo. E così accadde: perchè egli fu pieno subito di gelosia; ed era veramente lontano dal sospettare di Cherea; ma temè, che per quella campagna si nascondessero l'insidie di alcuno adultero. La bellezza della donna lo portava al sospetto ed al timore: e non solamente temeva l'insidie degli uomini, ma si aspettava forse, che scendesse dal cielo qualche Dio suo rivale. Chiamato dunque Foca lo ricercava: chi son questi giovani, e di dove? sono ricchi, e ben fatti? a che fine adoravano la mia Venere? chi ne ha dato loro la notizia? chi gli ha esortati? Ma Foca, siccome conosceva Dionisio, temendo che Callirroe saputo il fatto, avrebbe rovinato lui e tutta la di lui famiglia, tenne celato il vero. Ma poichè avea negato non esserci stato alcun forestier, Dionisio non vedendone la ragione, sospettò che si tendesse contra di lui alcuna più grave insidia. Adirato per tanto chiese i flagelli, e la rota contra Foca, e non solo lui, ma chiamò ancora tutti quanti erano nella campagna, persuaso di fare la per-

quisizione d'un adulterio. Foca vedendo in che disgrazia trovavasi o parlando, o tacendo: padrone, disse, a te solo dirò la verità; onde Dionisio mandati fuori tutti: ecco, disse, che siamo rimasti soli: non voler più dir la bugia: dimmi il vero, eziandio che sia mala cosa. Padrone, non vi è niente di male, rispose quello. Io ti porto nuove di gran cose buone. Ma poichè il racconto a principio è alquanto tristo, non voler per questo metterti in agitazione, nè contristarti; ma aspetta di ascoltar tutto; perchè la fine è ottima. Stava dunque Dionisio per aria a questa promessa, ed era sospeso da quel che doveva ascoltare: Non indugiar, disse, ma esponi oramai il tuo racconto. Allora quello così prese a dire. È venuta qui una nave di Sicilia, e gli ambasciadori de' Siracusani per richiederti Callirroe. Ebbe quasi a morir Dionisio udendo questo, e se gli sparsero agli occhi le tenebre; perchè immaginossi che già gli soprastasse Cherea per distaccar da lui Callirroe. Giaceva per tanto avendo il sembiante e il colore di un morto; e Foca non sapeva che consiglio prendersi, non volendo chiamare alcuno, acciocchè non vi fosse testimonio di quell'arcano; ma a gran fatica riavuto poco dopo il padrone: sta' di buon animo, disse; Cherea è morto: la nave è perita, nè ci è paura alcuna. Queste parole rimisero il fiato a Dionisio; e poco dopo ritornato in sè, minutamente s'informava di tutto; e Foca gli diceva del marinaro, che indicò donde era la nave; perchè motivo navigavano, chi erano quelli, che ivi comparvero;

e il suo strattagemma usato co' barbari; e gli fece il racconto di quella notte, e del fuoco, e del naufragio, e della strage, e de' legami. Si svelò pertanto la nuvola o le tenebre a Dionisio, il quale abbracciato Foca: tu se', disse, il mio benefattore; tu il vero e fedelissimo agente ne' miei segreti. Per te ho Callirroe, e il figlio: io veramente non ti ho comandato che uccida Cherea; ma avendolo tu fatto non ti condanno; perchè questo delitto è provenuto da amore per lo padrone. Questa sola cosa tu ha' fatta con negligenza di non esserti curiosamente informato, se Cherea è tra quelli che morirono, o tra quelli che furono messi in catena: onde bisogna ricercar se è morto; perchè se egli è in sepoltura, io starò in maggior sicurezza; dove adesso non posso esser felice senza qualche pensiero a cagione de' prigioni, non sapendo noi dove sia stato ognun di loro venduto.

X. Ordinato in appresso a Foca, che palesemente raccontasse tutte le cose succedute; ma due cose tacesse, il suo strattagemma, e che alcuni di quella nave ancora vivevano; se ne va egli malinconico e tristo in viso da Callirroe. Dipoi chiamò i villani già persuasi de' racconti di Foca; acciocchè Callirroe, interrogandoli delle cose seguite, concepisse un' intiera disperazione di Cherea. Venuti quelli raccontarono tutto; perchè tutti già erano informati: Che i barbari ladroni non si sa donde fatta di notte tempo una scorreria, la nave greca approdata il giorno avanti al lido incendiarono, e il giorno dopo vedemmo l'acqua meschiata col sangue, e galleggiar

sull'onde i cadaveri. Le quali cose avendo udite la donna stracciossi le vesti, e percuotendosi gli occhi, e le gote corse alla casa, dove entrò la prima volta, quando fu venduta. Dionisio diede tutto il campo alla passione di lei, per non esserle molesto, se inopportunamente e' vi fosse comparso. Ordinò pertanto, che tutti ne partissero, e che sola assistesse Plangone, acciocchè le donna qualche gran male contro se stessa non intraprendesse. Ma Callirroe ritiratasi in luogo solitario, sedendo in terra, sparsosi il capo di cenere, e strappatisi i capelli, gridando cominciò a dire queste parole: io desiderava, o Cherea, di morir prima di te, o almeno morir con te. E' mi è forza, che io almeno ti segua morendo; perchè quale speranza mi resta oramai, rimanendo in vita? Ahi me meschina ho fatto finora questo conto: rivedrò una volta Cherea, e gli conterò quanti mali ho per sua cagione sofferto: questo mi farà a lui più pregievole: di qual gaudio si empierà egli nel vedere il figliuolo suo: tutte le cose mi sono divenute inutili, ed il figliuolo mi è oramai molesto e superfluo, che lasciato orfano e' si aggiunge agli altri miei mali. Tu sola, Venere ingiusta, sola tu hai veduto Cherea, nè quando è giunto me l' hai mostrato, ed hai consegnato quel bel corpo in mano a' ladroni. Non hai avuto compassione di chi per te avea fatta sì lunga navigazione. E chi vorrà porger preghiere a sì fatta Dea, che ha un suo supplichevole ucciso? Tu non gli hai dato ajuto in quell'orribile notte, vedendoti vicino un sì gentil garzone, e

pieno d'amore. Tu mi hai tolto un mio coetaneo, un mio cittadino, un mio amante, uno da me riamato, lo sposo mio. Rendimelo benchè morto. Pongo che noi deggiamo essere i più infelici di tutti gli uomini: ma che male ha commesso la nave incediata dai barbari, la quale vincer non poterono neppur gli Ateniesi? Adesso i nostri genitori si seggono al mare aspettando il nostro ritorno; e se alcuna nave si veda da lontano: dicono: Cherea torna conducendo seco Callirroe. Ci preparano il letto nuziale, e si adorna il talamo a chi non ha in proprio neppure la sepoltura. Scellerato mare! tu hai condotto in Mileto Cherea per essere ucciso, e me per essere venduta.

LIBRO QUARTO

Quella notte dunque Callirroe passò in lamenti piangendo per morto Cherea ancor vivo. Poi addormentatasi un poco vidde in sogno quella mano di assassini barbari portare il fuoco, e la nave arsa; e le pareva di portare ajuto ella medesima a Cherea. Ma Dionisio veramente sentiva duolo vedendo la moglie affliggersi, dubitando non se le diminuisse la bellezza con discapito del suo amore; ma credeva nulladimeno essergli utile, che ella intieramente del primo marito disperasse. Volendo pertanto darle una dimostrazione d'amore e della grandezza dell'animo suo le disse: donna alzati, e prepara a quell'infelice il sepolcro: perchè solleciti le cose impossibili, e trascuri le necessarie? Fa conto che egli ti si presenti e dica:

Seppelliscimi tosto, acciocch'io possa
Entrar la porta di Plutone.

E benchè non si trovi il corpo di quel disgraziato, nulladimeno questa è antica legge dei Greci onorare del sepolcro quelli, che non compariscono. E ben presto la persuase essendole il consiglio non dispiacevole. Venutale dunque una tale occupazione, si rallentò il dolore, ed alzatasi dal letto si mise a considerare il luogo dove fare il sepolcro; e le piacque vicino al tempio di Venere, per

avere ancor questo altro monumento dell'amor suo. Ma Dionisio ebbe invidia a Cherea di una tal vicinanza, e riservava per sè questo luogo; onde volendo anche trattenerla in questa occupazione: donna le disse, andiamo in città; e quivi avanti alle mura edifichiamo un sepolcro alto e visibile;

Sicchè dal mare a' naviganti sia
Da lungi manifesto.

Belli sono i porti di Mileto, dove frequentemente approdano i Siracusani, onde ancora appresso i tuoi cittadini sarà gloriosa questa tua vaghezza di farti onore. Piacque a Callirroe questo discorso, e per allora si trattenne da quella fretta. Venuta poi alla città principiò a edificare sopra un luogo rilevato del lido il sepolcro, simile in tutto al suo in Siracusa, e nella forma, e nella grandezza, e nella magnificenza, e come quello, anche questo fatto per un che vivea. Dopo che senza risparmio, e con impiegarvi molta gente fu prestamente l'opera terminata, nell'esequie prese ad imitare l'esequie fatte in Siracusa. Fu intimato preventivamente un determinato giorno. Concorse al sepolcro non solo la moltitudine de' Milesi, ma ancora di quasi tutta l'Ionia. Vi si trovarono anco due satrapi, i quali appunto erano in Mileto, Mitridate satrapa della Caria, e Farnace satrapa della Lidia. Il pretesto era di onorar Dionisio, ma nel vero volevano veder Callirroe. Grande in tutta l'Asia era la fama di questa donna, ed era giunto fino al Re di Persia il nome di Callirroe; il che non era accaduto nè ad Arianna, nè a Leda: ed allora fu, che

trovossi più bella ancora di quello, che si credea. Imperocchè comparve vestita a duolo, colle chiome sciolte, sfolgorando nel viso, e colle braccia nude, superando le Dee, che per la bianchezza delle braccia, e per la bellezza de'piedi sono da Omero lodate. Niuno dunque vi fu, che sostener potesse lo splendore di tanta bellezza; ed altri rivoltavano altrove la faccia come da un cadente raggio di sole, e l'adoravano; e gl'istessi fanciulli ne concepivano qualche passione. Ma Mitridate Prefetto della Caria cadde a terra senza parola, come chi sia da una fionda inaspettatamente percosso; e i di lui servitori reggendolo sotto le braccia a gran pena il portavano. Era capo della processione l'immagine di Cherea ritratta dall'intaglio dell'anello: ma per quanto fosse bella quella figura niuno riguardolla essendo presente Callirroe; e quella sola allettò gli occhi dell'universale. Or chi racconterà degnamente il fine di quella pompa? Come furono giunti vicini al sepolcro posarono il letto quelli che lo portavano; e Callirroe salitavi sopra si distese sull'immagine di Cherea, e baciandola: tu, disse, se'stato il primo a darmi sepoltura in Siracusa, ed io vicendevolmente te la do in Mileto. Noi siamo in disgrazie non solamente grandi, ma ancora maggiori d'ogni credenza. Noi ci siamo seppelliti l'un l'altro, nè alcun di noi ha dell'altro nè pure il cadavere. Fortuna invidiosa! nè pur morti hai voluto per astio che fossimo da una terra comune ricoperti, ed hai procurato che di noi siano esuli fino i cadaveri. La

moltitudine ruppe in un lamento, e tutti aaveano compassione di Cherea, non perchè fosse morto, ma perchè fossegli stata tolta sì bella moglie.

II. Callirroe dunque seppelliva Cherea in Mileto, e quello in Caria colla catena al piede lavorava la terra, e per lo zappare in pochissimo tempo se gli consumò il corpo, essendo egli gravato dalla fatica, dalla mala cura, dalla catena, e più che da tutte queste cose dall'amore. Or volendo egli morire, non gliel permise una tenue speranza, che forse una volta rivedrebbe Callirroe. Policarmo amico suo, che fu fatto schiavo con lui, vedendo Cherea non poter lavorare, ed esserne perciò battuto, e bruttamente villaneggiato, disse al soprastante dell'opere: separaci un luogo a parte, acciocchè tu non metta a conto nostro la pigrizia di tutti gli altri schiavi; e noi te lo renderemo lavorato secondo la misura assegnata. Quello se ne persuase, e ne fece l'assegna. Ora Policarmo siccome giovane di gagliarda natura, e che non era schiavo di quel crudel tiranno d'amore, quasi egli solo lavorava ambedue le porzioni, volentierj delle fatiche la maggior parte pigliandosi per salvare l'amico suo. Questi dunque si trovavano in sì fatta disgrazia, tardi la loro libertà disimparando. Ma il satrapa Mitridate tornò in Caria, non già com'era come n'escì per andare a Mileto, ma pallido ed assottigliato, siccome quello che non avea una non men fervente, che dolce piaga nel cuore. Emaciato per l'amor di Callirroe sarebbe in ogni maniera morto,

se non avesse trovato una qualche sì fatta consolazione. Imperocchè alcuni de' lavoratori, che erano legati insieme con Cherea (erano questi sedici in numero in una osura carcere rinchiusi) rotti di notte i ceppi, ammazzato il loro soprastante, tentarono la fuga; ma non potettero fuggire, perchè i cani, che stavano alla custodia gli scopersero. Colti dunque quella notte sul fatto, furono tutti con maggior diligenza stretti ne' ceppi. Venuto il giorno il Maestro di casa informò il Padrone del seguíto. E quello senza vedergli, e senza udire le loro difese, subito comandò che tutti que' sedici, che erano nel medesimo alloggio, si conficcassero in croce. Furono dunque tirati fuora legati pe' piedi, e pel collo, e ciascuno di loro portava la croce sua. I ministri de' tormenti aggiunsero al necessario supplizio ancor questa orrida apparenza estrinseca per esempio di timore agli altri schiavi. Cherea pertanto essendo condotto al supplizio taceva: ma Policarmo portando la sua croce: per te, disse, tutte queste cose soffriamo, o Callirroe. Il fattore udito questo parlare pensò esservi qualche donna consapevole dell' attentato. Acciocchè dunque ancor quella fosse punita, e si facesse la perquisizione dell' insidie, staccato subito dalla comune catena Policarmo a Mitridate il condusse. Stavasi quello nel giardino agitato ed incerto d' animo, e si rappresentava Callirroe tale, quale la vedde nel duolo; ed essendo tutto in questo pensiero con dispiacere vedde il servo, e dissegli: perchè mi disturbi? Signore, disse quello, per una cosa necessa-

ria; perchè io ho ritrovato l'origine di un grand' ammazzamento; e quest' uomo scellerato sa chi è la malvagia femmina, che ha dato mano alla strage. Udito questo Mitridate accigliossi, e con terribile sguardo, parla, disse, chi è colei che è consapevole con voi, e complice del misfatto. Policarmo negava di saperlo, nè di aver avuto la minima parte nel fatto. Furono dunque chiesti i ministri dei flagelli, si recava il fuoco, e si preparavano gl'istrumenti per la tortura. Già uno dei ministri messegli le mani addosso diceva: Di' il nome della donna, che tu hai confessato esser la causa di questi mali. Policarmo disse: Callirroe. Questo nome percosse l' animo a Mitridate, e parvegli che quella donna avesse una fortunata somiglianza di nome con quello della donna Milesia: non voleva pertanto farne una pressante perquisizione, temendo di non mettere un sì grato nome in necessità di dover soffrir qualche ingiuria. Ma esortandolo gli amici e i familiari a fare una più accurata ricerca: venga, disse, Callirroe. Percotendo dunque Policarmo, lo domandavano: chi è costei? e donde devon condurla? posto quel misero in uno stato di non saper che farsi, non volendo accusar femmina alcuna: perchè fuor di proposito m' inquietate cercando una che non ci è? Io feci menzione di Callirroe Siracusana figliuola del Pretore Ermocrate. Udito questo Mitridate s' arrossì fortemente, e si bagnò di sudore, e non volendo gli cadevano le lagrime; sicchè Policarmo si tacque, e tutti quelli che erano presenti si rimasero so-

spesi, ed incerti. Tardi finalmente ripreso spirito Mitridate: che hai tu che fare, disse, con quella Callirroe, e perchè essendo tu per morire la nominasti? Signore, rispose quello, lunga sarebbe la favola ed a me niente giovevole. Io non ti starò a infastidire inopportunamente con ciance; anzi io temo che confitto alla croce non mi prevenga il mio amico, col quale voglio morire. Si ruppe l'ira degli ascoltanti, e l'animosità in compassione si rivolse. Mitridate sopra tutti si confuse: e, non temere, disse; tu non mi recherai fastidio col tuo racconto; perchè ho sentimenti d'umanità: di' pure tutto con sicurezza d'animo, e non tralasciar niente: chi sei tu, donde, e in qual maniera sei venuto in Caria, e per qual modo incatenato ti trovi a lavorar la terra. Particolarmente dimmi di Callirroe, e chi è questo tuo amico.

III. Cominciò dunque Policarmo il racconto. Noi due incatenati siamo di Siracusa. L'altro è un giovane il principale della Sicilia, e per la dignità, e per le ricchezze, ed una volta ancora per la bellezza. Io sono di basso luogo, ma suo compagno ed amico. Lasciati dunque i nostri genitori, siamo dalla nostra patria partiti, io per lui, ed egli per la moglie sua chiamata Callirroe, la quale credendo esser morta seppellì con gran magnificenza, ed i violatori del sepolcro trovatala viva nell'Ionia venderonla. Ci scoperse tutto ciò ne' tormenti Terone, che fu il ladrone. Mandò pertanto la città di Siracusa in una nave da guerra ambasciatori, che ricercasser la donna, la qual nave ritiratasi al

lido, i barbari di notte tempo incendiarono, molti uccisero, e me e l'amico mio messi in ferri qua ci vendettero. E noi con moderazione la nostra calamità sostenevano, quando alcuni di quelli, che erano in catene con noi, i quali non sappiamo chi siano, rotti i ferri commisero l'uccisione, e per comando tuo tutti eravamo condotti alla croce. Il mio amico dunque nè pur morendo accusava la moglie; ma io mi avanzai a nominarla, e chiamar cagione de'nostri mali colei, per la quale avevamo navigato. Non avea terminato di parlare, che Mitridate esclamò: tu vuoi dir Cherea. Sì, disse Policarmo, l'amico mio. Ora io ti prego, Signore, che tu vogli comandare al carnefice, che non separi le nostre croci. I sospiri e le lagrime vennero appresso sì fatto racconto, e Mitridate mandò tutti a Cherea, acciocchè colla morte non prevenisse ogni ajuto. Trovarono gli altri già tolti in croce, e lui che già saliva sulla sua. Da lontano dunque gridarono chi una cosa, chi l'altra: ferma: scendi: non ferire: lascialo. Il carnefice pertanto si astenne dall'esecuzione; e Cherea il quale volentieri d'una misera vita, e d'un infelice amore si liberava, con dispiacere discese giù dalla croce. Conducendosi a Mitridate, questo gli andò incontro, ed abbracciatolo disse: fratello ed amico, poco è mancato, che tu col tuo ostinato ed importuno silenzio, quasi insidiandomi, non mi abbi portato a commettere un'empietà. Comandò subito a' domestici, che li conducessero al bagno, li ristorassero, e poichè lavati si fossero li vestissero di ric-

che clamidi greche. Egli poi chiamò i suoi conoscenti al convito, e fece il sacrifizio per essersi Cherea salvato. Lunga fu la tavola, la cortesia gioconda, e niente mancava a una piena allegria. Procedendo poi il convito, Mitridate non meno riscaldato dall' amor, che dal vino: io non ho, disse, compassione di te o Cherea, ne pe' ceppi, nè per la croce, ma perchè ti è stata tolta sì bella moglie. Sorpreso Cherea esclamò: dove hai tu veduto la mia Callirroe? Non è più tua, rispose Mitridate, ma di Dionisio Milesio col quale si è legittimamente sposata: e già ne hanno avuto un figliuolo. Non potè Cherea contenersi; ma alle ginocchia di Mitridate gettatosi: Signore, disse, io te ne supplico, rendimi la mia croce. Tu più fieramente mi tormenti dopo sì fatto racconto, costringendomi a vivere. Infedele Callirroe, ed empia più di qualunque altra donna. Io per te sono stato venduto, per te ho lavorato la terra, ho porto la croce, e sono stato alle mani del carnefice consegnato; e mentre io era in ceppi, tu stavi in delizie, e celebravi le nozze. Non bastava che tu, vivendo Cherea, fossi d' un altro divenuta moglie, se tu ancora non divenivi madre. Cominciarono tutti a piangere, e si mutò in materia di tristezza il convito. Ma Mitridate di queste cose godeva; e concepì un amorosa speranza, essendo che poteva oramai parlare, e trattar di Callirroe per parere di dare ajuto all'amico. Egli è oramai notte: andiamo, disse; dimani a testa sgombra di queste cose consulteremo, richiedendo la consulta ozio più lungo. Dopo que-

sto alzatosi da tavola sciolse il convito; ed egli, com'era solito, andando a riposare indicò a' giovani siracusani chi doveano servirgli, e la stanza a loro assegnata.

IV. Occupò tutti quella notte piena di sollecitudine, e di pensieri, e niuno potè dormire. Cherea si adirava, Policarmo lo consolava, e Mitridate stava allegro per la speranza, che come ne' giuochi gimnici essendo il terzo fra Cherea, e Dionisio senza impolverarsi riporterebbe in premio Callirroe. Il giorno seguente proposto di dire il suo parere, Cherea voleva andare a Mileto, e richiedere a Dionisio Callirroe, sperando che neppur Callirroe, vedutolo sarebbe voluta rimanere. Ma Mitridate: per me, disse, va' pure: perchè io desidero che neppure un sol giorno tu stii dalla moglie tua separato. Avessero voluto li Dei, che o non foste usciti mai dalla Sicilia, o non vi fosse intervenuto alcun male. Ma poichè la fortuna vaga di novità vi ha dato a rappresentare tragedia sì trista, bisogna con più prudenza delle cose in futuro consultare. Adesso più per passione che per consiglio ti prendi fretta, niente prevedendo in futuro. Tu vai solo e forestiero in una grandissima città, e vuoi da un principale e ricco uomo distaccar una moglie a lui in particolar maniera congiunta. E di quali forze ti confidi? Lontano Ermocrate e Mitridate, i soli sovventori tuoi, possono più piangerti, che porgerti ajuto. Io temo ancora la fortuna del luogo, dove tu sì gravi travagli hai sofferto; i quali in tal caso ti parranno più umani: allora era Mileto: tu

eri stretto in catena, ma pure rimanesti in vita: fosti venduto, ma venduto a me. Adesso poi se intenderà Dionisio, che tu tendi insidie al suo matrimonio, quale Dio potrà salvarti? Sarai dato in mano al tiranno, quando sia in città; e forse non sarai neppur creduto d'esser Cherea; e quando sii creduto d'esserlo veramente, tu corri maggior pericolo. Tu solo non conosci la natura d'amore, che si compiace di fraudi, e d'inganni. Io sono di parere che tu prima per lettera esplori tua moglie, se abbia di te più memoria, ed abbandonar voglia Dionisio; oppure

Voglia di quel, che ha preso per marito,
Accrescer la famiglia.

Scrivi a lei una lettera. Ella si dolga, si rallegri, ti cerchi, ti chiami, io penserò al recapito della lettera: va', e scrivi. Persuaso Cherea, ritrovatosi solo in luogo appartato voleva scrivere; ma non poteva, scorrendogli giù le lagrime, e tremandogli la mano. Così piangendo la sua disgrazia, finalmente cominciò a scrivere questa lettera. „ Cherea a Callirroe salute. Io vivo, e vivo per Mitridate benefattore mio, e come spero ancor tuo: perchè io sono stato venduto da' barbari in Caria, i quali hanno incendiato quella bella nave, la capitana, quella di tuo padre. La città sopra di quella mandò fuori un'ambasceria per te. Degli altri miei cittadini io non so che ne sia stato. Me, e Policarmo mio amico, già sul punto di esser uccisi ci ha salvato la misericordia del padrone. Mitridate avendomi usato ogni sorta di grazie, mi ha poi dato un dolore, che tutte le ricom-

pensa, raccontandomi le tue nozze. Perchè essendo io nato uomo aspettava veramente di morire: ma non ho creduto mai che tu ti maritassi. Muta pensiero, te ne prego. Io spargo su questa lettera le mie lagrime, e i baci miei. Io sono quel tuo Cherea, che tu ancor verginella vedesti nell'andare al tempio di Venere, e per cui tu hai tante notti vegliate. Ricordati del letto, e di quella arcana notte, nella quale facemmo tu del marito, io della moglie esperienza. Io ho peccato di gelosia: questo è proprio di chi ama; ed io te ne ho già pagate le pene. Sono stato venduto, ho sofferto la schiavitù, ho portato le catene. Non vogli tu ritenere cattivo animo contro di me per quel mio inconsiderato calcio: che ancor io sono per te salito sulla croce, senza farti la minima accusa. Se tu dunque di me ti ricordi, fo conto di non aver niente patito. Se poi sei d'altro sentimento, tu mi darai la sentenza di morte. „

V. Mitridate consegnò questa lettera ad Igino suo fedelissimo servo, amministratore di tutti i suoi averi nella Caria, al quale manifestò ancora la sua amorosa passione. Scrisse poi egli stesso a Callirroe, dimostrandole la benevolenza sua ed attenzione, d'avere in riguardo di lei salvato Cherea, e consigliandola a non volere il primo marito oltraggiare, promettendo di colà portarsi con mano armata, acciocchè l'uno l'altro si ricuperassero, se pure ella ci dasse il suo consenso. Mandò con Igino tre altri servi con preziosi doni, ed una gran somma di denaro. Fu detto agli altri servi per non dar so-

spetto, che Mitridate mandava questi regali a Dionisio, ed ordinò ad Igino, che giunto in Priene quivi gli altri lasciasse; ed egli solo, come fosse un' uomo d' Ionia, già che parlava greco, venisse a Mileto per iscoprir paese: poi quando avesse saputo come condurre la pratica, allora da Priene gli altri a Mileto conducesse. Quello dunque partì, e fece quel che gli era stato ordinato. Ma la fortuna non diede un esito conforme al disegno, anzi eccitò un principio di maggiori novità. Imperocchè Igino partì per Mileto, ed i servi da lui lasciati, essendo restati soli senza il capo, siccome avevano abbondanza di danari si diedero allo scialacquo; ed in una città piccola piena di greca curiosità quello splendido trattamento alla persiana gli occhi di tutti a sè rivolgeva; ed uomini sconosciuti vivendo in delize certamente erano stimati ladroni, o almeno fuggitivi. Venne dunque alla locanda il Pretore; e nel far la ricerca trovò quantità d'oro e un preziosissimo assortimento di donneschi ornamenti; le quali cose credendo egli esser furti, domandò i servi chi fossero, e donde sì fatte cose avessero. Quelli temendo de' tormenti manifestarono il reo, dicendo che Mitridate Prefetto della Caria aveva questi regali mandato a Dionisio, e gli mostraron le lettere. Il Pretore non aperse le lettere essendo di fuora sigillate, ma consegnate tutte le cose insieme ed i servi a' sergenti della corte, li mandò a Dionisio, credendo di fargli servizio. Aveva quello a tavola i più nobili cittadini, e il convito era splendido. Già suonavano le

cornamuse, e si sentivano le canzoni. In questo tempo uno gli rese questa lettera „. Biante Pretore di Priene a Dionisio salute. I doni e le lettere che per parte di Mitridate Prefetto di Caria ti si portavano, i malvagi servi li disperdevano: io dunque ho preso tutto, e a te l'ho mandato. „ Questa lettera lesse Dionisio in mezzo al convito, di sì fatti doni degni di un re compiacendosi. Comandò che si aprissero le lettere, e voleva leggerle: ma vedde: „ Cherea a Callirroe. Io vivo:

E gli tremaron le ginocchia e il cuore.

Poi se gli velarono gli occhi; e benchè si sentisse mancare; nulladimeno tenne forte le lettere per timore che altri non le leggesse. Al tumulto e al correre della famiglia si riscuote; e conosciuto il suo turbamento comandò a'servi, che in altra camera lo portassero, volendo in somma starsene solo. Il convito dunque fu in sì trista maniera disciolto; essendosi tutti immaginati, che avesse avuto un tocco di apoplesia. Ma Dionisio tornato in sè leggeva, e rileggeva le lettere, ed era intanto da varie passioni agitato, ed ora adiravasi, ora si abbatteva di animo, or l'assaliva il timore, ed ora la diffidenza. Non credeva per altro che Cherea vivesse, perchè questo era quello, ch'ei non voleva; e stimava che questa fosse una finzione da adultero, onde Mitridate cercasse di corrompere Callirroe col darle speranza di Cherea.

VI. Pertanto faceva il giorno una più accurata guardia alla moglie acciocchè niuno se le appressasse, o qualche novella di Caria le riferisse, e pensò intanto una sì fatta ven-

detta. Opportunamente si trovava in Mileto Farnace prfetto della Lidia, e della Caria, il quale si stimava il più grande di quelli, che dal Re si mandavano a governare i paesi sul mare. A questo si portò Dionisio, siccome era suo amico, e gli chiese solo a solo un privato abboccamento. Signore, gli disse, io ti supplico a volere ajutare te e me. Mitridate il più malvagio di tutti gli uomini, e tuo invidioso, fattosi mio ospite, tende insidie al mio matrimonio; ed ha mandato con dell'oro alla mia moglie una lettera, che tende a corromperla. Dopo questo gli lesse la lettera, e raccontogli il raggiro. Volentieri udì Farnace sì fatto parlare, forse ancora a conto di Mitridate: imperocchè vi erano stati tra loro non pochi disgusti per la vicinanza delle loro provincie; ma molto più per concorrenza d'amore; essendo anch' esso acceso di Callirroe, per la quale frequentemente veniva a Mileto, e chiamava a convito Dionisio con la moglie. Gli promise dunque ajutarlo quanto avesse potuto mai, e scrisse in cifra la lettera seguente: „ Al re de're Artaserse padrone suo, Farnace satrapa della Lidia e dell'Ionia salute. Dionisio Milesio fino da'suoi antenati è servitor tuo, e fedele, ed affezionato alla casa tua. Questo si è doluto meco, che Mitridate prefetto della Caria fatto suo ospite tenta guastargli la moglie. Questo reca un gran disonore o piuttosto disordine ai tuoi interessi. Imperocchè ogni ingiustizia in un satrapa è condannabile, ma singolarmente una di questo genere. Dionisio è il più potente uomo nell'Ionia: la bellezza del-

la moglie è così celebrata, che non può restar occulto l'oltraggio „. Recata questa lettera il Re la lesse agli amici, e con loro quel che far si dovesse consultava. Furono detti varj pareri, perchè gl'invidiosi di Mitridate, o quelli che al governo di lui aspiravano, furono di sentimento che non si dovesse usar connivenza sull'insidie fatte al matrimonio di un uomo nobile. Ad altri poi di più lenta natura, o che rispettavano Mitridate, i quali erano molti e potenti, non piaceva che con calunnia si togliesse via un uomo di sperimentata probità: onde essendo così contrarie le sentenze, non volle il Re per quel giorno approvarne alcuna, ma differì la consulta. Venuta la notte gli entrò nell'animo l'odio della ribalderia di Mitridate, e un circospetto pensiero sulle cose future; essendo che si dava a Mitridate la prima occasione di disprezzare gli ordini del Re. Gli venne pertanto un impeto di chiamarlo in giudizio: ma un'altra passione lo consigliava a far venire ancora la bella donna. Fattisi in quella solitudine suoi consiglieri Amore, e le tenebre, gli recavano alla memoria quella parte di lettera sopra la bellezza della donna. Dava irritamento alla sua passione la fama, che correva, essere in Ionia una certa Callirroe bellissima; e questo solo riprendeva in Farnace di non avergli aggiunto nella lettera il nome della donna. Nulla di meno nel dubbio, che forse ve ne fosse un'altra più bella di quella, che dalla fama era celebrata, determinò di chiamare anche la donna. Scrisse pertanto a Farnace: „ Mandami Dionisio Milesio mio

servitore: Ed a Mitridate: vieni a difenderti di non aver tese insidie al matrimonio di Dionisio ,,.

VII. Percosso nell'animo Mitridate, e non sapendo l'origine di sì fatta accusa, tornò Igino, e raccontogli il caso de'servi: onde trovandosi scoperto dalle lettere, pensava di non andare alla corte, temendo le calunnie e lo sdegno del Re; anzi meditava di pigliar Mileto, uccider Dionisio autore della sua chiamata, portar via Callirroe, e dal Re ribellarsi. A che mi affretto io, diceva, di dare nelle mani del padrone la mia libertà? Forse tu vincerai tutte queste cose qui rimanendo; perchè il Re sta assai lontano, ed ha capitani di poco conto: che se poi volesse altrimenti oltraggiarti, non potresti soffrir niente di peggio. Intanto tu non tradirai due cose bellissime l'amore, e il dominio. Il principato è uno splendido titolo sul sepolcro; e dolce cosa è morir con Callirroe. Mentre stava in questa deliberazione, e preparavasi a ribellarsi dal Re, venne uno che l'avvisò, esser partito Dionisio da Mileto, e condur seco Callirroe. Questo udì Mitridate con più dolore, che l'ordine, che lo chiamava in giudizio. Piangendo dunque la sua disgrazia: a quali speranze disse, rimango io? la fortuna per ogni parte mi tradisce. Forse il Re, non avendo io commesso alcun male, averà di me compassione. Se poi bisogni morire, almeno rivedrò Callirroe; e in giudizio avrò meco Cherea, e Policarmo, non solo miei difensori, ma ancor testimonj. Avendo dunque ordinato, che lo seguitasse l'equi-

paggio, uscì dalla Caria, avendo buon animo dalla credenza che si aveva, lui non aver male alcuno commesso. Per tanto i Carii non solo colle lagrime, ma con sacrifizi, e con splendido corteggio l'accompagnavano. Questa era la truppa, che Amore mandava dalla Caria: ma l'altra era più splendida, ch'ei mandava dall'Ionia. Imperocchè la bellezza era più illustre e più regia. La fama correva innanzi alla donna, annunziando a tutti, che veniva Callirroe, questo nome celebratissimo, questo gran magistero della natura

Somigliante a Diana o all'aurea Venere.

Il parlarsi del giudizio, che a conto di lei dovea farsi, la rendeva più famosa. L'intiere città le andavano incontro, e pel concorso a sì fatto spettacolo si facevano anguste le strade; ed ella compariva più bella di quello, che la rappresentasse la fama. Ma Dionisio, mentre era come un uomo beato acclamato stava angoscioso d'animo, e tanto più temeva quanto era più grande la sua fortuna. Perchè come uomo di dottrina, andava pensando essere Amore vago di sempre eccitar cose nuove; e perciò i poeti e gli scultori gli attribuiscono le saette ed il fuoco, cose leggerissime, e che non possono star ferme. Gli venivano ancora alla memoria gli antichi racconti e le tante vicende succedute alle belle donne. Ogni cosa pertanto Dionisio atterriva. Ei riguardava tutti per suoi rivali, nè solamente l'avversario suo, ma ancora il giudice; onde era pentito di aver precipitosamente sì fatte cose a Farnace partecipate, avendo egli potuto dormir tranquillo, e te-

nersi l'amata sua donna, la quale non era il medesimo conservarla per tutta l'Asia come in Mileto. Nulla di meno teneva fino al fine il segreto, senza dire alla donna la causa del viaggio; anzi inventò il pretesto, che il Re lo faceva a sè venire per consultare con lui degli affari dell'Ionia. Ma Callirroe sentiva dispiacere di scostarsi per sì lungo tratto dal mar della Grecia; perchè fintanto ch'ella vedeva i porti di Mileto, parevale di esser vicina a Siracusa. Oltre che per lei era una gran consolazione quel sepolcro di Cherea.

LIBRO QUINTO

Come Callirroe con Cherea, la più bella donna col più bel garzone si sposasse, avendo Venere trattrato questo matrimonio: come da Cherea percossa per amorosa gelosia fesse creduta morta; e come splendidamente data alla sepoltura, e poi nel sepolcro riavutasi, fosse di notte tempo da'ladroni condotta via dalla Sicilia: come poi questi la vendettero nell' Ionia à Dionisio; e il di lui amore, e la fedeltà di Callirroe per Cherea, e la necessità per la gravidanza di rimaritarsi; la confessione di Terone, la navigazione di Cherea per ricercar la sua moglie; la cattività di lui e la vendita in Caria insieme coll'amico suo Policarmo: e come Mitridate riconobbe Cherea vicinissimo a morire, e la premura di lui per restituire l'uno all'altro questi amanti: e come Dionisio scoperse tutto ciò dalle lettere, l'accusò appresso Farnace, e questo appresso il Re di Persia; e finalmente come il Re chiamò l'uno e l'altro in giudizio; tutte queste cose nel racconto di sopra abbiamo dichiarato. Adesso dunque ciò che successivamente accadde racconteremo. Non fu grave il viaggio a Callirroe fino in Cilicia; perchè sentiva parlar greco, e vedeva quel mare, che a Siracusa conduce. Ma come giunse all'Eufrate, dopo il qual fiume viene un con-

tinente, donde si va in un immenso tratto di paese del Re di Persia, allora l'entrò il desiderio della patria, e de' parenti, disperando di mai più ritornare indietro. Stando pertanto sulla sponda del fiume, ordinato, che tutti si ritirassero, fuorchè la sua sola fedele Plangone, così incominciò: Invidiosa fortuna pertinacemente intenta a far guerra a una sola donna. Tu m'hai viva in sepoltura rinchiusa, donde tu m'hai levata non già per compassione, ma per consegnarmi a' ladroni. Terone, e il mare si sono divisi tra loro il mio esilio. Figliuola d' Ermocrate sono stata venduta, e ciò che è più grave della servitù, sono stata amata, acciocchè vivo Cherea ad altri mi maritassi. Ma tu oramai ancor di questo m'hai invidia. Tu non mi mandi più in esilio in Ionia. Tu mi davi una terra forestiera sì, ma pur greca, dove io aveva la gran consolazione di abitare al mare. Adesso tu mi getti fuora dell'aria mia solita, e sono dalla patria per un mondo intiero separata. Tu mi togli di nuovo Mileto, come prima mi avevi tolto Siracusa: io sono condotta via di là dall'Eufrate; ed essendo nata in un Isola, vengo chiusa ne' recessi di barbare terre, dove non è più mare. Qual buona speranza averò io che approdi una nave da Siracusa? Sono distaccata o Cherea dal tuo sepolcro. Anima buona chi ti recherà più libazioni? Battra e Susa sono, e saranno da qui avanti e la mia abitazione, e'l mio sepolcro. E tu Eufrate questa è l' unica volta, che io ti tragitto. Perchè io non così temo la lunghezza del viaggio, come il caso di non comparir

ancora qui bella a qualcuno. Queste cose dicendo baciò la terra, e salita sulla barca passò il fiume. Aveva Dionisio un grand'equipaggio, perchè voleva fare alla moglie dell'apparato suo una ricchissima mostra. Ma le cortesie de' paesani facevano comparir questo viaggio più regio; essendo che un popolo li conduceva all'altro; e ogni Satrapa al suo Satrapa vicino li consegnava. Imperocchè la bellezza di Callirroe aveva tutti incantato; e si era accesa una speranza in que' barbari, che una volta questa donna potrebbe molto; e perciò si studiava ognuno di dar loro l'ospizio, o finalmente collocare in lei come in deposito da riprenderselo una volta qualche favore. Tale dunque era il loro viaggio.

II. Ma Mitridate più speditamente per l'Armenia faceva il suo viaggio, avendo temuto, che se fosse andato appresso i vestigi di Callirroe, non se gli facesse appresso il Re di questo stesso un delitto. Si sollecitava ancora d'arrivar prima, e prepare le cose, che appartenevano alla sua causa. Giunto dunque in Babilonia, dove allora il Re dimorava, per quel giorno se ne stette da sè in riposo, avendo ogni Satrapa il suo quartiere assegnato. Il giorno dopo andato alla Corte visitò i Signori suoi pari. Poi avendo con regali onorato l'Eunuco Artassate, che era in grandissima dignità, e potentissimo appresso il Re, lo pregò a dire al Re, che ci era il suo servo Mitridate, venuto per purgarsi dalla calunnia fattagli dal Greco, e per adorarlo. Poco dopo uscito fuora l'Eunuco gli dette in risposta: che il Re desiderava essere Mi-

Digitized by Google

tridate innocente; e che averebbe fatte le sue difese, quando fosse giunto ancora Dionisio. Mitridate fatta la sua adorazione si partì. E ritornato ad esser solo chiamò a sè Cherea, e gli disse: Io sono in guai, e vengo accusato, per aver voluto restituirti Callirroe. Perchè quella lettera, che tu le scrivesti, Dionisio dice essere stata scritta da me; e suppone, che quella sia una evidente prova di adulterio. Imperocchè egli è persuaso, che tu sei morto: e ne sia pur persuaso fino al giorno, che si farà la causa acciocchè tu comparisca improviso. Io ti chiedo in contraccambio questo servizio: tienti nascoso, e sostieni di non vedere Callirroe nè di cercar cosa che la riguardi. Di mala voglia in vero, ma pure ci si accomodò Cherea; e quantunque facesse prova di tenere occulto l'animo suo, nulla di meno gli scorrevano per le gote le lagrime, e disse: Signore farò quel che tu mi comandi: poi se n'andò nella stanza sua, nella quale era solito coll'amico suo Policarmo ritirarsi, e gettatosi sul pavimento stracciandosi la veste,

Presa della fuligine a due mani
Se ne sparse la testa, ed il leggiadro
Viso bruttossi.

Poi disse piangendo: Noi siamo vicini, o Callirroe, e non possiamo vederci; nel che tu non hai peccato, poichè tu non sai ch'io son vivo. Ma io sono il più scellerato di tutti gli uomini, che comandato di non vederti, timoroso, e troppo cupido della vita ho tanta pazienza d'esser tiranneggiato. Se alcuno avesse fatto a te un sì fatto

comando, già tu non vivresti. Policarmo intanto lo consolava: e già Dionisio era vicino a Babilonia, e la fama avea la città preoccupata, annunziando a tutti, che veniva la donna, la cui bellezza non era umana, ma avea qualche cosa di divino, e tale che il Sole non ne vedea sulla terra una simile. E perchè i barbari per loro naturale vanno pazzi delle donne, si empiè ogni casa, ogni vicolo di questo rumore; il quale passò fino al Re, a segno che egli domandava all'Eunuco Artassate, se giunta fosse la donna Milesia. Si doleva da molto tempo Dionisio del gran parlare, che si facea di sua moglie, come di cosa mal sicura: ma quando fu per entrare in Babilonia, allora molto più si sentiva dentro bruciare, e sospirando, dicea seco stesso: questa, Dionisio, non è più Mileto la città tua. Ivi tu ti guardavi da chi t'insidiava. Sconsigliato ed improvido che se' del futuro, conduci Callirroe in Babilonia, dove sono tanti Mitridati? Menelao in Sparta, città così temperante, non potè guardar Elena; anzi un barbaro pastore superò di fama quel Re. Molti Paridi sono in Persia. Non vedi tu i pericoli? non vedi i principj? le città ci vengono incontro, e ci ossequiano i Satrapi. Ella già si è fatta più superba, e non per anche il Re l'ha veduta. Resta dunque l'unica speranza per salvarci, il tenere nascosta la donna, e la salverò se potrà stare occulta. Fatto seco stesso questo discorso, montò a cavallo, e lasciò sola in carrozza a bandinelle tirate Callirroe. E forse se non fosse intervenuto un

certo accidente, gli sarebbe quel che volea riuscito.

III. Le mogli de' più gran Signori della Persia andarono da Statira moglie del Re, ed una di loro: Signora, disse, una donnicciuola greca viene a far guerra alle case nostre, la quale è gran tempo, che tutti ammirano per la bellezza. Vi è pericolo che in tempo nostro manchi la gloria delle donne Persiane. Vediamo dunque in che modo da questa forestiera non siamo vinte. Rise la Regina, che non prestava fede alla fama, e disse, i Greci sono millantatori, e mendaci, e perciò fanno maraviglia delle cose piccole, e così decantano bella Callirroe, e ricco Dionisio. Per tanto, quando egli sarà entrato in città, una di noi comparisca insieme con lei, acciocchè questa meschina e serva oscurata rimanga. Adorarono tutte la Regina, del cui senno maravigliate, prima quasi a una voce esclamarono: Dio volesse che potessi tu comparire, o Signora. Di poi si divisero i pareri, e nominate le più famose per la bellezza, se ne fece come in teatro l'elezione, e fu a tutte anteposta Rodoguna figliuola di Topiro, e moglie di Megabiso insigne per la bellezza, e famosa nell'Asia, come nell'Ionia Callirroe. Per tanto quelle donne la presero, e l'adornarono, portando ciascuna qualche cosa del proprio per abbigliarla. La Regina le diede i braccialetti e 'l vezzo: e poichè l'ebbero acconciamente vestita per questo concorso, ella se n'andò all'incontro di Callirroe, avendone un motivo di famiglia, perchè era sorella di Farnace, che avea

scritto al Re per Dionisio. Uscì fuora tutta Babilonia a questo spettacolo, e la moltitudine rendeva anguste le porte. Rodoguna accompagnata da un corteggio come di Regina, si fermò in un luogo sopra tutti gli altri visibile; e se ne stava delicata, e leziosa in aria di disfida. Tutti la guardavano, e tra loro dicevano: abbiamo vinto; la Persiana spegnerà la Greca. Concorra seco se può: imparino i Greci, quanto sian vani millantatori. In tanto venne Dionisio, e accennatogli che ci era la sorella di Farnace, scese subito da cavallo, e se le accostò per farle i suoi complimenti. Quella arrossitasi alquanto: Voglio, disse, abbracciar la sorella, e andò alla carrozza. Non era pertanto più possibile, che Callirroe stasse nascosta; anzi Dionisio, come che di mala voglia, e gemendo, pure per vergogna volle che Callirroe uscisse fuora. Tutti per tanto tenevano non solamente gli occhi, ma ancora gli animi intenti in Callirroe; e poco mancò che uno sopra l'altro non cadessero, volendo ognuno prima dell'altro vederla, ed esserle il più, che possibil fosse, vicino. Sfolgorava la faccia di Callirroe, e lo splendido candore di lei abbagliò a tutti la vista, come quando in profonda notte d'improvviso qualche gran lume apparisce. Porcossi i Barbari dallo stupore l'adoravano, e niuno credeva, che ci fosse più Rodoguna; la quale conosciutasi vinta, nè potendo andarsene, nè volendo restar sola, entrò in carrozza chiusa con Callirroe, e si diede ad essere portata dalla sua vincitrice. La carrozza chiusa andava innanzi; e la gente, non po-

tendo veder Callirroe, ne baciavano la cassa. Ora il Re come intese esser venuto Dionisio, ordinò all'Eunuco Artassate di dirgli: Bisognava, che avendo tu accusato un uomo, a cui ho confidato un gran governo, tu non fossi sì lento. Io nulladimeno ti rimetto questa tardanza, perchè viaggiavi colla moglie. Presentemente io célebro una festa, e sono tutto intento a'sacrifizj. Di qui a trenta giorni ascolterò la tua càusa. Adorollo Dionisio, e partissi.

IV. Si preparò dunque fin d'allora l'una, e l'altra parte al giudizio, come a una grandissima guerra. La moltitudine de'Barbari era in due parti divisa. Quanti erano i Satrapi, o loro in qualche maniera appartenevano, tutti si unirono a Mitridate; perchè traeva la sua origine da Battra, ed era poi passato ad abitar la Caria. Ma Dionisio aveva il favor popolare; perchè pareva, lui aver ricevuto contro le leggi un'ingiuria, essendo stato a cagione della moglie, e quel ch'è più d'una tal moglie, insidiato. Nè le donne di Persia erano senza sollecitudine; anzi ancora tra loro erano i genj divisi. Imperocchè quelle, ch'eran per la bellezza superbe, avevano invidia a Callirroe; ed avrebbono voluto, che restasse svergognata in giudizio. Ma il maggior resto dell'altre, per l'invidia contro le belle del paese, tutte insieme pregavano, che restasse in riputazione, e vincitrice la forestiera. Ambedue i partititi si credevano d'avere in mano la vittoria. Dionisio si confidava nelle lettere scritte da Mitridate a Callirroe in nome di Cherea, perchè credeva Cherea già morto. Mitridate, avendo

Cherea in suo potere, era persuaso di potersi mostrare innocente. Nulla di meno faceva sembiante di temere, e chiamava persone che l'ajutassero, per fare inaspettatamente più splendida la sua difesa. In que' trenta giorni i Persiani uomini e donne non parlavano di altra cosa, che di quella causa; di maniera che, se si ha da dire il vero, non era altro che un tribunale tutta Babilonia. A tutti pareva il destinato giorno lontano, nè solamente agli altri, ma ancora al Re medesimo. Qual solenne gioco in Olimpia, o quali notti Eleusine furono mai tanto aspettate? Ma poichè venne il giorno fermato, si pose il Re in tribunale. Era nella Regia uno scelto camerone destinato al render ragione, il più grande e il più bello di tutto il palazzo; dove in mezzo stava il trono reale, e da ambe le parti i sedili per gli amici del Re, e per quelli, che o per dignità, o per virtù erano i primarj ufiziali. Stavano intorno al trono i Centurioni, e i Tribuni, e i più onorati de' Liberti del Re. Onde di quel consesso taluno avrebbe detto bene:

Li Dei stando a sedere a lato a Giove
Tenevan la consulta.

Quelli, che seder doveano, erano con silenzio e riverenza introdotti. Venne dunque la mattina Mitridate il primo, dagli amici e da' parenti accompagnato, nè già in sembianza splendida, nè allegra, anzi in aria da muover compassione quasi fosse colpevole. Ne veniva appresso Dionisio in abito greco, d'una stola Milesia vestito, tenendo in mano le lettere. Poichè furono introdotti, fecero la

loro adorazione; e il Re in appresso comandò al segretario, che leggesse le lettere; quella di Farnace, e quella che egli gli avea dato in risposta; acciocchè quelli, che con lui doveano giudicare, sapessero come si era introdotta quella causa. Lette le lettere, proruppero tutti in gran lodi ammirando la temperanza, e la giustizia del Principe. Fattosi poi silenzio, conveniva che Dionisio come accusatore principiasse a parlare, e tutti guardavano a lui. Ma Mitridate: Signore, disse, io non intendo di anticipare la mia difesa, e so bene l'ordine da tenersi. Ma prima di parlare conviene, che siano presenti tutti quelli, che bisognano in questo giudizio. Dov'è dunque la donna, per la quale si tratta questa causa? Signore, tu credesti per la tua lettera, che fosse necessaria, e scrivesti che venisse: ella è già venuta. Non asconda dunque Dionisio il capo e la causa di tutto l'affare. A queste cose rispose Dionisio: Questo ancora è un tratto di adultero, produrre alla moltitudine la moglie di altri non volendo il marito; nè essendo quella nè l'accusatrice, nè l'accusata. Se ella fosse stata sedotta, bisognerebbe che come rea qui fosse presente. Ora tu le hai teso insidie, senza che ella ne sappia niente. Nè io mi vaglio di lei in questo giudizio nè per testimonianza, nè per patrocinio. Che necessità dunque che sia presente, non avendo parte alcuna in questo giudizio? Così parlò Dionisio da uomo nella civil ragione versato: ma niun persuase; imperocchè tutti volevano veder Calliroe. Ed avendo il Re suggezione di comandare, che ella fos-

se presente, gli amici presero per pretesto la lettera del Re, per la quale era chiamata ancor essa come necessaria. E non è questa un'assurdità, dicea taluno, che dall'Ionia costei venuta, e giunta in Babilonia, qui ne manchiamo? Ora poichè fu definito, che ci fosse presente ancora Callirroe, Dionisio, che preventivamente non le avea detto niente, anzi le avea sempre tenuta occulta la causa della sua venuta in Babilonia, avendo timore d'improviso, senza ch'ella ne sapesse niente, condurla al tribunale, perchè ragionevolmente la moglie ne avrebbe preso sdegno come ingannata, differì al giorno seguente il giudizio, e così per allora si sciolse il congresso.

V. Andato pertanto Dionisio a casa sua, come uomo di prudenza, e di lettere, fece de'discorsi alla moglie molto a proposito pel caso in cui si trovava; e con facilità e posatezza di animo ogni cosa le raccontò. Ma Callirroe non l'udì senza lagrime, ed al nome di Cherea pianse molto; e quanto alla causa ne sentì grave cordoglio. Questo, diceva, alle mie disavventure solamente mancava, di dover andare in giudizio. Io sono stata morta condotta al sepolcro, e quindi tratta da'ladroni; sono stata venduta; ho servito. Ecco, o Fortuna, che sono a un solenne giudizio sottoposta. Non ti bastava calunniarmi ingiustamente appresso Cherea: hai voluto inoltre farmi appresso Dionisio una lite d'adulterio. Ma allora tu facesti pompa della calunnia al sepolcro, adesso davanti al tribunale d'un Re. Son divenuta la favola dell'Asia, e dell'Europa: con quali occhi

vedrò io 'l Giudice? quali discorsi dovrò io ascoltare. Bellezza insidiosa, a questo solo fine datami dalla natura, perchè io sia carica di calunnie. La figliuola d'Ermocrate è sottoposta a un giudizio senza il patrocinio del padre. Gli altri, dopo chè si sono al tribunale presentati, lo pregano di benevolenza e di favore. Là dove io temo di piacer troppo al Giudice. Così dolendosi passò quel giorno abbattuta di animo, e molto più di lei Dionisio. Venuta la notte le parve in sogno d'essere in Siracusa, ed ancor fanciulla entrare nel tempio di Venere, e quindi uscita veder Cherea, e il giorno delle nozze, e tutta la città coronata, e sè dal padre e dalla madre alla casa dello sposo accompagnata; ed essendo per baciar Cherea, si riscosse con soprassalto dal sogno, e chiamò Plangone; imperocchè Dionisio si era preventivamente levato di letto per meditar la causa sua. Plangone le rispose: Signora abbi fiducia, tu hai avuta un sogno buono ancora per Cherea. Tu sarai libera d'ogni affannoso pensiero. Come hai veduto in sogno, così vedrai tutto svegliata. Va pure al Tribunale del Re come al tempio di Venere: ricordati di te stessa, e ripiglia la bellezza di sposa. E queste cose dicendo vestiva, ed abbigliava Callirroe; la quale senza alcuno estrinseco impulso avea l'animo lieto, quasi dell'avvenire presaga. La mattina dunque grande era la folla alla Regia, e fino di fuori eran piene le strade, perchè tutti erano corsi, in apparenza per ascoltar la causa, ma nel vero per veder Callirroe. Ella poi quanto per l'innan-

zi di tutte le altre donne, tanto era allora di sè più bella. Entrò dunque nel Tribunale, come il divino Omero dice, che si presentasse Elena

A Priamo, a Pantoo, ed a Timede,
Ed agli altri del popolo più anziani.

Veduta Callirroe impose a tutti stupore e silenzio: e se Mitridate avesse dovuto parlare il primo, non avrebbe avuto voce; perchè sopra l'amorosa ferita dell'antica passione, avea nuovamente una più gagliarda piaga ricevuta.

VI. Cominciò dunque Dionisio in sì fatto modo il suo ragionare: Sire io ti ringrazio dell'onore, che tu hai fatto a me, ed all'onestà, ed a' matrimonj di tutti. Imperocchè tu non hai disprezzato un uomo privato, a cui ha teso insidie un primario uffiziale; anzi l'hai chiamato per vendicare la petulanza fatta in persona mia, e per impedirla in persona degli altri. Ma l'azione merita maggior gastigo per la qualità di chi l'ha commessa. Imperocchè Mitridate non nemico mio, ma ospite ed amico, mi ha teso insidie; e non già per qualche cosa de' miei averi, ma per quello, che mi è del corpo, e dell'anima mia più prezioso, per la mia moglie. Il quale bisognava, che se altri mi avesse offeso, egli medesimo, se non per me, almeno, Sire, per te mi porgesse ajuto. Imperocchè tu gli hai posto nelle mani un grandissimo imperio, del quale mostratosi indegno ha svergognato, anzi tradito chi glie l'ha confidato. Io so le raccomandazioni, la potenza, e l'apparato, onde si vale in questa causa Mitridate; e so

che non siano uguali: ma nulla di meno in te, Sire, confido, e nel mio matrimonio, e nelle leggi, le quali egualmente in tutti conservi. Perchè se tu lo rilascerai, meglio sarebbe stato non averlo chiamato; conciossiachè allora tutti sarebbono stati in timore, che la petulanza sarebbe stata punita, quando fosse venuta in giudizio: ma se da te giudicato non avrà il suo gastigo, da qui avanti ti disprezzerà. La ragione mia è chiara e corta. Io sono il marito di questa Callirroe, e già son padre; io l'ho sposata non già fanciulla, ma vedova d'un altro marito per nome Cherea, morto da qualche tempo, del quale abbiamo nel paese nostro il sepolcro. Mitridate dunque essendo in Mileto, e veduta pel diritto dell'ospizio la moglie mia, non ha operato dopo nè come amico, nè come uomo temperante, e onorato, come tu vuoi che siano quelli a'quali dai a governare le città tue; anzi si è scoperto uomo insolente e tiranno. Sapendo dunque l'onestà della donna, e l'amore di lei pel marito suo, ha stimato impossibile di persuaderla per mezzo di parole, o di ricchezze, ed ha inventato un insidioso inganno, come ei pensa credibilissimo. Perchè egli ha supposto, che viva il primo marito Cherea; e avendo finto a nome di lui una lettera a Callirroe, l'ha mandata pe'servi suoi. La fortuna tua, Sire, mi ha, non essendone io indegno, confortato, e la provvidenza degli altri Dei ha fatto, che si scopra la lettera: imperocchè Biante Pretore di Priene mi mandò i servi colla lettera; ed io trovato il fatto ne diedi notizia a Farnace Satrapa del-

la Lidia e dell'Ionia; ed egli te n'informò. Io ho contato il fatto, sul quale devi giudicare: le prove sono inevitabili: perchè bisogna una delle due, o che Cherea sia vivo, o che Mitridate sia convinto come adultero. Nè egli può dire di non sapere esser morto Cherea; perchè in Mileto in sua presenza gli alzammo il sepolcro, ed egli medesimo accompagnò il nostro lutto. Ma Mitridate, quando vuol corrompere l'altrui donne, fa risuscitare i morti. Io mi astengo di legger la lettera, che costui per mezzo de' servi proprj di Caria mandò a Mileto. Signore prendila e leggila. *Io Cherea vivo.* Mitridate mostri questo, e si rilasci. Pensa, Sire, quanto è sfacciato l'adultero, quando mentisce ancora d'un morto. Queste cose dicendo Dionisio irritò gli ascoltanti, e n'ebbe subito il voto; ed il Re acceso d'ira guardò con acerbo e fiero viso Mitridate.

VII. Ma quello niente turbato: io ti prego, disse, o Signore, poichè tu se' giusto ed umano, a non condannarmi, se prima non ascolti le ragioni dell'altra parte; nè un uomo greco maliziosamente composta contro di me una falsa calunnia più della verità da te sia creduto. So che mi aggrava di sospetto la bellezza di questa donna: perchè non pare incredibile, che qualcuno abbia voluto sedurre Callirroe. Ma io ho condotto onestamente la passata mia vita, e questa è la prima calunnia, che io sostengo. Che se io fossi di naturale lascivo, e petulante, mi avrebbe fatto migliore l'essermi state tante città da te confidate. Chi è così privo di senno, che

per un solo piacere, e questo ancor brutto voglia perdere tanti beni? Che se io sapessi d'essere in qualche cosa colpevole, io potrei allegare l'eccezione declinatoria di questo giudizio. Imperocchè non mi accusa Dionisio per una donna a lui secondo le leggi in matrimonio congiunta, ma per una donna venduta, e da lui comprata. Ora la legge dell'adulterio non comprende le schiave. Mi legga prima l'istrumento della manumissione, e poi parli del matrimonio. Ed hai ardire di chiamar moglie quella donna, che quel ladrone di Terone ti vendè per un talento? e che quello la rapì dal sepolcro? Ma tu dirai d'averla comprata libera. Adunque tu sei plagiario, e non marito. Nulla di meno io mi voglio difendere come se tu fossi marito. Fa conto, che la compra sia in luogo di matrimonio, e il prezzo in luogo di dote: ed oggi si abbia per Milesia questa donna Siracusana. Vedi o Sire come io non ho offeso Dionisio nè come marito, nè come padrone della donna. Perchè primieramente egli non mi accusa di un adulterio seguito, ma che era per seguire; e non potendo dirlo effettuato allega una lettera vana. Ora le leggi puniscono i fatti. Tu produci la lettera: ma io potrei dire: Non l'ho scritta. Tu non conosci la mia mano. Cherea ricerca Callirroe: Accusa lui d'adulterio. Sì, tu dì, ma Cherea è morto, e tu sotto nome del morto mi seduci la moglie. Tu mi fai Dionisio una provoca a te per niuna maniera profittevole. Io me ne dichiaro. Io sono tuo amico ed ospite. Ritirati da questa accusa: questo ti è utile. Pre-

ga il Re, che cancelli questa lite: ritratta gl'improperj: Mitridate non mi ha offeso in niente, io l' ho accusato fuor di proposito. Ma se tu ti ostinerai, te ne pentirai ancora: tu porti contra te stesso la sentenza. Io te lo dico avanti, tu perderai Callirroe, ed il Re troverà, che non io, ma tu se' l' adultero: e dette queste parole, si tacque. Tutti pertanto riguardavano Dionisio, volendo sapere se propostagli una tale elezione, egli si ritirasse dall'accusa, o se fortemente in essa si ostinasse. Perchè non sapevano, che cosa fosse mai quel che oscuramente era stato da Mitridate accennato, ma credevano che l'avesse bene inteso Dionisio. Ma quello non sapeva, anzi nè pur si sarebbe immaginato, che Cherea vivesse. Disse dunque: di' pur ciò che vuoi: tu con sofismi, e con probabili minacce non m'ingannerai, nè si scoprirà mai che sia Dionisio calunniatore. Di qui ripigliando Mitridate, alzò la voce, e come chi preso da entusiasmo sul punto di principiare il sacrifizio disse: Dii reali, Dii celesti, ed infernali, soccorrete un uomo da bene, che spesse volte con animo puro vi ho fatto i miei voti, e offerto magnifici sacrifizj. Ora ch'io sono calunniato rendetemi il contraccambio. Imprestatemi Cherea almeno per questo giudizio. Anima buona, comparisci. La tua Callirroe ti chiama. Stando in mezzo a Dionisio, me, di' al Re chi di noi sia l'adultero.

VIII. Appena avea terminato di dire, ecco che secondo il concertato si fa innanzi lo stesso Cherea. Come Callirroe il vide esclamò: Cherea tu vivi? e con impeto si mise a

correre verso lui. Ma la ritenne Dionisio, e postosi in mezzo gl'impedì, che scambievolmente non si abbracciassero. Or chi degnamente potrìa raccontare il sembiante dell'adunanza? Qual poeta ha mai sulla scena introdotto una sì nuova maravigliosa favola? Tu avresti creduto d'essere spettatore a un teatro pieno di mille contrarie passioni. Tutte insieme vi erano le lagrime, l'allegrezza, lo stupore, la compassione, la diffidenza, le preghiere. Chiamavano Cherea beato; si congratulavano con Mitridate; compativano Dionisio; e sopra Callirroe stavano incerti. Perchè quella sommamente turbata, e rimasta senza voce, solamente Cherea con occhi spalancati rimirava. Io credo, che il Re avrebbe allora voluto esser Cherea. Tutti i rivali sono usati e pronti a farsi guerra: e tanto più in questi si accendeva la gara, essendoci il premio presente; di modo che se non fosse stato per rispetto del Re, sarebbono venuti alle mani. Ma la cosa non procedè più oltre, che alle parole. Cherea diceva: io sono il primo marito. E Dionisio: ma io sono il marito più costante: io non l'ho licenziata, e tu l'hai anzi seppellita. *Ch.* Mostrami la soluzione del matrimonio. *D.* Non vedi il sepolcro? *Ch.* A me l'ha data suo padre. *D.* E a me s'è data ella medesima. *Ch.* Tu non sei degno della figliuola di Ermocrate. *D.* Sì, veramente ne se' più degno tu, schiavo in catena in casa di Mitridate. *Ch.* Io ripeto Callirroe. *D.* Ma io la ritengo. *Ch.* Tu tieni una donna altrui. *D.* Tu hai ucciso la tua. *Ch.* Adultero. *D.* Omicida. Così tra loro contra-

stavano; e tutti gli altri non senza piacere gli ascoltavano. Ma Callirroe stava col guardo verso la terra piangendo, amando Cherea, e vergognandosi di Dionisio. Ora avendo fatto il Re uscir tutti fuori, deliberava non già su Mitridate, il quale si era valorosamente difeso, ma se dovesse proporsi a decidere di chi fosse la donna. Ed alcuni erano di parere non essere d'ispezione regia un tal giudizio. Tu hai ascoltato, dicevano, come conveniva l'accusa di Mitridate, essendo egli Satrapa. Ma questi sono due privati. La maggior parte nulladimeno era di sentimento contrario; e per ragione del padre della donna, che non era stato inutile alla casa reale; e perchè il Re non tirava a sè questa causa come di fuori, ma come parte di quella, che egli già avea giudicata. Ma non voleano dire la vera ragione, onde così consigliavano, la quale era, perchè difficilmente soffrivano, che si togliesse da' loro sguardi Callirroe. Adunque avendo fatto nuovamente il Re chiamar dentro quegli, che aveva fatto uscir dalla sala, disse: Io rilascio Mitridate, e ricevuti da me i regali se ne vada dimani al governo suo. Cherea poi e Dionisio dicano ambedue le ragioni, che hanno sopra la donna; imperocchè conviene che io pigli provvedimento della figliuola d'Ermocrate, il quale in battaglia navale disfece gli Ateniesi a me ed alla Persia nemicissimi. Pronunciata questa sentenza Mitridate l'adorò: ma gli altri stavano assai dubbiosi, ed incerti; e vedendoli il Re esitare, nè saper che farsi, o che dirsi: Io non vi presso, disse, anzi vi permetto, che preparati ritor-

Digitized by Google

niate in giudizio; ed a questo fine vi do la dilazione di cinque giorni. Intanto Statira mia moglie avrà cura di Callirroe, non essendo giusto che una donna, di cui deve giudicarsi chi sia il marito, venga in compagnia d'un marito in giudizio. Uscirono dunque tutti gli altri dal tribunale tristi nel sembiante, e solo allegro Mitridate, il quale ricevuti i doni reali, trattenutosi quella notte, la mattina seguente più splendido di prima partì per la Caria.

IX. Gli Eunuchi presa Callirroe la condussero alla Regina, senza darlene un precedente avviso, essendo costume, che quando il Re manda, non si fa ambasciata. Statira al subito comparir di Callirroe saltò da letto; credendo che se le presentasse Venere, la qual Dea ella in particolar maniera onorava. Ma Callirroe adorò la Regina; la cui sorpresa avendo l'Eunuco conosciuta: Questa, disse, è Callirroe: l'ha mandata qui il Re, acciocchè appresso te fino al giorno, che deve farsi il giudizio, sia custodita. Udì questo con piacer la Regina, e dimessa ogni gara feminile, si fece più amorevole verso Callirroe per l'onore avuto dal Re di quella custodia: e veramente si compiaceva di sì fatto deposito; onde presala per la mano: Donna, le disse, sta di buon animo, e lascia di piangere: il Re è un ottimo Principe: avrai il marito, che desideri; e dopo il giudizio ti mariterai con maggior gloria. Va e riposati, perchè come vedo se'stanca, ed hai tuttavia turbato l'animo. Ascoltò volentieri questo Callirroe desiderando rimaner sola. Poichè dunque fu

messa a letto, e fu lasciata riposare, toccandosi gli occhi, diceva: Avete voi veramente veduto Cherea? era quello il mio Cherea? o pure mi sono ancora in questo ingannata? Forse Mitridate ha introdotta in giudizio questa fantasma, giacchè dicono esservi in Persia dei Maghi. Ma pure ella ha parlato; ha detto tutto, come se tutto sapesse: come dunque ha potuto sostenere di non abbracciarmi? Noi ci siamo partiti l'un dall'altro senza nè pure darci un bacio. Mentre queste cose seco stessa andava ruminando, si sentì strepito di piedi, e voci di femine: poichè tutte eran corse alla Regina, credendo di aver tutte la licenza di veder Callirroe. Ma la Regina disse: Lasciamola stare: ella non istà troppo bene: abbiamo de' giorni da vederla, ascoltarla, e parlarle. Quelle pertanto si partirono con dispiacere, e tornarono il giorno dopo. E questo si faceva ogni dì affollatamente, di modo che la casa del Re divenne assai più dell'usato frequentata. Anzi il Re medesimo più spesso del solito veniva dalle donne, come per visitare Statira. Si mandarono a Callirroe regali preziosi; ma ella non ne accettò da alcuno, ritenendo il sembiante di donna sventurata, vestita a duolo, disadorna, seduta in terra; le quali cose per altro la facevano più bella. Ed interrogata dal Re chi de' due voleva per marito, non rispose parola, e solamente diede in un pianto. In questo stato era Callirroe. Ma Dionisio procurava di sopportare generosamente il suo caso, siccome uomo, ch'aveva fermezza di animo, ed era studioso dell'ottime di-

scipline. Ma l'impensata disgrazia aveva forza di togliere di cervello qualunque uomo forte. Imperocchè egli era più fieramente innamorato di quel che fosse in Mileto; essendo che nel principio della passione egli era innamorato della sola bellezza: ma allora troppe più cose l'amor gli accendevano, la dimestichezza, l'obbligazione d'averne avuto figli, l'ingratitudine, la gelosia, e più d'ogn'altra cosa la novità del caso.

X. Spesse volte dunque tutto a un tratto gridava: chi è questo Protesilao tornato in vita? Con quale degl'infernali Dii mi sono io empiamente portato, sicchè io mi trovi per rivale un morto, del quale io tengo il sepolcro. Tu m'hai o Venere tese insidie, che pure ho ne'miei luoghi consacrata, ed a cui offro frequenti sacrifizj. E perchè mi mostrasti Callirroe, se non volevi conservarmela? Perchè farmi padre, quando io non era nè pur marito: ed intanto abbracciando il figlio: Infelice fanciullino, dicea piangendo, prima l'aveva creduto, che tu fosse nato per buona ventura mia; e adesso conosco essermi inopportuno, avendo te in eredità della madre, e in memoria d'un misero amore. Tu se'un fanciullino, ma non intieramente incapace di sentir le disgrazie del padre tuo. Noi abbiamo avuto un cattivo viaggio: non bisognava lasciar Mileto: Babilonia ci ha rovinati: ho perduto nel primo giudicato, nel quale Mitridate ancor mi accusava; e il mio maggior timore è del secondo: e certamente non è minore il pericolo; ed il principio del giudizio non mi dà buona speranza. Mi è stata

tolta la moglie senza aver detto le mie ragioni, ed ora l'ho da disputare con un altro: e quel che è più aspro d'ogn'altra cosa, non so chi sia di noi il voluto da Callirroe. Ma tu figlio puoi da lei saperlo siccome ti è madre. Va adesso, e supplicala a nome del padre tuo. Piangi, baciala, e dille: Madre mia, mio padre ti ama. Non le dire ingiuria. Che dici pedagogo? Niuno ci permetterà d'entrar nella Regia? O crudel tirannia! Escludono il figlio, che va da sua madre ambasciatore del padre. Così passava il tempo Dionisio fin al giorno che doveva decidersi la causa, stando come giudice in questo combattimento tra la ragione e la sua passione amorosa. Cherea dall'altra parte era in un duolo inconsolabile. Fingendosi dunque malato disse a Policarmo, che accompagnasse Mitridate come loro benefattore; ed egli rimasto solo, attaccò un laccio, ed essendo già per salire a quello: io moriva, disse, con miglior fortuna, quando schiavo in Caria quella croce saliva, alla quale una falsa accusa mi conficcava. Imperocchè allora io mi partiva da questa vita coll'inganno d'essere amato da Callirroe. Ma adesso non solamente ho perduto la vita, ma ancora la consolazione della morte. Callirroe mi ha veduto, e non è venuta da me; non mi ha baciato; alla mia presenza si è presa suggezzione d'un altro. Ma non se la prenda più da qui innanzi. Io preverrò il giudizio, e non ne aspetterò il fine poco onorato. Perchè io so d'essere troppo inferior concorrente di Dionisio, così come sono, forestiero, povero, e d'altra nazione. Tu poi sii pur felice

moglie mia; e moglie ti chiamo, quantunque tu ami un altro. Io mi parto, e non turbo le nozze tue. Vivi in ricchezze, in delizie, e goditi la splendidezza dell' Ionia. Abbiti pur quel marito che vuoi. Ma ora che Cherea veramente muore, io ti chiedo, Callirroe, l'ultima grazia: quando sarò trapassato, accostati al mio cadavere, e piangi se pure il puoi. Questo mi sarà più che la stessa immortalità: e chinandoti al mio sepolcro, di', eziandio che ti veda il marito e'l figlio: veramente Cherea tu te ne s'andato: adesso tu se' morto: ed io voleva chiederti al Re per marito. Donna io ti sentirò, e forse ancora ti crederò; e tu mi renderai appresso gl'Infernali Dei più glorioso:

E se nel regno di Plutone i morti
Smarriscon la memoria, io lì nè meno
Mi scorderò della mia cara moglie.

Così lamentandosi baciava il laccio dicendo: Tu se' la mia consolazione, il mio ajuto; per te vinco; tu mi ami più di Callirroe: ma salendo al laccio, ed al collo adattandoselo, sopravvenne l'amico Policarmo, e lo ritenne come impazzito, non potendolo più consolare colle parole. E già era imminente il giorno destinato al giudizio.

Digitized by Google

LIBRO SESTO

Poichè dovea il Re giudicare il giorno seguente di chi esser dovesse Callirroe, o di Cherea, o di Dionisio, stava tutta Babilonia sospesa, e per le case scambievolmente, e per le strade incontrandosi tutti dicevano: Domani saranno le nozze di Callirroe: chi sarà il fortunato? Era la città in due parti divisa: quelli che favorivano Cherea dicevano: egli è il primo marito, l'ha sposata fanciulla amante riamato. A lui l'ha data il padre. La patria la seppellì: egli però non abbandonò il matrimonio, e non è stato abbandonato. Dionisio nè l'ha comprata, nè l'ha sposata. I ladroni l'hanno venduta; ma non è lecito comprare una donna libera. Quelli poi, che erano del partito di Dionisio al contrario dicevano: Egli l'ha tratta dalle mani de'pirati, che di poco è mancato non sia stata uccisa: ha dato per la di lei salute un talento. Primieramente l'ha salvata, poi l'ha sposata. Cherea, dopo averla sposata l'uccise. Debbe veramente Callirroe ricordarsi delle nozze. E per Dionisio vi è un notissimo argomento per vincer la lite; ed è, che vi è un loro comune figliuolo. Così parlavano gli uomini. Le donne poi non solamente ciarlavano, ma davano ancora i loro consigli a Callirroe, come fosse presente. Non lasciare il marito

che avesti fanciulla: piglia il primo che ti ha amato, tuo cittadino, per poter rivedere tuo padre: altrimenti tu viverai in straniera terra come esule. Altre dicevano: Piglia il tuo beneffattore, che ti ha salvata, e non ti ha uccisa. Che sarà se Cherea nuovamente sia preso dalla collera? Eccoti di nuovo alla sepoltura. Non tradire il tuo figliuolo; ed abbi onore al di lui padre. Queste cose si sentivano dire per Babilonia; e taluno avrebbe detto esser la città tutta un tribunale. Era già quella notte che precedè al giudizio, nella quale i Principi giacevano in letto presi da pensieri tra loro diversi: perchè la Regina desiderava, che si facesse presto giorno, per liberarsi come da un peso dal deposito della persona di Callirroe; essendole della donna pesante la bellezza, che in vicinanza alla sua dava motivo di farne il paragone. Aveva ancora in sospetto le frequenti visite del Re, e le cortesie, ch'e' praticava fuor de' soliti tempi. Imperocchè per l'innanzi rade volte entrava nelle stanze delle donne; ma dapoi che vi era Callirroe vi veniva di continuo. Aveva ancora osservato, che nella conversazione tacitamente riguardava sott'occhio Callirroe, ed avea notato i di lui sguardi furtivamente rimirare quello spettacolo, e che di loro proprio impulso senza la volontà si portavano a Callirroe. Pertanto Statira aspettava quel dì come un gratissimo giorno. Ma non così il Re, il quale vegliò tutta quella notte

Ora sul fianco, ed or prono giacendo;

e pensando tra se medesimo dicea: È imminente il giudizio, ed io sono stato precipito-

so nell'assegnare un sì corto termine. Che farem dunque dimani? Non ci è altro se non che Callirroe se n'anderà o in Mileto o in Siracusa. Occhi sventurati! Un'ora sola vi resta per godere d'un sì vago spettacolo; dopo la quale un mio servo diverrà di me più fortunato. Vedi anima mia ciò, che tu devi fare. Sta teco medesima e considera. Tu non hai altri, che t'insidj, che te medesima. L'istesso amore è insidiatore d'amore. Primieramente dunque rispondi a te stesso. Chi se'tu? Se'tu amante di Callirroe, o giudice? Non volere te stesso ingannare. Tu ami, ancorchè tu nol sappi. E resterai allora maggiormente scoperto, quando non avrai con costei usata la forza. Perchè dunque vuoi tu tormentarti? Il Sole autore della tua famiglia ha scelta per te questa creatura, la più bella di quante ei ne veda; e tu al contrario ributti il dono di quel Dio. Adesso io ho tutta la premura di Cherea e di Dionisio, due miei vili servi, per assegnare in premio a chi sarà di loro il vincitore le nozze di Callirroe: ed io Re di Persia fo una cosa da vecchiarella, che tratta matrimonj. Ma mi son caricato di far questo giudizio, e non vi ha chi nol sappia: e Statira è quella, che mi reca più d'ogn' altro suggezione. Non voler dunque nè pubblicare il tuo amore, nè condurre a fine questa lite. Mi basta il solo rimirar Callirroe. Differisci il giudicar questa causa, il che è lecito farsi da un giudice eziandio privato.

II. Già il giorno luceva, ed i ministri la real Curia preparavano: la moltitudine cor-

reva alla Regia, e si moveva tutta Babilonia; e come ne' giuochi Olimpici si vedono andar gli Atleti allo stadio con accompagnamento, così ancor quelli. Perchè nella comitiva di Dionisio eravi una quantità d'uomini i più riguardevoli della Persia; ma Cherea era accompagnato dal popolo. Si udivano mille voti ed acclamazioni di quelli, che l'un' o l'altro favorivano, e loro auguravano un fine fortunato. Tu, dicevano, hai più ragione. Tu vinci. Nè era già il premio nè una fronda d'oleastro, nè i pomi, nè un ramo di pino; ma la prima bellezza, per cui giustamente avrebbono litigato ancora li Dei. Ma il Re chiamato l'Eunuco Artassate, che aveva sopra tutti la maggior grazia, gli disse: Comparsimi in sogno li Dei reali mi hanno chiesto il sacrifizio; onde bisogna ch'io adempia quel, ch'è dovuto alla pietà verso loro. Intima dunque che tutta l'Asia celebri una festa di trenta giorni, e siano le ferie per tutte le cause, ed affari. Fece l'intimazione, come gli era stato ordinato; e subito tutto era pieno di gente coronata, che offeriva sacrifizj. Si sentiva il suono della tibia, lo stridore della zampogna, e le canzoni, che si cantavano. Si ardevano gl'incensi davanti i limitari delle case, ed ogni vicolo era un convito;

E in fumo avvolto andava al ciel l'odore
De' Sacrifizj.

Il Re presentava agli altari magnifiche vittime, ed allora per la prima volta sacrificò ad Amore; e Venere frequentemente invocava, acciocchè appresso il figliuolo suo l'aju-

tasse. Ora essendo tutti in allegria tre soli erano gli afflitti; Callirroe, Dionisio, e più di tutti Cherea. E Callirroe non poteva apertamente stando nella regia l'afflizione sua dimostrare, ma sommessamente e di nascosto sospirava, e malediceva la festa. Ma Dionisio malediceva se stesso per aver lasciato Mileto. Misero, diceva, sopporta la disgrazia, che tu stesso hai voluta: tu se' causa di tutti questi tuo' affanni: tu potevi tenerti Callirroe, benchè Cherea vivesse: tu eri padrone in Mileto, e nè pure una lettera, se tu non volevi, sarebbe stata resa a Callirroe: chi l'avrebbe veduta? chi se le sarebbe accostato? Tu da te medesimo ti se' gettato in mezzo a'nemici, e piacesse agl'Iddii, che solamente te stesso; ma ancora la cosa, che ti è più cara dell'anima tua. Per questa ti si muove per ogni parte la guerra. Che te ne pare forsennato? Tu avevi Cherea per avversario, ed ora ti se' fatto tuo rivale il padrone. Adesso il Re vede sogni, e li Dei gli chiedono le vittime, che egli ogni giorno sacrifica. Oh sfacciataggine! E vi è chi tira in lungo il giudizio, mentre si tiene in casa sua l'altrui moglie, e pretende intanto d'esser giudice? Così lamentavasi Dionisio. Ma Cherea non gustava più cibo, ed in niun modo voleva più vivere: ed a Policarmo l'amico suo, che gl'impediva di morir d'inedia, Tu, gli dicea, mi se' il più gran nemico in sembianza d'amico; imperocchè tu mi tieni tra' tormenti, e vedi con piacer le mie pene. Se tu mi fossi amico non m'invidieresti la libertà dalla tirannia, che sotto un Genio malvagio sostengo. Quante occasioni

di beatitudine mi hai tolte? Io sarei felice, se in Siracusa fossi stato con Callirroe già seppellita sepolto; ed allora volendo io morire me l'impedisti, e mi togliesti una sì bella compagnia per la via della morte. Forse quella non sarebbe uscita dalla sepoltura, non mi avrebbe abbandonato defonto. Dio volesse che fossi ivi giaciuto, poichè mi sarei risparmiato la mia vendita, la turba degli assassini, le catene, e quel ch'è più doloroso della croce medesima, il Re. O bella morte, dopo la quale non avrei inteso le seconde nozze di Callirroe. Quale occasione dopo la lite mi hai tolto di morir per mezzo dell'inedia! Veduta Callirroe non me le sono appressato, non l'ho baciata. Oh cosa nuova ed incredibile! Cherea disputa in giudizio s'e' sia di Callirroe marito. Ma pure qualunque sia per essere la sentenza, un invidioso Dio non permette, che si conduca a fine questa lite. Li Dei mi odiano, e in sogno, e quando sono sveglio. Queste cose Cherea dicendo si avventò alla spada. Ma Policarmo gli tenne la mano, e quasi tendolo legato, lo salvò.

III. Ora il Re chiamato l'Eunuco, che gli era sopra ogn'altro fedelissimo, primieramente prese di lui vergogna. Artassate vedendol pieno di rossore, e di parlare desideroso: Che è quello, disse, o Signore, che tu tieni ascosto al tuo servo, che ti vuol bene, e che sa tacere? Qual male sì grande t'è occorso? Quanto temo che non ti si preparino insidie! Sì disse il Re, non però dagli uomini ma da un Dio. Chi sia Amore, già l'aveva inteso e da' prosatori, e da' poeti, ch'e' tiene

sotto 'l suo imperio tutti li Dei, e Giove medesimo. Ma non pertanto non credeva, che alcuno fosse di me più forte. Ma pure quel Dio è presente; ed è venuto nell' anima mia grande, e veemente. Bisogna confessarlo. Veramente io son preso: e nel dir questo si empiè di lagrime, sicchè non potè il discorso suo terminare: e tacendo lui, si avvidde Artassate donde fosse stato ferito. Imperocchè la passione non era fresca, anzi si era accorto, quando il fuoco tacitamente s'andava accendendo; ed era chiaro, e fuor di dubbio, che presente Callirroe non d'altri sarebbesi il Re innamorato. Nulladimeno fingendo di non saper nulla disse: Qual bellezza, Signore, può esercitare l'imperio sùl'animo tuo, a cui tutte le belle cose son serve? L'oro, l'argento, i ricchi vestimenti, cavalli, città, nazioni, e molte belle donne, anzi Statira la più bella di quante sono sotto il sole, che tu solo ti godi. La facoltà di goderne discioglie l'amore; se pure non sia alcuna delle celesti Dee dal cielo discesa, o qualche altra Teti non sia sorta fuori dal mare; perchè io credo desiderare d'esser teco ancora le Dee. Rispose il Re: forse questo che tu hai detto, è vero, che questa donna, è qualche Dea: perchè non è umana in lei la bellezza, se non che non vuol confessarlo, e finge d'essere una donna Greca di Siracusa: e quello è un segno dell'inganno, che non vuole essere convinta di falso, non una delle città del nostro imperio nominando, ma rimanda questa sua favola di là dall' Ionio, ed oltre un gran tratto di mare; e sotto pretesto di que-

sta lite è venuta da me, ed ella ha composto tutto quest'atto. Io poi mi maraviglio, come tu possa, vedendo Callirroe, chiamare Statira la più bella di tutte le donne. Bisogna pertanto vedere come io possa liberarmi da quest'affanno. Cerca da per tutto se è possibile a trovare il rimedio. Signore, rispose Artassate, questo rimedio, che tu cerchi, si trova egualmente tra' Greci, e tra' Barbari. Perchè non vi ha dell'amore altro rimedio, che la persona, che si ama. E questo forse è quel tanto decantato oracolo: chi ha fatto la ferita quello stesso la sanerà. Vergognossi il Re a sì fatto parlare e disse: Non volermi fare un tal discorso, che io seduca una donna altrui. Ho a memoria le leggi che ho fatto, e la giustizia che pratico in tutte le cose; nè ho da condannarmi d'alcuna intemperanza; nè io sono preso a questo grado dalla passione. Artassate temendo di esser troppo oltre nel parlare trascorso, rivoltò in lode il suo ragionare: Signore, disse, tu pensi degnamente. Non voler all'amor tuo quel rimedio usare, che adopran gli altri uomini; ma un rimedio più pregiato e degno d'un Re, opponendoti a te medesimo. Perchè tu puoi, Signore, tu solo superar questo Dio. Rivolgi il tuo animo ad altri divertimenti. Tu della caccia in particolar maniera ti compiaci, avendoti veduto in quella senza mangiare, e senza bere passar la giornata. Meglio è impiegarsi nella caccia, che stare nella Regia, e appresso il fuoco.

IV. Piacque il consiglio, e fu subito intimata una caccia magnifica. Uscirono ornati

i soldati a cavallo, ed i principali Persiani, e la più scelta parte dell'esercito; ed erano tutti degni d'esser veduti: ma tra loro in estremo grado il era Re insigne. Perchè stava sopra un gran cavallo Niseo bellissimo, che avea il freno d'oro, d'oro la bardatura, la testiera, e il pettorale. Il Re poi era vestito di porpora Tiria di Babilonico lavoro tessuta, e portava una tiara di color di giacinto. Si era cinta una scimitarra d'oro, e teneva in mano due dardi, e gli pendeva al fianco la faretra, e l'arco, opera preziosissima della Cina; ed egli sedeva a cavallo con grand'aria; perchè proprio è d'amore il compiacersi dell'ornamento del corpo. Voleva ancora esser veduto in mezzo al suo corteggio da Callirroe. Ed uscito per mezzo la città guardava intorno, se quella da qualche parte vedeva la pompa. Subito dunque si empierono i monti di genti, che gridavano, che correvano; di cani che abbajavano; di cavalli che nitrivano; di fiere che si cacciavano. Quell'ardor d'animo, e quel tumulto di costoro averebbe cacciato dall'animo di chiunque l'amore. Perchè quello spasso era congiunto con uno sforzo laborioso, l'allegria col timore, ed era pericoloso il piacere. Ma il Re nè vedeva alcun cavallo, benchè gli corresse avanti tanta gente a cavallo; nè vedeva alcuna fiera, benchè ne fossero tante cacciate; nè udiva nè pure un cane, benchè tanti abbajassero; nè sentiva alcun uomo quantunque tutti gridassero: solamente vedeva Callirroe, che non era presente, e l'ascoltava benchè ella non parlasse; imperocchè Amore era uscito insie-

me con lui alla caccia; e siccome è un Dio vago di contese, vedendo l'avversario suo essersi messo contro di lui come in ordine di battaglia, ed aver preso un partito al parer suo buonissimo, gli rivoltò in contrario effetto la di lui arte; e valendosi del medesimo rimedio gli accendeva l'animo, e standogli dentro al cuore gli diceva: Bel vedere che sarebbe quivi Callirroe in veste corta fino agli stinchi con braccia nude, con la faccia rubiconda, e col petto anelante: veramente

Come Diana di saettar vaga
Sull' elevato Taigeto monte,
O sopra l' Erimanto muove i passi,
Gode de' capri, e de' veloci cervi.

Ed in tal figura fingendosela, fieramente si accendeva * * * * * * *

Queste cose dicendo, riprese Artassate: Signore, tu ti se' scordato delle cose seguite. Imperocchè Callirroe non ha marito, ed ancor dura la lite, a chi debba maritarsi. Ricordati dunque che tu ami una vedova: pertanto non ti diano soggezione le leggi, le quali sono fatte pe' matrimonj: nè dubitare d'adulterio; perchè bisogna che ci sia prima il marito, a cui si faccia ingiuria, e poi l'adultero, che gli faccia oltraggio. Piacque al Re un sì fatto parlare, che secondava il suo piacere; e preso sotto il braccio l'Eunuco, baciollo, e disse: meritamente io sopra tutti gli altri ti onoro, essendomi tu sopra tutti gli altri benevolo, e il mio fedele custode. Va e conduci Callirroe, ma però in quel modo che io ti comando, cioè non suo mal grado,

nè palesemente. Perchè io voglio che tu la persuada, e l'inganni. Subito dunque il Re diede il segno della ritirata, tutto allegro di aver fatto la preda di Callirroe. Ed Artassate similmente stava di animo lieto, stimando di esser mandato a trattare una cosa facile, e che pel gradimento, che glie ne avrebbono ambedue, avrebbe da lì innanzi governata la Corte; e che tanto più glie ne avrebbe grazia Callirroe; credendo come Eunuco, come servo, e come barbaro, che fosse facile questa pratica. Ma egli non conosceva lo spirito generoso de' Greci, e particolarmente la pudicizia di Callirroe, e l'amore, ch'ella avea pel marito.

V. Osservato dunque il tempo opportuno venne da lei, e presala solo a solo: Donla, le disse, un tesoro di gran rilievo io ti reco: e tu ricordati del mio beneficio, poichè io ti credo persona grata. Al principio di questo parlare rallegrossi Callirroe; essendo natural cosa che l'uomo pensi quello, ch'e' desidera. Credette dunque subito, che sarebbe restituita a Cherea, e desiderava d'intender questo, promettendo di dare all'Eunuco il guiderdone per sì buona novella. Ripreso dunque colui il discorso principiò dopo varj proemj: Donna, tu hai avuto dalla fortuna una divina bellezza; ma non ne hai ricavato niente di grande, nè di onorevole. Questo nome celebrato per tutta la terra e famoso, fino al dì d'oggi non ha trovato nè marito, nè amante, che sia degno di lui: anzi s'è imbattuto in un meschino isolano, e in un altro servo del Re. Che cosa da costoro ti è ve-

nuto di grande, e di splendido? Che terre hai tu, che ti portino frutto? qual preziosità di ornamenti? a quali città comandi? quanti servi ti si prosternono avanti? Le donne di Babilonia hanno serve di te più ricche. Ma non per questo se' intieramente trascurata; anzi li Dei han pensiero di te. Per questo ti hanno quà condotta, ed hanno preso per pretesto questa lite, acciocchè ti vedesse il Re di Persia: e questa è la prima buona nuova, che tu hai: Egli ti vede volentieri; ed io gli rinfresco la memoria di te, e a lui ti vado lodando; e vi aggiunse questo, perchè ogni servo, quando parla con alcuno del suo padrone, è solito di raccomandarsi, cercando di trar guadagno da un tal discorso. Callirroe sentì subito da questo parlare come da una spada colpirsi il cuore. Faceva sembiante nulla di meno di non intendere, e disse: Siano al Re gli Dei, ed egli a te continuamente propizj, poichè avete d'una misera femina compassione. Io lo prego a volermi prestamente da questa sollecitudine liberare col terminare il giudizio, acciocchè io non rechi più incommodo alla Regina. L' Eunuco credè di non aver detto chiaramente ciò ch' e' voleva, e che la donna non l'avesse inteso, e cominciò a parlare più chiaramente. In questa cosa medesima tu se' fortunata, che tu hai amanti tuoi non già servi, o persone meschine, ma il Re di Persia, che ti può far dono dell'istessa città di Mileto, e di tutta l'Ionia, e della Sicilia, e di altre maggiori nazioni. Sacrifica alli Dei, e dì pure d'esser beata, e stimola te stessa per

maggiormente piacergli; e quando sarai divenuta ricca ricordati di me. Callirroe a principio gli sarebbe corsa addosso, se le fosse stato lecito, e averebbe cavato gli occhi al suo seduttore. Ma come donna bene educata, e che si possedeva, rivolgendo prestamente nell'animo ed il luogo, e chi era essa, e chi era quel che parlava, mutò l'ira in derisione di quel barbaro. Io non sarei, gli disse, così pazza di credermi degna del Re di Persia: io non sono niente più delle schiave delle donne Persiane: nè tu voler più, te ne prego, far menzione di me al Signore; perchè quantunque presentemente non si adiri teco, si sdegnerà in appresso, quando tu sottometti a una schiava di Dionisio il padrone di tutto il mondo. Io mi maraviglio, come essendo tu uomo di grandissimo giudizio, non conoschi l'umanità del Re, il quale non ama una infelice donna, ma ne ha compassione. Ma finiamo il discorso, acciocchè appresso la Regina alcuno non ci faccia qualche calunnia. La donna se ne corse via, e l'Eunuco rimase senza parola; perchè educato in un governo sommamente tirannico, credeva, niente essere non solo al Re, ma nè meno a se stesso, impossibile.

VI. Rimasto solo, e non degnato nè pur di risposta, se ne partì pieno di mille passioni: adirato contro Callirroe; attristato per se medesimo; e con paura del Re; perchè forse non avrebbe nè pure creduto, che egli, benchè con poco buona riuscita, avesse avuto discorso con Callirroe; ed avrebbe pensato, che avesse tradita la sua incumben-

za per far cosa grata alla Regina. Temeva che Callirroe non le raccontasse il discorso avuto, e che Statira gravemente sdegnata non gli macchinasse qualche gran male, per esser egli non solo ministro, ma istigatore di di quest' amore. Pertanto l'Eunuco andava pensando in che maniera potesse senza pericolo riferire al Re quel ch'era succeduto. Ma Callirroe trovandosi sola, così diceva: io l'aveva predetto: io ne ho te per testimonio, Eufrate: io l'ho detto innanzi, che non ti avrei più tragittato: addio padre, addio madre, addio Siracusa mia patria: io più non vi rivedrò. Adesso veramente è morta Callirroe. Sono scampata dal sepolcro: ma di qui non mi trarrà fuora nè pur Terone corsaro. O bellezza insidiosa! tu se' di tutti i mali miei la cagione. Per te sono stata uccisa; per te venduta; per te ho sposato Dionisio; per te sono stata condotta in Babilonia; per te ho dovuto presentarmi in giudizio. A quanti mi hai dato! a'ladroni, al mare, al sepolcro, alla schiavitù, al giudizio. Ma quello, che sopra ogn' altra cosa mi è grave, è l'amore del Re. Non voglio parlare adesso del di lui sdegno: più terribile stimo la gelosia della Regina; la qual passione non potè soffrir Cherea, ch'è pure uomo Greco. Che sarà una donna barbara, e padrona? Orsù Callirroe pensa qualche tratto generoso e degno d'Ermocrate. Ammazzati; ma non ancora: perchè finora questo è un primo discorso, e fatto per mezzo dell'Eunuco. Se poi mi si farà qualche violenza, allora sarà l'occasione, presente Cherea, di mostrargli la mia fedeltà. Ma l'Eunu-

co entrato dal Re tenne nascosta la verità del seguíto, e gli portò per pretesto l'occupazione, e la stretta guardia, che facea la Regina, di maniera che non si poteva andar da Callirroe. Ora tu mi hai comandato, Signore, che io provedessi che la cosa non si sappia. E questo è un retto comando; perchè tu hai presa la veneranda parte di giudice, e tua intenzione è di essere in istima appresso i Persiani; e perciò tutti ti lodano. I Greci sono vaghi di far lite d'ogni minuzia, e sono ciarlieri. Pubblicherebbono subito questa pratica; Callirroe per vanità di essere dal Re amata; Dionisio, e Cherea per gelosia. E non conviene anche dar disgusto alla Regina, che in occasione di questa lite si è fatta più bella. E intanto al concetto, che avea di amare il padrone, andava mescolando la ritrattazione, per distorarne se potesse il Re da quell'amore, ed alleggerirsi da un sì difficile ministerio.

VII. Per allora lo persuase: ma venuta la notte di nuovo si sentiva il Re accendere, ed Amore gli rammentava: che occhi ha Callirroe! che bel viso! lodava i capelli, il portamento, la voce. Come entrò nella Curia! come ci stette, come parlò! come tacque! come si rallegrò! come pianse! Passata dunque una gran parte della notte in vigilia, e solamente avendo tanto dormito, quanto potè vedere in sogno Callirroe, la mattina chiamato a buon'ora l'Eunuco: Va, gli disse, e sta in sentinella tutto il giorno, perchè onninamente troverai il tempo, benchè brevissimo, di un segreto colloquio; che se volessi

apertamente, e usando la forza soddisfare il mio desiderio, tengo i miei satelliti. L'Eunuco fatta la sua adorazione gliel promise; perchè a niuno è lecito il contraddire al Re quando comanda. Ma sapendo, che Callirroe non darebbe questo tempo, anzi con lo star continuamente colla Regina impedirebbe ogni colloquio; e volendo rimediare a questo, rivolse la causa non nella donna guardata, ma in colei che guardavala: e, se ti piace, gli disse, Signore, manda a chiamare Statira, come se tu vogli con lei di alcuna particolar cosa discorrere; perchè la di lei assenza darà a me la facoltà di parlare a Callirroe. Fa dunque così, disse il Re. E Artassate venuto dalla Regina, e adoratala: Signora, le disse, ti chiama tuo marito. Statira udito questo fece la sua adorazione, e con prestezza andò dal Re. Ora l'Eunuco vedendo Callirroe lasciata sola, presala per la mano, quasi fosse un uomo amico de' Greci e umano, la tirò fuori dalla turba delle serve. E quella capì, e si fece pallida, e restò senza voce; ma nulladimeno lo seguitava. E poichè furono soli le disse: hai veduto la Regina, come udito il nome del Re l'ha adorato, ed è andata via correndo? E tu, che se' una schiava, non sai sostenere la tua buona fortuna; ne se' contenta, se ti esorta chi ti può comandare. Ma io che ti onoro, non gli ho indicata la tua pazzìa; anzi gli ho promesso per te. Ci sono dunque per te due strade. Per quale delle due vuoi tu andare? io te le mostrerò ambedue. Facendo a modo del Re riceverai bellissimi doni, ed avrai quel marito, che vuoi:

imperocchè il Re non vuol già sposarti; ma tu lo compiacerai per qualche tempo. Se poi non ubbidirai, senti quello che soffrono i nemici del Re. A questi soli, se vogliano, non è permesso nè meno il morire. Rise Callirroe della minaccia, e disse: Non è adesso la prima volta, che io soffrirò qualche male. Io sono sperimentata nelle disgrazie. Che può il Re farmi di peggio di quel che ho patito? Sono stata seppellita viva: la sepoltura è più stretta di qualunque carcere: sono stata data nelle mani de'ladroni: adesso io soffro il maggiore di tutti i mali, perchè non vedo Cherea. Questa parola la tradì. Perchè l'Eunuco di accorto ingegno conobbe ch'ella era amante. E le disse. O sopra tutte le altre sciocchissima donna, stimi più del Re uno schiavo di Mitridate? Si adirò Callirroe sentendo ingiuriarsi Cherea: e, parla meglio, disse, il mi' uomo: Cherea è nobile, ed il primo di quella Città, che non potettero vincere nè pure gli Ateniesi, i quali per altro in Maratone, ed a Salamina vinsero il tuo Re di Persia: e nel dir questo versò fuora un fonte di lagrime. Ma l'eunuco l'assalì con maggior forza, e le disse: Tu se'a te medesima la causa della tardanza di questo giudizio. Come averai tu benevolo il giudice? e non è meglio cedere per riaver tuo marito? Forse Cherea non saprà il fatto; e risapendolo non avrà gelosia d'uno ch'è tanto più di lui. Ti stimerà più pregevole per essere piaciuta al Re; e queste parole aggiunse l'Eunuco non per Callirroe; ma perchè veramente tale era il di lui sentimento; essendo che tutti i barbari

rimangono attoniti al Re loro, e lo credono un Dio presente. Ma Callirroe non avrebbe accettato le nozze nè pur di Giove medesimo; nè averebbe anteposto l'immortalità a un solo giorno, che esser potesse con Cherea. Non potendo dunque l'Eunuco niente concludere: Donna, le disse, io ti do tempo a deliberare. Pensa però non a te sola, ma ancora a Cherea, il quale è in pericolo di perire di una miserabilissima morte; perchè non soffrirà il Re d'esser vinto in amore. Partì colui; e l'ultime parole del colloquio toccarono fortemente Callirroe.

VIII. Ma tutta questa deliberazione e pratica amorosa fu in un subito rivolta dalla fortuna, la quale trovò materia di nuove cose. Perchè vennero messaggieri a riferire al Re, che l'Egitto con grand'apparato da lui si ribellava; aver gli Egiziani ucciso il Satrapa Regio, ed essersi eletto per Re uno del proprio paese: che questo impetuosamente uscito di Memfi era passato per Pelusio, e già scorreva per la Siria e per la Fenicia, di maniera che le Città già non resistevano più all'impeto come di un torrente, o di fuoco che si portava sopra di esse. A quest'avviso il Re si turbò, e ne furono storditi i Persiani, e tutta Babilonia fu presa dalla mestizia. Allora gl'interpreti de' sogni e gl'indovini dicevano, che il sogno del Re avea predetto il futuro. Perchè li Dei chiedendo sacrifizj mostravano il pericolo, ma però la vittoria. Succedeva tutto ciò ch'è solito in sì fatta occorrenza, e si dicevano e si facevano tutte le cose come bisogna che sia in una guerra

inaspettata; e tutta l'Asia era in un gran movimento. Chiamati dunque il Re i principali Persiani, e quanti Capi delle Nazioni erano presenti, co' quali era solito trattare gli affari di maggior importanza, deliberava sullo stato delle cose presenti, e chi dava uno, chi un altro consiglio. Ma a tutti piacque, che si usasse prestezza, e che non si differisse nè pure un giorno, se possibile fosse, per due ragioni: sì per impedire che i nemici non s'ingrossassero di vantaggio: sì per far buon animo agli amici, mostrando loro vicino l'ajuto: che tardandosi, tutto anderebbe in contrario; perchè i nemici gli avrebbono disprezzati come impauriti, e gli amici averebbono ceduto, vedendosi trascurati: essere una gran ventura del Re l'essere stato colto da questo successo non in Battra nè in Ecbatane, ma in Babilonia vicino alla Siria; perchè passato l'Eufrate averebbe subito avuto nelle mani i ribelli. Fu determinato dunque di mettere in campagna tutte le forze, e di mandar fuora da per tutto chi ordinasse, che l'esercito si radunasse al fiume Eufrate. A' Persiani è facil cosa l'allestire un esercito: perchè fu disposto da Ciro, il quale fu il primo de' Persiani a regnare, quali nazioni debbano la cavallería, e in qual numero somministrare: quali la fantería e quanta; quali popoli i saettatori, e quanti cocchj nudi e falcati; e donde gli elefanti, e in che numero, e quante, e quali cose debbano da ciascuna nazione provvedersi. Ora tutto questo si può da tutti in tanto

tempo allestire, in quanto un uomo solo potrebbe per se provederlo.

IX. Il quinto giorno dopo la nuova uscì il Re di Babilonia alla comune intimazione, seguitandolo tutti quelli, che erano in età da militare. Tra questi andò ancora Dionisio, siccome era d'Ionia; non essendo lecito ad alcun suddito il rimanere. Ornato di bellissime armi, e fattasi di quelli, che aveva seco, una truppa non dispregevole, si costituì tra' primi e i più illustri: ed appariva che egli era per fare qualche cosa di generoso, siccome quello che era uomo vago di onore, e che non teneva la virtù per cosa da praticarsi per soprappiù, ma la poneva tra le cose più belle. Ebbe allora anche una leggiera speranza, che mostratosi utile in quella guerra, avrebbe sotto pretesto d'un giudicato ricevuta dal Re in premio la donna. La Regina poi non voleva condurre Callirroe; e perciò nè pure faceva di lei menzione al Re, nè gli domandava che cosa voleva, che si facesse della forestiera. Taceva ancora sopra questo Artassate; perchè non si ardiva, trovandosi il padrone in pericolo, richiamargli alla memoria un trastullo amoroso. La verità però era che egli si trovava bene d'essersi liberato da Callirroe come da una bestia feroce. E credo che ringraziasse la guerra, che avea troncata al Re quella passione alimentata nell'ozio. Ma non già il Re si scordò di Callirroe; anzi in quell' inesplicabile turbamento di cose gli venne a memoria la bellezza della donna: ma si vergognava di dire quel

che avea da farsi, per non parere una persona affatto puerile, facendo in mezzo a sì gran guerra menzione d'una bella donna. Ma costretto dall'impeto amoroso non disse niente a Statira; anzi nè pure all'Eunuco, quantunque fosse consapevole del suo amore; ma pensò a quest'arte. È costume del Re e de' principali Persiani, quando vanno alla guerra condur seco la moglie, i figliuoli, l'oro, l'argento, le vesti, gli eunuchi, le concubine, i cani, le mense, e tutte le ricchezze preziose e di lusso. Il Re dunque chiamato a se il ministro, che aveva la cura di queste cose, prima gli fece molti discorsi, e gli ordinò com'esser dovesse ciascuna cosa in particolare; ed all'ultimo gli fece menzione di Callirroe con viso da far credere, che non ne avesse alcuna premura, dicendo: Anche quella femminuccia forestiera, della quale mi sono incaricato di giudicare, seguiti con l'altre donne. E Callirroe in questo modo uscì di Babilonia, e volentieri; sperando che ne sarebbe uscito ancora Cherea, e pensando che la guerra suole arrecare a' miseri molti casi non preveduti, e migliori cambiamenti; e che forse sarebbesi terminata la lite sua subito fatta la pace.

LIBRO SETTIMO

Usciti tutti col Re alla guerra contro gli Egiziani, Cherea non ebbe alcuna intimazione, non essendo egli servo del Re: anzi allora in Babilonia era il solo uomo, che fosse libero. Egli n'ebbe piacere, sperando che Callirroe restasse. Venne il giorno dopo alla Reggia cercandola: ma veduto tutto chiuso, e che alle porte stavano molte guardie, girò per tutta la città facendo la ricerca; e continuamente come un furioso interrogava l'amico suo Policarmo: dov'è Callirroe? ch'è stato di lei? perchè io non credo, che ancor essa sia andata alla guerra. Non trovando Callirroe, cercava Dionisio suo rivale, e venne alla di lui casa. Uscì per tanto uno, che quasi non avesse tempo da perdere, disse quel che gli era stato insegnato di dire. Perchè volendo Dionisio togliere a Cherea ogni speranza delle nozze di Callirroe, e che non vi era più lite alcuna, pensò a questo strattagemma. Nell'uscir dunque alla guerra lasciò uno che dicesse a Cherea, che il Re di Persia avendo bisogno di ajuti, avea mandato Dionisio a raunar gente contro gli Egiziani; ed acciocchè lo serva con fedeltà e prontezza, gli ha restituito Callirroe. Cherea udito questo lo credè subito, essendo facile ingannare un uomo sfortunato. Stracciatesi dunque le vesti, e laceratisi i capelli, e batten-

dosi insieme il petto diceva: Infedele Babilonia, malvagia ospita, e per me anche deserta! Leggiadro giudice! si è fatto ruffiano della moglie altrui. Le nozze in mezzo alla guerra: ed io meditava la causa, ed era intieramente persuaso, che io avrei detto bene le mie ragioni. Sono stato condannato senza essere ascoltato, e Dionisio ha vinto senza parlare. Ma niun utile ritrarrà da questa vittoria; perchè Callirroe non sosterrà di vivere staccata da Cherea vivo e presente. A principio l'ha ingannata colla credenza, che io fossi morto. Che tardo io dunque che non mi uccido avanti la Reggia, spargendo il mio sangue avanti la porta del Giudice? Sappiano i Persiani e i Medi qual giudicio ha dato ora il Re. Policarmo, vedendo che la disgrazia non ammetteva consolazione, ed essere impossibile salvar Cherea, disse: Una volta, carissimo mio, io ti consolava, e ti impedii più volte il morire. Ma adesso mi pare, che tu abbi preso un buon partito, ed io sono tanto lontano da impedirtelo, che anzi io stesso sono preparato a teco morire. Ma pensiamo a una maniera di morte, che sia la miglior di tutte. Perchè quella, ch'hai pensato, reca veramente odiosità al Re, e vergogna in futuro; ma non fa una gran vendetta per l'ingiuria, che soffriamo. Penserei dunque, che quella morte, che una sola volta è a noi stabilita l'ussassimo in vendetta del tiranno. Perchè bello sarebbe, col recargli effettivamente disgusto, farlo pentire; e un glorioso racconto appresso i posteri lasceremo: che due Greci essendo stati d'una iniqua sentenza dal Re di

Persia aggravati, vicendevolmente avendogli fatti de' dispiaceri morirono da uomini forti. E come, disse Cherea, potremo noi soli, poveri, e forestieri inquietare un Signore di tante, e sì grandi nazioni, fornito di tanta potenza quanta abbiamo veduto? Egli ha guardie del corpo, e avanguardie; e quando noi abbiamo ucciso alcuno de' suoi Satelliti, ed anco abbiamo bruciato alcuna delle cose sue, non ne risentirà il danno. Tu dì bene, disse Policarmo, se non ci fosse la guerra. Ora noi sentiamo, che l'Egitto si è ribellato, presa la Fenicia, e che si fanno scorrerìe per la Siria. La guerra anderà incontro al Re prima del passaggio dell'Eufrate. Non siamo dunque noi due soli. Noi abbiamo in ajuto tanti compagni, tante armi, tante forze, e tante navi quante l'Egiziano ne conduce. Serviamoci dell'altrui potenza per nostra vendetta. Appena avea terminato di dire, che esclamò Cherea: Presto, andiamo: in questa guerra mi farò ragione col mio giudice.

II. Subito dunque usciti seguitarono appresso il Re, facendo sembiante di volere esser seco in quell'espedizione. Imperocchè con questo pretesto speravano di passar senza timore l'Eufrate. Raggiunsero pertanto l'esercito al fiume; e mescolatisi con quelli, che aveano l'uccellame in custodia, seguitavan l'esescito. Venuti poi nella Siria passarono desertori dalla parte degli Egiziani. Le guardie gli presero, e cercarono chi essi fossero; perchè non avendo figura di Legati erano in sospetto di spie. Ed avrebbono corso pericolo, se un Greco, quivi per avventura

trovatosi, non avesse inteso la lingua. Volevano essere condotti al Re, come volendogli arrecare un gran vantaggio. Poichè furono a lui condotti, Cherea disse: Noi siamo Greci di Siracusa e patrizj. Questo essendo mio amico è venuto per me in Babilonia, ed io per la moglie mia, figliuola d'Ermocrate; se pure hai sentito parlare di Ermocrate Capitano, che disfece in battaglia navale gli Ateniesi. L'Egiziano mostrò di averne notizia. Perchè niuna nazione vi era, che non sapesse la calamità degli Ateniesi, che soffersero nella guerra di Sicilia. Arteserse, seguitò Cherea, ci ha fatta una tirannia; e raccontò ogni cosa. Spontaneamente dunque ti diamo noi medesimi per tuoi amici fedeli; i quali due cose abbiamo, che sommamente stimolano ad esser forti; il desiderio della morte, e della vendetta. Perchè io già quanto alle mie disgrazie sarei già morto; ed io da qui avanti solamente vivo per far male al nemico mio:

Nè morrò certamente da codardo,
E senza gloria; ma farò un gran fatto
Degno d'esser da' posteri ascoltato.

Udito questo l'Egiziano n'ebbe piacere, e porgendogli la destra: Tu se' venuto, disse, o giovane, in buona congiuntura e per te, e per me. Subito dunque comandò che si dassero loro ed armi e padiglione. E poco dopo fece Cherea suo commensale, o poi ancora suo consigliero: perchè dimostrava prudenza ed ardire, e inoltre fedeltà, siccom'era di buona indole, e non sprovveduto di educazione. L'incitava maggiormente, e lo rendeva più insigne la gara, che avea col Re, e la volontà

di far vedere, lui non esser disprezzabile, ma degno d'onore. Subito dunque fece un gran fatto. Tutte le altre cose erano all'Egiziano con facilità procedute, ed era dopo l'incursione padrone della Celesiria. Era in poter di lui ancor la Fenicia fuor che la Città di Tiro. Sono i Tirj per natura bellicosissimi, e vogliono acquistarsi gloria con la fortezza, per non parere di far poco onore ad Ercole, che è il Dio appresso loro nobilissimo, ed al quale solo hanno quasi la Città consacrata. Si confidano ancora nella fortezza del luogo; perchè la Città è edificata in mezzo al mare; ed un angusto ingresso l'attacca alla terra, e fa che non sia affatto isola. Ella ha la figura di una nave approdata, e che ha posto la scala in terra. Era dunque loro facile l'escludere da ogni parte la guerra; perchè tenevano lontano e l'esercito pedestre col mare, bastandole una sola porta; e l'assalto delle navi, essendo munita la Città di forti mura, e chiusa da' porti come una casa.

III. Essendo dunque stati presi tutti i paesi all'intorno, i soli Tirj disprezzavano gli Egiziani, e a' Persiani la loro benevolenza, e fedeltà mantenevano. Su questo l'Egiziano essendo di amaro animo radunò il consiglio; ed allora fu, che per la prima volta chiamò Cherea in consulta, e parlò così: Voi vedete o Camerate (giacchè io non potrei chiamar servi gli amici) vedete in qual difficoltà ci troviamo, che come una nave, che ha per gran tempo avuta prospera navigazione, siamo da contrario vento sorpresi: e Tiro ostinata trattiene la nostra sollecitudine: ed il

Re, siccome abbiamo inteso, c'incalza. Che dunque si dee fare? Conciossiacchè nè si può pigliar Tiro, nè lasciarselo indietro: perchè come un muro di mezzo ci chiude tutta l'Asia. Ora io stimo di partir di qui prestamente, prima che le forze de' Persiani si uniscano a'Tirj, e corriamo pericolo d'esser colti in paese nemico: la dove Pelusio è una ben munita città, dove noi non temiamo nè i Tirj nè i Medi, nè tutti gli uomini del mondo; perchè non si può andar per l'arena; e l'adito è stretto; il mare è nostro, e il Nilo è amico agli Egiziani. Poichè così parlò, tutti stavano timorosamente in silenzio, e in tristezza. Solo Cherea ebbe animo di parlare: Sire, disse, poichè tu veramente se' Re, e non il Persiano, il peggiore di tutti gli uomini: tu m'hai disgustato pensando alla fuga, quando se' per cantar la vittoria: perchè noi vinchiamo, se i Dei vogliano, e non solo averemo Tiro, ma ancor Babilonia. Molti impedimenti accadono nella guerra, a'quali non bisogna intieramente perdersi d'animo, ma muniti di buona speranza metter le mani all'opra. Questi Tirj, che adesso ci deridono, io te li metterò innanzi nudi e in ceppi. Che se tu non mi credi, sacrificami prima e parti; perchè io finchè vivo non sarò della tua fuga partecipe. Che se tu vuoi onninamente andar via, lasciami almeno alcuni pochi, i quali vogliano meco restare.

Or Policarmo ed io combatteremo,
Che col favor di Dio qui siam venuti.

Si vergognarono tutti, di non consentire al parere di Cherea; ed il Re maravigliatosi del

di lui spirito, gli permise di prendere dall'esercito quanta gente scelta volesse. Quello però non ne fece subito la scelta, ma girando per gli alloggiamenti, e comandato a Policarmo di fare il medesimo, cercava nell' esercito, se vi fossero Greci. Se ne trovarono per tanto molti mercenarj, tra' quali scelse gli Spartani, i Corintj, e i Peloponnesj. Vi trovò ancora circa venti Siciliani. Avendone dunque fatto un numero di trecento, parlò loro così: Uomini Greci, avendomi il Re permesso di scegliere i migliori dell'esercito, ho preso voi; perchè io sono Greco, Siracusano, e Doriese d'origine. Bisogna dunque che voi superiate gli altri non solo nella nobiltà, ancor nel valore. Niuno per tanto si spaventi dell'impresa, alla quale io vi chiamo; imperocchè la troveremo e possibile e facile, essendo la difficoltà più in apparenza che in effetto. I Greci alle Termopile in sì piccolo numero vinsero Serse. I Tirj non sono cinque milioni, anzi son pochi, e usano disprezzo, e millanteria; e non già spirito nè buon consiglio. Sappiano dunque quanto più vagliono i Greci de' Tirj. Io non desidero d'avere il comando, ma sono pronto a seguitar quello, che voglia comandarci; perchè egli mi troverà ubbidiente, desiderando io non la mia, ma la gloria comune. Esclamarono tutti: Noi vogliamo te per Capitano. E quello disse: Voi mi avete dato il supremo comando; ed io pertanto procurerò di far tutto, acciocchè non vi pentiate della benevolenza e fiducia, che avete avuto in me nell'eleggermi. Anzi adesso coll'ajuto de' Dei sarete ce-

lebri, e gloriosi, e più ricchi degli altri vostri compagni; e lascerete alla posterità un nome immortale del vostro valore; e tutti celebreranno come i soldati di Milziade, o i trecento di Leonida, così i trecento di Cherea. Tuttavia parlava, che tutti gridarono: Guidaci: e tutti corsero all'armi.

IV. E Cherea gli ornò di bellissime armi d'ogni genere, e li condusse al padiglione reale. Maravigliossi l'Egiziano nel vedergli, e credette di vedere altri, e non i soliti; e promise loro gran doni. Noi siamo, disse Cherea, di cotesto persuasi: intanto tieni il resto dell'esercito sull' armi, e non ti accostare a Tiro prima che noi ne siamo padroni, e che saliti sulle mura vi chiamiamo. Così, disse, facciano i Dei. Cherea dunque avendoli stretti insieme, acciocchè paressero meno di quel che erano realmente, li condusse a Tiro:

Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo
L'uno all' altro facevansi sostegno.

Ed a principio nè pure erano veduti da' nemici. Ma poichè furono vicini, vedendoli dalle mura, avvisarono que' di dentro, stimando che tutt'altri fossero, che nemici. Perchè chi avrebbe mai creduto, che sì piccolo numero andasse contro una potentissima città, contro la quale non ebbe mai ardire di andare nè pure tutto l'esercito degli Egiziani? Ora dopo che si avvicinarono alle mura, gl' interrogarono chi fossero, e che cosa volessero. Cherea rispose: Noi siamo Greci mercenarj, che non abbiamo avuto la paga dagli

Egiziani, anzi ci hanno fatto insidie per prenderci; e siamo qui da voi per vendicarci unitamente del comune nemico. Uno di coloro riferì queste cose a que' di dentro; ed aperta la porta uscì con alcuni pochi il Capitano. Cherea avendo prima ucciso questo, assaltò gli altri.

E dava colpi, or qua or là volgendosi;
E tra questi levossi un tristo gemito;

ed uno ammazzava l'altro, come i leoni cacciatisi in una mandra di bovi senza custodia. Il pianto, e il lamento occupò tutta la città; pochi essendo quelli, che vedevano ciò, che succedeva, e tutti trovandosi in un gran turbamento. E la moltitudine disordinatamente scorreva per la porta volendo vedere ciò ch'era seguito; il che principalmente rovinò i Tirj: perchè que' di dentro facevano forza d'uscir fuori; e que' di fuori percossi e feriti dalle spade e dalle lancie, voltatisi fuggivano dentro. Ora incontrandosi scambievolmente nell'angustia del luogo, porgevano agli uccisori tutta la facoltà di ferire. Nè si potevano pertanto chiudere le porte, accumulatisi in quelle i cadaveri. In questo inesplicabile turbamento, solo Cherea ritenne il giudizio; perchè avendo sforzati quelli, che gli venivano incontro, quando fu dentro la città, salito sulle mura con altri nove fece segno dall'alto, chiamando gli Egiziani. E quegli comparvero in un attimo, e fu presa Tiro. Espugnata Tiro tutti gli altri festeggiavano: solo Cherea nè faceva sacrifizio, nè portava corona. A che, diceva egli, le feste per la vittoria, se tu o Callirroe non le vedi? Do-

po quella notte nuziale io non porterò più corona: perchè o tu se' morta, ed io sarei un empio; o tu se' viva, ed io come potrei festeggiar senza te, che forse ti trovi in sì fatti travagli. Ma il Re de' Persiani, tragittato l'Eufrate, s'affrettava quanto più poteva di venire alle mani co' nemici. Perchè, avendo inteso esser presa Tiro, temeva di Sidone, e di tutta la Siria, vedendo che il nemico oramai era d'uguali forze. Pertanto stimò di non dover più far viaggio con tutto l'equipaggio, ma di andare più libero, acciocchè niente ritardasse la sua speditezza. Presa dunque la più scelta parte dell'esercito, lasciò in quel luogo l'età inutile colla Regina, e le ricchezze, e le vesti, e tutto l'altro apparato regio. Ma poichè vedde, che tutto era pieno di tumulto, e di turbamento, e che la guerra aveva attaccate le città fino all'Eufrate, stimò essere più sicuro, che quelli, che lasciava, si mettessero in salvo in Arado.

V. Questa è un isola lontana trenta stadj dal continente, la quale ha un antico tempio di Venere. Quivi dunque le donne se ne stavano con tutta la pace in casa loro. Callirroe avendo veduta Venere, standole in faccia á principio taceva; e piangendo rimproverava alla Dea le sue lagrime; e sommessamente diceva: Ecco ancora Arado, piccola isola in cambio della gran Sicilia: ma qui non vi ha alcuno de' miei. Basta Signora: e fino a quando mi perseguiterai? eziandio che io ti avessi offesa, tu me n'hai gastigata. Benchè l'infelice mia bellezza sia paruta degna d'invidia; ella è stata nulladimeno la causa

della mia perdita. Ho provato ancora la guerra, ch' era l' unica cosa, che alle disgrazie mie rimaneva. In paragone de' presenti mali Babilonia è stata umana verso di me. Ivi mi era vicino Cherea; adesso è morto senza dubbio: imperocchè essendo io andata via, egli non sarebbe rimasto in vita. Ma io non ho a chi dimandare, che cosa ne sia stato. Tutti sono estranei, tutti barbari, che m' invidiano, che m' odiano; e peggiori di chi m' odia sono quelli, che mi amano. Tu Signora, dichiarami se Cherea vive. Dette queste cose, ella se n'andava; quando venutale avante Rodoguna figliuola di Zopiro moglie di Megabiso, il cui padre e marito erano i primi di Persia, e che la prima delle donne Persiane andò incontro a Callirroe, quando entrò in Babilonia * * * * * * * * * * * * * * Ma l'Egiziano poichè intese che il Re era vicino, e che era preparato e per terra e per mare, chiamato Cherea gli disse: Io non ho avuto tempo di renderti il guiderdone per li tuoi primi egregj fatti. Tu mi hai dato Tiro: per le altre cose, che restano, io ti esorto, che non vogliamo perdere i beni, che ci aspettano pronti, e che io metterò con te in comune. A me basta l'Egitto, e tua sarà la Siria. Su dunque vediamo quel che debba farsi; imperocchè la guerra è gagliarda in ambedue gli elementi. Io ti permetto l'elezione: o tu vuoi condurre l'armata terrestre, o le forze navali: io però credo che ti sia più famigliare il mare, avendo voi Siracusani vinto in battaglia navale gli Ateniesi: presentemente tu devi combattere co' Persiani, che furono

vinti dagli Ateniesi. Tu hai le navi Egiziane, che sono e più grandi e in più numero delle Siciliane. Imita per mare il tuo suocero Ermocrate. Ogni pericolo, rispose Cherea, m'è grato. Per te ho preso a far guerra contro il Re di Persia a me nemicissimo: dammi colle navi anche i miei trecent'uomini. Abbi, rispose, e questi e quanti altri tu vuoi. E subito le parole si ridussero a'fatti; perchè la cosa era d'urgenza: e l'Egiziano preso l'esercito pedestre andò incontro a'nemici, e Cherea fu dichiarato Ammiraglio. Questo primo passo disanimò l'esercito terrestre, perchè Cherea non militava più con loro: imperocchè già gli aveano posto amore; e se conducesse l'esercito avevano in lui gran speranza. Parve dunque che da un gran corpo si togliesse in certa maniera un occhio; ed al contrario l'armata navale prese grande speranza, e si empiè di spirito, perchè aveva un fortissimo, e bellissimo capitano, e poco o nulla si dolevano: anzi i capitani delle navi, e i piloti, e i marinari, e i soldati, tutti egualmente si misero in moto, ciascuno per mostrare il primo a Cherea la sua prontezza. Nello stesso giorno fu attaccata per terra, e per mare la battaglia. Resistè dunque gran tempo l'esercito pedestre degli Egiziani a i Medi, e a'Persiani: ma poi sforzati dalla moltitudine cedettero. Il Re a cavallo gl'inseguiva, e gran fretta aveano l'Egiziano di ritirarsi in Pelusio, e il Re di Persia di raggiungerlo più presto. E forse sarebbe scampato, se Dionisio non avesse fatte cose di maraviglia, e valorosamente nel conflitto combattendo

vicino al Re per esser da lui veduto, non avesse il primo messo in fuga quelli che gli stavano incontro. Ed essendo allora la fuga di costoro lunga, e continua giorno, e notte, vedendo che il Re se n'affliggeva gli disse: Non t'affliggere, Signore; perchè io impedirò all'Egiziano lo scampo, se tu mi darai dei cavalli scelti. Lodollo il Re, e glie li diede: ed gli, presine cinque mila, in un sol giorno, fece il viaggio di due giornate; e venuto inaspettatamente sopra in nemici molti ne prese vivi, e molti più ne ammazzò. E l'Egizio essendo stato preso vivo si uccise da se medesimo, e Dionisio ne portò al Re la sua testa; il quale vedutolo disse: Io ti farò mettere negli Atti pubblici per benefattore della mia casa; e fin d'adesso io ti fo il più grato dono, che tu sopra ogn'altro desideri, Callirroe per moglie: la guerra ha giudicato la lite, e tu hai il più bel premio della tua prodezza. Dionisio l'adorò, e si credette uguale agl'Iddii, persuaso di dover essere stabile marito di Callirroe.

VI. Queste cose furono fatte in terra: ma in mare vinse Cherea; di maniera che l'armata nemica non potè stargli a fronte con forze uguali; imperocchè nè ricevettero l'impeto delle navi Egiziane, nè in una parola si posero colle prore in faccia; ma parte si rivolsero subito in fuga, parte avendo rotto in terra, Cherea ne prese gli uomini vivi; ed era pieno il mare di naufragj de'Medi. Ma nè il Re avea notizia della sconfitta navale de'suoi; nè Cherea sapeva la disfatta degli Egiziani per terra; ed ambedue si cre-

devano per terra e per mare vincitori. Quel giorno stesso dunque, nel quale vinse la battaglia navale, navigando Cherea in Arado, comandò che girando intorno all'isola la guardassero in modo da renderne conto al loro Padrone. E quelli radunarono gli Eunuchi, le schiave, e tutti i corpi di più vil prezzo nella piazza, la quale era d'una buona ampiezza: e fu tanta la moltitudine, che non solo sotto i portici, ma ancora sotto il cielo scoperto pernottarono. Quelli che in qualche maniera erano di pregio li condussero nella Casa della Piazza, dove gli Arconti le faccende pubbliche amministravano. Le donne sedeano in terra intorno la Regina, e non avevano nè acceso fuoco, nè preso cibo. Imperocchè erano persuase essere stato il Re preso, e perdute le cose de' Persiani, e che da per tutto fosse l'Egiziano vincitore. Quella notte fu in Arado a chi giocondissima, e a chi dolorosa. Perchè gli Egiziani godevano di esser liberi dalla guerra, e dalla schiavitù de' Persiani: e de' Persiani quelli che erano stati presi si aspettavano i ceppi, i flagelli, gli oltraggi, l'uccisioni, e per grandissima umanità la schiavitudine. Statira posto il capo sulle ginocchia di Callirroe piangeva; e questa siccome Greca, bene educata, e pratica delle disgrazie consolava massimamente la Regina. Accadde poi che un soldato Egiziano, al quale era stata confidata la guardia di quelli, che erano nella casa, per l'innata riverenza de' barbari al nome Reale non aveva ardire di appressarsi alla Regina; ma stando alla porta ch'era chiusa diceva: Signora sta

di buon' animo, perchè adesso non sa l'Ammiraglio, che tu se' qui chiusa con gli altri prigioni: ma quando il saprà, con tutta umanità avrà di te provvedimento; perchè non solo egli è bravo, ma essendo ancora di sua natura amator delle femmine, ti farà moglie sua. Udendo questo Callirroe, diede in un gran gemito, e strappandosi i capelli dicea: Adesso veramente sono schiava: piuttosto uccidimi, e non mi contare sì fatte cose. Io non soffrirò le nozze: io desidero la morte. Mi feriscano, mi brucino, io di qui non m'alzerò: questo luogo è la mia sepoltura. Se poi, come tu di', il Capitano è umano, mi faccia questa grazia; in questo luogo mi uccida. Quel soldato le rinnuovò le preghiere; ma quella non si alzava, anzi col capo coperto stava in terra distesa. Prese l'Egiziano a considerar, che cosa far dovesse: perchè non avea il coraggio di usar la forza; ma al contrario non poteva persuaderla. Pertanto ritornò tristo in viso a Cherea, il quale come lo vide, disse: Questa è un'altra cosa: mi rubano il meglio del mio bottino: ma non ne averanno godimento. E il soldato: non ci è, disse, malvagità alcuna, Signore: perchè la donna, che ho trovata distesa in piazza non vuol venire, anzi sta buttata in terra, e desiderosa di morire chiede una spada. Rise Cherea, e disse: O più d'ogni altro sfornito d'abilità: non sai con quali arti debbasi trattare una donna. Con esortazioni, con lodi, con promesse, particolarmente con farle credere d'esser amata: e tu forse hai usato la violenza, e l'oltraggio. No, disse quello, Signore:

ho fatto il doppio di tutte queste cose, che hai detto. Imperocchè io le ho composta una bugia di te, che la piglierai per moglie; e a questa proposizione ella si è grandissimamente adirata. E Cherea disse: Io dunque sono leggiadro ed amabile, giacchè prima di vedermi ha mostrato di me avversione, e mi ha in odio. Pare che questa donna non abbia lo spirito basso. Niuno sia che le faccia violenza; anzi lasciatela stare com'ella vuole; perchè mi conviene onorare la pudicizia: e costei forse piange il marito suo.

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO

Abbiamo nel precedente libro raccontato, come Cherea avendo sospettato essere stata data a Dionisio Callirroe, volendo del Re vendicarsi passò dalla parte dell'Egiziano; e come dichiarato Ammiraglio tenne l'imperio del mare; e riportata la vittoria s'impadronì di Arado, dove il Re aveva messo in deposito la propria moglie, tutta la sua servitù, e Callirroe. La Fortuna era per fare una cosa non solo incredibile, ma ancora trista, che non sapesse Cherea d'avere in poter suo Callirroe; e che prese le mogli altrui nelle sue navi le conducesse via, e quivi la sua propria moglie lasciasse non come Arianna addormentata a Bacco sposo, ma come spoglia a'suoi propri nemici. Ma questo parve troppo: Venere messe in chiaro una cosa sì indegna; perchè già si era con Cherea riconciliata, contro il quale per l'avanti per la di lui importuna gelosia era adirata; che avendo ricevuto da lei un dono bellissimo, quale nè pure ebbe quell' Alessandro nominato Paride, aveva recato oltraggio alla grazia fattagli. Ma dopo che ebbe Cherea pareggiato i conti con Cupido coll'essere andato errando per mille disastri da Ponente a Levante, Venere n'ebbe pietà; e quella coppia, che aveva unita da principio di due persone bellissi-

me, dopo averle straziate per terra e per mare, nuovamente volle renderle una all'altra. Io stimo che questo ultimo libro sarà a' lettori giocondissimo, purgandosi in esso tutti i tristi accidenti ne' precedenti libri compresi. Non più latrocinj, non ischiavitù, non liti in giudizio, non battaglie, non ostinate determinazioni di morire, non guerre, non cattività; ma si contengono in questo libro giuste e legittime nozze. Dirò dunque come la Dea manifestò la verità, e come questi non conoscendosi, ella uno all' altro scambievolmente scoperse. Era già sera, e restavano tuttavia molti schiavi da mettersi sulle navi. Stanco dunque Cherea s'alzò per andare a disporre la partenza dell'armata. Mentre passava per la piazza gli disse l'Egiziano: Ci è qui, Signore, quella donna, che non vuol venire, e si è ostinata a morire d'inedia: forse tu la persuaderai ad alzarsi: imperocchè per qual ragione vuoi tu lasciare la più bella cosa della tua preda? Policarmo ancora attaccò questo discorso, volendo per quanto potesse impegnarlo in un nuovo amore, col quale si consolasse di Callirroe; e disse: Cherea entriamo dentro. Avendo passata la soglia, e veduta quella stesa in terra col capo coperto, subito dal respiro e dalla forma del corpo si turbò nell'animo, e restò sospeso; e sicuramente l'avrebbe riconosciuta, se non fosse stato persuaso, che Dionisio avea riavuta Callirroe. Accostatosi dunque pian piano: Donna chiunque tu se', disse, sta di buon animo, perchè non ti useremo violenza: avrai quel marito, che vorrai. Nel

dir questo Callirroe riconosciuta la voce si scoperse la testa, ed ambedue esclamarono: Cherea: Callirroe: ed abbracciatisi scambievolmente, venuti meno caddero a terra. Policarmo stava a principio senza voce a una cosa sì inopinata: ma procedendo il tempo, alzatevi, disse, voi vi siete riacquistati: hanno adempito li Dei i voti di ambedue. Ricordatevi però che voi non siete nella vostra patria, ma in terra nemica; e bisogna prima ben assicurare questi affari, acciocchè niuno vi possa separare. Dicendo queste cose ad alta voce Policarmo, quelli, come chi immerso in un profondo pozzo appena sente la voce d'alto, tardamente si riebbero; e riguardandosi poi, e scambievolmente baciandosi nuovamente vennero meno; e lo stesso seguì una seconda e terza volta non altre parole dicendo: Ti tengo io? Se' tu veramente Callirroe? Se' tu veramente Cherea? Corse intanto la fama, che l'Ammiraglio aveva ritrovata la moglie. Non rimase soldato alcuno ne' padiglioni; non marinaro nelle navi; non custode di porta restò in casa; da per tutte le parti concorrevano dicendo: O fortunata donna! ha ricuperato il suo bellissimo marito. Ma come comparve Callirroe, niuno lodava più Cherea; ma tutti guardavano in lei come non ci fosse altri che essa. Se n'andava questa fastosa in mezzo a Cherea e Policarmo, che le stavano al fianco. Gettavano sopra di loro fiori, e corone; e si versava loro avanti i piedi vino ed unguenti; e ci erano quelle cose, che sono giocondissime in guerra e in pace, cioè le feste della vittoria, e la celebrazione delle

nozze. Era usato Cherea dormire in nave, e giorno e notte in molte cose occuparsi. Allora lasciando fare tutte le cose a Policarmo, senza nè pure aspettar la notte, entrò nel talamo regio; perchè in ogni città era assegnata una casa particolare pel Re. Eravi steso un letto d'oro, e la coperta era di porpora Tiria, di tessitura Babilonica. Chi potrebbe raccontar quella notte di quanti racconti fu piena, di quante lagrime insieme, e di quanti baci? Fu la prima Callirroe a raccontare, come rivisse in sepoltura, e come ne fu cavata fuora da Terone, e come navigò, e come fu venduta. Fin qui ascoltando Cherea pianse: ma quando col discorso venne a Mileto, Callirroe presa da vergogna si tacque, ed a Cherea rivenne al cuore l'innata sua gelosia; ma lo consolò il racconto del figliuolo. E prima di ascoltar tutto: Dimmi, le disse, come se' venuta in Arado; e dove ha' tu lasciato Dionisio, e che cosa ti è succeduto stando appresso il Re. Quella subito giurò di non aver più veduto dopo il giudizio Dionisio: che il Re veramente l'amava; ma non aver lei avuto seco nè men commercio di baci. Io dunque, disse Cherea, ho fatto un'ingiustizia: e precipitoso all'ira ho recato tanti danni al Re, che non mi ha fatto alcuna offesa. Separato da te io sono stato messo in necessità di desertare. Io però non ti ho fatto vergogna: ho pieno la terra e il mare di trofei. E raccontò accuratamente tutte le cose magnificandosi de' suoi egregj fatti. E poichè si saziarono di lagrime, di racconti, scambievolmente abbracciatisi,

la legge
Lieti ripreser dell' antico letto.

II. Era ancor notte, quando giunse un certo Egiziano non ignobile, il quale sceso di nave domandò con premura: Dove è Cherea? Condotto dunque a Policarmo, disse di non poter dire ad alcun altro il segreto: che l'affare per cui era stato mandato era d'urgenza. E per molto tempo differì Policarmo di entrare da Cherea, non volendo importunamente disturbarlo: ma dopo che quell'uomo faceva maggiore istanza, aperse alquanto la porta della camera, e indicò la premura, che vi era. Cherea da buon Capitano: Chiamalo, disse, perchè la guerra non aspetta dilazioni. Introdotto l'Egiziano, essendo ancor notte, stando vicino al letto: Sappi, disse, che il Re di Persia ha ucciso l'Egiziano, ed ha mandato in Egitto una parte dell'esercito per ricomporre le cose, e l'altra la conduce qua tutta, e quasi quasi è arrivata. Perchè saputo che è stata presa Arado, gli duole delle ricchezze che ha qui lasciate, e specialmente è in una grand' agitazione per Statira sua moglie. Udito questo Cherea saltò fuori del letto. Callirroe ritenendolo: Dove corri, gli disse, prima di consultare sulle presenti cose: imperocchè se tu pubblichi questo, tu muoverai a te medesimo una gran guerra, e tutti di ciò informati ti dispregeranno, e nuovamente venuti nelle loro mani patiremo maggiori strapazzi de' primi. Si persuase subito del consiglio, ed uscì della camera con astuzia: imperciocchè preso per mano l'Egiziano chiamata gente: Noi abbia-

mo vinto, disse, o amici, l'esercito pedestre del Re; perchè quest'uomo ce ne porta la buona nuova, e le lettere dell'Egiziano. Bisogna però che noi navighiamo là dove egli ci ordina. Raccolti dunque i bagagli, tutti montate sulle navi. Detto questo il trombetta suonò il segno per andar tutti alle navi. Il bottino e gli schiavi erano stati già messi in nave il giorno avanti; e nell'isola non era stato lasciato niente fuor che qualche cosa di gran peso ed inutile. Dipoi sciolsero le funi, e levarono le ancore, e s'empiè di gridi, e di confusione il porto; e chi faceva una cosa, chi l'altra. Venuto Cherea alle navi diede a' Capitani un segreto comando di tenere il viaggio verso Cipro, come essendo cosa necessaria di preoccupare quell'isola non ancora guardata. Ora avendo prospero vento, il giorno dopo giunsero in Pafo, dove è un tempio di Venere. Approdati, prima che alcuno uscisse dalle navi, Cherea mandò prima i banditori, i quali a quelli del paese pace annunziassero, ed alleanza; le quali da quelli accettate, Cherea fece scendere in terra tutta l'armata; et avendo con donativi onorata Venere messe insieme molte vittime, e diede un convito all'esercito. Considerando poi esso a ciò che dovea farsi in avvenire, gli riferirono que'Sacerdoti, i quali sono ancora indovini, essere riuscite buone le vittime. Presa allora buona fiducia chiamò i capitani, que'trecento Greci, e degli Egiziani tutti quelli, ch'e' conosceva volergli bene, e loro parlò in questa sentenza: Io posso con voi commilitoni, amici, e compagni ne'no-

stri egregj fatti, far con decoro la pace, e con sicurezza la guerra. Perchè abbiamo per esperienza imparato, che stando insieme d'accordo, siamo divenuti padroni del mare. Adesso ci è sopravvenuta una stretta contingenza, onde dobbiamo procurar di prendere un sicuro consiglio. Perchè sappiate che l'Egiziano è stato ucciso in battaglia, ed il Re di Persia tiene tutta la terra ferma, e noi siamo presi in mezzo da'nemici. O vi è qualcuno che consiglia, che ce n'andiamo dal Re, e ultroneamente ci mettiamo nelle di lui mani... Subito tutti gridarono doversi far piuttosto qualunque cosa che questo. Dove anderemo dunque? Perchè tutto è a noi nemico; e non conviene, che ci fidiamo più nel mare, quando i nemici tengono tutta la terra ferma: e noi non possiamo certamente volare. A queste parole fattosi silenzio, uno Spartano consanguineo di Brasida, per dura necessità esule da Sparta, fu il primo ch'ebbe coraggio a parlare: perchè cerchiamo noi dove fuggire il Re? abbiamo il mare, e le navi: l'uno e l'altre ci conducono in Sicilia, e a Siracusa, dove non solo non possiamo temere de' Persiani, ma nè pure degli Ateniesi. Tutti lodarono questa proposizione. Solo Cherea faceva sembiante di non venire in questo parere, portando per pretesto la lunghezza della navigazione: ma in verità voleva far la prova, se dicessero da vero. Ma facendone quelli gagliarda istanza, e volendo già navigare: Uomini Greci, disse, voi proponete un buon partito, ed io vi ringrazio della vostra benevolenza, e fede; nè io permetterò che ve

ne pentiate, se pure li Dei ci prendano in protezione. Ma gli Egiziani, i quali sono in sì gran numero, non è dovere contro lor voglia forzargli: essi la maggior parte hanno molglie e figliuoli, da' quali non così volentieri potrebbono distaccarsi. Fate dunque che vadano alcuni, i quali sparsi tra la moltitudine interroghino del suo pensiero ciascuno in particolare, acciocchè prendiamo con noi i soli volontarj. E come comandò, così fu fatto.

III. Ma Callirroe preso per mano Cherea, e tiratolo in disparte, gli disse: Cherea, che consiglio è'l tuo? vuo' tu condurre a Siracusa Statira, e la bella Rodoguna? Si fece rosso Cherea; e, non per me, disse, ma per tue schiave conduco queste con me. Non facciano li Dei, esclamò Callirroe, che io sia così matta d'aver per mia serva la Regina dell' Asia, particolarmente essendo stata mia ospite. Se me ne vuoi far grazia, rimandala al Re; poichè la mi prese, e mi costudì come fossi stata la moglie di suo fratello. Non vi è cosa, disse Cherea, che da te si voglia, che io non facessi. Tu se' padrona di Statira, e di tutta la preda, e sopra ogn'altra cosa, dell'anima mia. Ebbe piacere di tal risposta Callirroe, e diedegli un bacio; e comandò subito a' ministri, che la conducessero a Statira, la quale con le più nobili donne Persiane stava in una nave sotto coperta, niente ancora delle cose succedute informata, nè pur sapendo che Callirroe aveva ricuperato il suo Cherea; perchè era custodita da buona guardia, e niuno poteva entrarvi, nè vedere, nè avvi-

sar niente di quel che era succeduto. Come dunque venne alla nave accompagnata dal Capitano, vi fu subito lo stordimento e il tumulto della gente, che correva in qua e in là, ed uno all'altro dicea sotto voce: Viene la moglie dell' Ammiraglio. Statira diede un forte e profondo sospiro, e piangendo diceva: Tu m'hai, fortuna, a questo giorno serbata, acciocchè Regina veda la padrona mia; la quale è qui forse per vedere, come è la schiava, che ha preso. Eccitò dopo queste parole un pianto tra l'altre donne; ed allora apprese, che cosa sia la schiavitù delle persone ingenue. Ma Dio prestamente fece il cambiamento di queste cose. Perchè entrata Callirroe, abbracciata Statira: Buon giorno, disse, Regina; perchè Regina sei, e sempre Regina sarai. Tu non se' già caduta nelle mani dei nemici, ma di una a te carissima, e da te beneficata. Il mio Cherea è l'Ammiraglio, nella qual carica l'ha posto lo sdegno suo contro il Re, perchè non così prestamente potè riavermi. Adesso gli è passata l'ira, e si è riconciliato, nè è più vostro nemico. Alzati, carissima, e vattene allegra; ed ancor tu ricupera il marito tuo: perchè il Re vive, ed a lui Cherea ti rimanda. Sorgi ancor tu, Rodogunа, la prima amica mia tra le Persiane, e va al marito tuo, e quante donne vorrà la Regina; e ricordatevi di Callirroe. Nell'udire sì fatto parlare Statira rimase attonita, e non sapeva nè credere nè discredere. Ma tale era la maniera di fare di Callirroe, che non pareva che ne' gran casi volesse la burla. Ora quella congiuntura richiedeva che tutto si

facesse sollecitamente. Vi era un certo Egiziano per nome Demetrio, Filosofo, noto al Re, di età provetta, e sopra gli altri Egiziani in dottrina e probità eccellente. Cherea lo chiamò e gli disse: Io volevo condurti meco; ma ora io ti costituisco ministro d'un grande affare. Perchè voglio valermi di te per rimandare al Re di Persia la di lui moglie. Questa commissione ti acquisterà maggiore stima appresso di lui, e ritornerà gli altri nella sua grazia. Detto questo dichiarò Demetrio Capitano delle navi, che dovevano tornare indietro; perchè tutti veramente volevano seguitar Cherea, e l'anteponevano alla propria patria, e a'suoi figliuoli: ma egli scelse sole venti navi, le migliori, e più grandi, siccome doveva trapassare il mare Ionio; e sopra quelle fece salire tutti i Greci quanti ve n'erano; e degli Egiziani, e Feniej quelli, ch' e' conosceva esser bravi. Salirono ancora molti Cipriotti volontarj. Gli altri li rimandò tutti a casa loro, dividendo a' medesimi parte delle spoglie nemiche, acciocchè tutti tornassero a casa loro più ornati e premiati; e niuno fu che alcuna cosa chiedesse a Cherea, e non l'ottenesse. Callirroe portò a Statira tutti gli abbigliamenti, e l'acconcio reale, il quale ella non volle: Anzi tu, disse, adornatene: perchè a cotesta sì fatta persona un ornamento reale si conviene: ed anco è necessario, che tu abbi che dare alla madre tua, e di che far donativo alli Dei patrj. Io ho lasciato molte più cose di queste in Babilonia. Ti concedano buona navigazione li Dei, e non permettano, che tu mai da Cherea ti divida. Tu

verso me hai fatto tutte le cose con giustizia; ed hai mostrato un ottimo naturale degno della bellezza tua: il Re mi diede un bel deposito.

IV. Chi potrebbe raccontare quante, e quanto diverse cose si facevano in quel giorno? Chi faceva voti, chi diceva addio, chi si rallegrava, chi si doleva; altri si davano scambievolmente delle commissioni; ed altri alle case loro scrivevano. Scrisse ancora Cherea al Re una lettera della seguente maniera. Tu dovevi giudicare la mia causa, ed io già l'ho vinta davanti un giustissimo giudice: imperocchè la guerra è un ottimo giudice di chi ha ragione, e di chi ha il torto. La guerra mi ha dato non solamente la mia moglie Callirroe, ma ancora la tua. Io non ho voluto imitare la tua lentezza: ma subito, senza che nè pure tu me la richiegga, ti rendo Statira pura, ed anco nella cattività rimasta Regina. Sappi però, che non ti mando io questo dono, ma Callirroe. Noi ti chiediamo in contraccambio la grazia, che tu ti rappacifichi con gli Egiziani, essendo conveniente, a un Re specialmente, scordarsi l' ingiurie. Avrai buoni soldati, e che ti vogliono bene, avendo voluto più tosto star con te, che come amici seguitar me. Così scrisse Cherea. Callirroe ancora credè, che fosse giusto e conveniente alla sua gratitudine scrivere a Dionisio. Questa cosa solamente fece di nascosto a Cherea: perchè sapendo l'innata gelosia di lui procurò di occultarsi. Presa dunque una carta scrisse così: Callirroe a Dionisio suo benefattore salute; giacchè tu se' quello che mi

hai liberato dal latrocinio, e dalla schiavitù. Non volere io ti prego adirarti; perchè coll'anima io son teco per causa del nostro comune figliuolo, che io ti raccomando di nutrirlo, ed educarlo in una maniera, che sia degna di noi. Non sia mai ch' e' provi una matrigna: tu hai non solo un figliuolo, ma ancora una fanciullina. Due figliuoli ti bastano. Fatto uomo dagli moglie, e mandalo a Siracusa, acciocchè veda il suo nonno. Plangone io ti saluto. Questo io ti ho scritto di mia mano. Sta sano o buon Dionisio; e ricordati della tua Callirroe. Sigillata la lettera se la mise in seno, e quando bisognò partire, e che tutti salissero nelle navi, ella medesima data la mano a Statira la introdusse nella nave. Aveva Demetrio apparecchiato nella nave un padiglione reale con avere spiegato intorno un drappo di porpora Babilonica tessuta d'oro. Callirroe con grandissime carezze postala in letto: Stammi sana, disse, o Statira, e ricordati di me, e scrivimi spesso a Siracusa. Tutto è facile al Re di Persia; ed io te ne averò grazia appresso i miei genitori, e li Dei della Grecia. Ti raccomando il mio figliuolo, che ancor tu vedevi volentieri. Fa conto di averlo in deposito dame medesima. Mentre così parlava si riempiè la Regina di lagrime, e si eccitò un pianto nell'altre donne. Nell'uscir poi dalla nave Callirroe chinatasi pian piano verso Statira, e fattasi rossa, le diede la lettera, e disse: Da' questa al povero Dionisio, che io a te ed al Re raccomando. Consolatelo: perchè io temo, che separato da me non si uccida. Ave-

rebbono ancor parlato di più, e pianto le donne, e scambievolmente si sarebbero baciate, se i Piloti non avessero avvisata la partenza. Essendosi Callirroe sul punto di montare in nave adorò Venere: Grazie, disse, a te o Signora per le presenti cose. Ritornami oramai in grazia tua, e concedimi di riveder Siracusa. Ci è di mezzo un gran mare, e mi riceve un terribil pelago; benchè io non ho timore alcuno, se tu mi venga compagna in questa navigazione. Ma degli Egiziani niuno entrò nelle navi di Demetrio, senza aver prima detto addio a Cherea, e baciatogli il capo, e le mani; tanto era il desiderio di sè, che aveva messo negli animi di tutti. Permise Cherea, che questa armata fosse la prima ad andare in alto mare, di modo che si sentivano di lontano dal mare le lodi mescolate co' voti. Questi dunque navigano.

V. Ma il Re de' Persiani vinti i nemici, mandò persona in Egitto, che vi rassettasse gli affari, ed egli si affrettò di arrivare in Arado alla sua moglie. Ma essendo egli verso Chio, e Tiro, e sacrificando ad Ercole per la vittoria ottenuta, venne uno che riferì essere stato devastato, e spogliato Arado, e che le navi degli Egiziani portavano via quanto era stato in quell'Isola; e diè una nuova di grandissimo duolo, quasi che fosse perita la Regina. I principali de' Persiani sotto pretesto della Regina piangevano ciascuno i suoi propri danni, questo la moglie, quello la sorella, ed altri la figlia; tutti piangevano alcuna persona, e ciascuno qualche suo parente. Partiti i nemici non si sapeva per qual mare

navigassero. Il secondo giorno si vedde che venivano le navi Egiziane; e non se ne sapeva il vero; solo che tutti stavano a guardarle maravigliosi; e ciò, che diede maggior dubbiezza, fu l'insegna reale innalzata sulla nave di Demetrio, che suole solamente alzarsi quando naviga il Re. Questo cagionò un tumulto, come se quelli fossero nemici; e subito correndo ne avvisarono Artaserse. Forse, dicevano, si troverà un altro Re degli Egiziani. Scese subitamente il Re dal trono, e frettoloso andò al mare, e diede il contrassegno militare. Ei non aveva navi; e tutta la moltitudine stava preparata sul porto alla battaglia. Già taluno caricava l'arco, altri già era sul punto di scagliar l'asta, se avvedutosene Demetrio non avesse la Regina avvisata. Statira uscita dal padiglione si fece vedere; e tutti gettate l'armi in terra l'adorarono; e il Re non potè contenersi, ma prima che fosse approdata bene la nave, vi saltò dentro il primo; ed abbracciata la moglie sparse lagrime per allegrezza, e disse: E quale Dio mi ti rende, carissima consorte? Perchè l'uno e l'altro ha dell'incredibile, e che si sia perduta la Regina, e che perduta si ritrovi. Come avendoti lasciata io in terra, ti ricupero dal mare? E Statira rispose: Tu mi hai in dono da Callirroe. Udito il Re questo nome, ricevè in certo modo sopra la vecchia ferita una nuova percossa; e guardando l'Eunuco Artassate: Conducimi, disse, a Callirroe, acciocchè io la ringrazj. E la Regina, disse: Saprai tutto da me; e se ne andarono insieme dal porto alla Reggia. Allora avendo

ordinato che tutti ritirassero, e solamente si stasse presente l'Eunuco, raccontò tutto quello ch'era succeduto in Arado, e in Cipro, e all'ultimo rese al Re la lettera di Cherea. Il Re leggendola era di mille passioni ripieno. Imperocchè si adirava per la presa delle cose a sè più care; si pentiva d'aver dato occasione a Cherea di desertare, e al contrario gli sapeva grazia di non poter più veder Callirroe. Ma sopra tutto lo pungeva l'invidia, e diceva: Beato Cherea, e più fortunato di me. Dopo che poi si furono saziati di racconti, Statira disse: Signore consola Dionisio; perchè ti richiede di far questo Callirroe. Rivoltosi pertanto Artaserse all'Eunuco: Venga, disse, Dionisio; e venne subito tutto sollevato dalle sue speranze; imperocchè nè egli aveva saputo alcuna cosa di Cherea, e credeva che ci fosse tra l'altre donne Callirroe; e che il Re l'avesse chiamato per dargliela per moglie in premio delle sue prodezze. Dopo che fu entrato, gli raccontò il Re tutte le cose succedute. Dionisio in quell'occasione mostrò spirito, ed un singolar giudizio; e come chi cadutogli il fulmine avanti i piedi non si turbasse, così quello udite parole a lui più terribili d'un fulmine, che Cherea conduceva in Siracusa Callirroe, conservò nulla di meno il suo contegno, nè gli parve cosa sicura il dolersi, essendosi ricuperata salva la Regina. E Artaserse, disse: Dionisio, io ti renderei, se io potessi Callirroe, avendomi tu la tua benevolenza e fedeltà verso me dimostrata. Ma non essendo questo possibile, io ti do il comando di tutta l'Ionia, e sarai scritto ne-

gli Atti pubblici pel primo benefattore della casa reale. Dionisio l'adorò, e dichiarando d'avergliene somma grazia si affrettava di partire, e di aver libertà di piangere. Ma nell'uscire Statira gli rese pianamente la lettera di Callirroe. Ritornato a casa, e chiusosi, riconosciuta la mano di Calliroe, primieramente baciò la lettera; poi apertala, se l'applicò al petto, come se quella fosse presente; e la ritenne così gran tempo, non potendola leggere per le lagrime. Saziatosi poi di piangere, cominciò a gran pena a leggerla; e in primo luogo baciò il nome di Callirroe: dipoi venuto a quelle parole: *A Dionisio benefattore* ahimè, disse, non più marito: *imperocchè tu se' il mio benefattore*. E che cosa ho fatto io che sia degna di te? Quanto alla lettera ebbe gran piacere della scusa; e spesse volte lesse le medesime cose, perchè gli mostrava di averlo mal volentieri lasciato; tanto è leggiera cosa l'amore, e così facilmente ci persuade d'esser amati. Veduto poi il figliuolo, e scuotendolo colle mani: Andreai una volta ancor tu, o figliuolo, alla madre tua, poichè ella lo comanda, e viverò in solitudine io, che mi sono stato a me medesimo la causa di tutto. Una nuova gelosia, e Babilonia mi ha rovinato. Dette queste cose, cominciò a prepararsi a scendere più presto che potesse nell'Ionia, stimando che gli sarebbe stata una gran consolazione e il lungo viaggio, e il comando di quelle città, ed in Mileto le stanze di Callirroe.

VI. In questo stato erano le cose dell'Asia. Ma Cherea andava felicemente al termi-

ne della sua navigazione; perchè sempre col vento in poppa navigava in alto mare con gran navi, non senza timore, che l'assalto di qualche maligno Dio nuovamente nol sorprendesse. Ma poichè si scoperse Siracusa, comandò a' Capitani che ciascuno la sua nave adornasse, e che navigassero in ordinanza, essendo una gran bonaccia. Come quelli della città li videro, taluno disse: Donde vengono queste navi? Forse sono Ateniesi? Su dunque avvisiamone Ermocrate, e l'avvertì subito. Pretore, delibera quel che devi fare. Serriamo noi i porti, o andiamo loro incontro in alto mare? Imperocchè noi non sappiamo, se venga appresso una maggior flotta, della quale sieno queste navi, che vediamo, l'avanguardia. Corse dunque dal Foro Ermocrate al mare, e mandò un bastimento leggero, che loro andasse incontro. Quello che fu mandato avvicinatosi domandò chi fossero. Avea ordinato Cherea, che uno degli Egiziani rispondesse: Noi siamo mercanti, che venghiamo d'Egitto, e portiamo mercanzie, che piaceranno a' Siracusani. Non venite dunque, disse l'altro, tutti insieme, finchè non ci assicuriamo se dite il vero. Perchè io non vedo navi da carico, ma navi lunghe, come da guerra. Pertanto tutte stiano fuor del porto ferme, e sospese, ed entri una sola. Così faremo. La nave dunque di Cherea entrò la prima. Questa aveva di sopra un padiglione chiuso di veli di Babilonia. Dopo che si fermò in porto, si empiè questo di gente, imperocchè la moltitudine è naturalmente vaga di curiosità, ed allora avevano molte cause

di concorrere al porto. Ora guardando quel padiglione, non credevano, che dentro vi fosse gente, ma bensì mercanzia di grandissimo valore; e chi tirava ad indovinare una cosa, chi un' altra, congetturando però ogn'altra qualunque cosa, fuor che quel che era veramente. Imperocchè a coloro, già persuasi che fosse Cherea veramente morto, era strano il credere, che egli con tante navi tornasse vivo con sì gran ricchezza. Ed i genitori di Cherea nè pure erano usciti di casa. Ermocrate esercitava l'ufizio di Pretore, ma in lutto; e allora assisteva a quell'affare, ma nascosto. Stando dunque tutti sospesi, e con gli occhi intenti a quella volta, improvisamente furono tirati i veli, e si vedde Callirroe riposata sopra un letto d'oro, vestita di porpora Tiria, e Cherea che le sedeva a lato in abito di supremo Capitano. Non così tuono l'orecchie, nè lampo gli occhi percosse de' riguardanti, nè alcuno mai trovato un tesoro diede mai sì gran grido, come allora quella moltitudine, vedendo inaspettatamente uno spettacolo, che superava qualunque discorso. Ermocrate saltò dentro il padiglione, ed abbracciata la figliuola: Vivi tu, disse, figlia mia, o m'inganno? Vivo veramente, padre mio, adesso che io ti vedo. A tutti cadevano con allegrezza le legrime. Intanto Policarmo veniva coll'altre navi; perchè a lui era stata raccomandata l'altra flotta venendo da Cipro, non potendo Cherea ad altro attendere, che alla sola Callirroe. Prestamente si empiè il porto, e l'aspetto del luogo fu tale, quale si vedde dopo il combattimento navale con gli Ateniesi.

Perchè queste navi ritornavano dalla guerra coronate sotto il comando di un Capitano Siracusano. Si mescolavano le voci di quelli, che dal mare salutavano que' di terra, e di questi, che salutavano quelli. Dagli uni e dagli altri si facevano scambievolmente spessissime acclamazioni, lodi, e voti. Era poi venuto il padre di Cherea, il quale per un sì inaspettato gaudio era stato preso da uno svenimento. I coetanei di Cherea, e quelli che seco eransi nel Ginnasio esercitati venivano in grand'affluenza desiderosi di salutarlo, come anche le donne per salutare Callirroe. Parve loro che Callirroe fosse più bella: e veracemente tu avresti detto esser Venere, che usciva dal mare. Accostatosi poi Cherea ad Ermocrate, ed a suo padre: Pigliate, disse, le ricchezze del Re di Persia. E comandò subito, che si portassero fuori argento, ed oro senza fine. Dipoi mostrò a' Siracusani l'avorio, l'elettro, i drappi, e tutta la preziosità della materia, e dell'arte, e il letto, e la mensa del Re di Persia, di maniera che si riempiè tutta la città non come per l'avanti nella guerra Siciliana di cose meschine proprie della povertà Attica, ma, quel che è mirabile, in pace di spoglie della Media.

VII. Subito dunque la turba esclamò: Vogliamo l'Adunanza; imperocchè desiderava di vedergli ed ascoltargli. In meno tempo che non si direbbe, s'empiè d'uomini e donne il Teatro. Entrato Cherea solo, tutti donne ed uomini gridarono: Chiama Callirroe. Ermocrate, compiacendo il popolo ancora in questo, condusse dentro la figliuola. Primie-

ramente il popolo riguardando al cielo benediceva li Dei, e li ringraziava più per questo giorno, che pel dì che trionfarono degli Ateniesi. Di poi ora si dividevano in due partiti, lodando gli uomini Cherea, e le donne Callirroe; ora in comune lodavano ambedue, il che era a quelli gratissimo. Callirroe poi stanca dalla navigazione, e dallo sbigottimento d'animo, dopo aver salutata la patria fu condotta via dal Teatro; ed il popolo ritenne Cherea, desideroso d'intendere da lui tutto il racconto del suo viaggio. E quello principiò dall'ultimo, non volendo con le prime cose dolorose contristare l'Adunanza. Ma il popolo l'esortava con dire: Interrogato, ripiglia da principio: raccontaci tutto, e non lasciar niente. Cherea ci avea difficoltà, vergognandosi di molte cose, che non gli erano a seconda del voler suo avvenute. Ma Ermocrate gli disse: Non ti vergognare figliuol mio, eziandio che tu abbi da raccontare qualche trista, e vil cosa contro quel che alla nostra condizione conviene; perchè il fine essendo splendido ricuopre tutte le cose innanzi. Quel che non si dice, per l'istesso silenzio induce un più grave sospetto. Tu parli alla patria, ed a' genitori, de' quali verso ambedue voi è uguale l'amore. Già il popolo è de' primi racconti informato: perchè egli fu che in matrimonio vi congiunse: noi tutti sappiamo le insidie de' rivali, che t'indussero in una falsa gelosia, onde fuor di proposito percotesti la moglie, e come quella creduta morta fu seppellita con magnifiche esequie. Tu poi fatto reo d'omicidio

condannasti te medesimo desideroso di morire insieme con la moglie. Ma il popolo, sapendo l'accidente essere involontario, ti assolvè. L'altre cose seguite dopo ci sono state raccontate, quando Terone violatore del sepolcro, di notte tempo scavatolo, trovò viva Callirroe, postala insieme con le funerali ricchezze in una barca corsara la vendè nell'Ionia. Tu poi uscito di Siracusa a cercar la moglie non la trovasti, ma imbattuto in mare in un bastimento corsaro, trovasti tutti gli altri ladroni morti di sete, e solo Terone ancor vivo conducesti all'adunanza del popolo; e quello dopo aver avuta la tortura fu conficcato al palo. La città poi mandò per Callirroe una nave ed un' ambasceria. Volontario in tua compagnia navigò Policarmo tuo amico, e questo è quanto sappiamo. Tu poi raccontaci quelle cose che dopo la tua partenza di qui ti sono accadute. Cherea dunque di qui ripigliò il suo racconto. Trapassato felicemente il mare Ionio approdammo a un luogo d'un cittadino di Mileto per nome Dionisio, per ricchezze, per nobiltà, e per riputazione il primo di tutti gl'Ionj. Questo dunque avendo compra da Terone per un talento Callirroe . . . . . non abbiate paura, non ha servito, perchè subito così comprata la fece sua padrona; ed amandola non ebbe ardire di usarle violenza, siccome ingenua, nè sostenne di rimandare indietro a Siracusa la donna, che amava. Or Callirroe accortasi gravida di me, volendo conservarsi un cittadino, ebbe bisogno di maritarsi a Dionisio, fingendo un falso concepimento

del figlio, acciocchè paresse d'averlo generato da Dionisio, e fosse secondo la sua condizione educato: ed il vostro cittadino, o Siracusani, ricco in Mileto è da quel nobile uomo alimentato. Non gl' invidiamo quella grand'eredità. Queste sono cose, che ho sapute dopo.

VIII. Essendo dunque allora approdato a quel luogo, e veduta solamente l'imagine di Callirroe, concepii buona speranza. Ma la notte i ladroni di Frigia, avendo fatta un' incursione al mare, bruciarono la nostra nave, uccisero la maggior parte di noi, e Policarmo e me legarono, e ci vendettero in Caria. Proruppe a questo il popolo in un lamento; e Cherea, disse: Permettetemi che io taccia le altre cose siccome più triste delle prime. Ma esclamò la moltitudine: Di' tutto. E quello seguitò: Colui che ci comprò era servo di Mitridate Prefetto della Caria, e comandò che co' ferri a' piedi lavorassimo la terra. Ma perchè alcuni schiavi uccisero il custode, ordinò Mitridate, che tutti noi fossimo conficcati in croce, ed io era condotto al supplizio, e Policarmo sul punto d'esser messo alla tortura pronunziò il mio nome, del quale Mitridate avea notizia. Perchè essendo in Mileto ospite di Dionisio, si trovò quando si fecero i funerali a Cherea; imperocchè avendo saputo Callirroe il fatto della nave, e de' ladroni, e credendomi morto, mi fece un sepolcro magnifico. Subito dunque ordinò Mitridate, che fossi calato giù dalla croce, che stavo quasi alla fine, e mi tenne tra' suoi maggiori amici. Procurò di restituirmi Callirroe, e me le fece scrivere. Ma la

lettera per inavvertenza di chi la portò venne in mano di Dionisio, il quale non credè, che io vivessi, ma che Mitridate alla sua moglie tendesse insidie; e subito accusandolo di adulterio ne scrisse al Re di Persia. Il Re prese la causa e chiamò a sè tutti. Così venimmo in Babilonia; e Dionisio condotta seco Callirroe la rese celebrata per tutta l'Asia, e famosa. Mitridate mi condusse con sè; ed essendo noi quivi, facemmo avanti al Re una gran difesa della nostra causa. Egli assolvè subito Mitridate, ed a me, ed a Dionisio promise di giudicare, di chi dovesse esser moglie Callirroe, la quale intanto mise in deposito appresso la Regina Statira. Quante volte, Siracusani, credete voi, che avrei determinato di morire, così separato dalla moglie, se non mi avesse salvato Policarmo l'unico amico fedele in tutte le occorrenze. Imperocchè il Re trascurava la decisione, siccome quello che era acceso dell'amor di Callirroe. Ma nè piegolla, nè le fece ingiuria. Opportunamente ribellatosi l'Egitto mosse una gran guerra, la quale ha recato a me grandissimi beni. Imperocchè la Regina condusse seco Callirroe; ed io avendo udito la falsa nuova di uno, che diceva essere stata a Dionisio consegnata, volendo vendicarmi del Re, passato dalla parte degli Egiziani feci gran cose: imperocchè io presi Tiro, ch'è inespugnabile, e dichiarato Ammiraglio vinsi in mare il Re; e m'impadronii d'Arado, dove egli avea messo in deposito la Regina, e le ricchezze, che avete veduto. Io avrei potuto far l'Egitto padrone di tutta l'Asia, se l'Egi-

ziano separatamente da me combattendo non fosse stato ucciso. Mi feci in appresso amico il Re di Persia, col rendergli in dono la moglie, e col rimandare a' principali Persiani le madri, le sorelle, le consorti, e figlie. Io poi vi ho condotti qui i più bravi Greci, e degli Egiziani quelli che sono voluti venire. Verrà poi un'altra vostra flotta dall' Ionia, che sarà condotta dal nipote d'Ermocrate. Seguitarono appresso queste parole i voti di tutti, e Cherea fatto cessare il loro clamore, disse: Io e Callirroe in presenza vostra ringraziamo l'amico Policarmo, avendoci egli una verissima benevolenza, e fede verso noi dimostrata; e se vi pare diamogli in moglie la mia sorella; ed abbia in dote una parte del bottino. Il popolo con queste acclamazioni approvò una sì fatta proposizione: Rende grazie il popolo a Policarmo uomo da bene, fedele amico: Tu hai beneficato la patria, e se' degno d' Ermocrate, e di Cherea. Dopo queste acclamazioni nuovamente disse Cherea: E questi trecento Greci, il forte mio esercito, io vi prego a dar loro la cittadinanza. Esclamò di nuovo il popolo: Sono degni di esser nostri cittadini. Si mandino queste cose a voti. Fu disteso il decreto, e subito quelli postisi a sedere formarono una parte dell' Adunanza. E Cherea diede loro in dono a ciascuno un talento; ed Ermocrate distribuì agli Egiziani un pezzo di paese, onde potessero coltivar la campagna. Mentre il popolo era adunato nel Teatro, Callirroe prima di venire a casa andò al tempio di Venere, e presala pe' piedi, appoggiatavi sopra la fac-

cia, e scioltisi i capelli, baciandoli disse: Venere io ti ringrazio; perchè tu mi hai nuovamente mostrato Cherea in Siracusa, dove per tuo volere io ancor fanciulla il vedeva. Signora non ti rimprovero per ciò che ho sofferto, così avendo stabilito il destino. Io ti prego, che non mi vogli più da Cherea separare: ma accordaci una beata vita, ed una morte comune. E questo è quanto io Caritone Afrodisieo ho scritto di Cherea, e di Callirroe.

FINE.

VA1
1554073